la truffa più grande è quella ai danni della propria coscienza:

Femily

un romanzo di

patrizio pinna

Patrizio Pinna

Femily

UUID: 563dd33a-1c67-4904-bba1-345fc1b4c00f

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
https://writeapp.io

Indice

FEMILY

Casa dolce casa

La dolce vita

L'inizio della fine

Samarcanda

Vuoto

Paul

La fuga

Medea

Responsabilità

In vacanza

Johnny

Un filo di luce

L'ultimo assegno

I dubbi di Emily

Casa dolce casa II

Lavoro

Non si torna indietro dalla cripta

Manipolazione prepuziale

Alberto

Viaggio di famiglia

Il ristorante al termine dello sterrato

Casa dolce casa III

Il buio si avvicina

Hai sempre avuto una famiglia

Quasi casa

Informazioni

Chiara

Lividi

I Tre Merli

Serate difficili

Cala il buio

Dopo lo porto giù

L'ultima cena

Casa dolce casa IV

Ultime notizie

Il suicidio di Emily

Preparazione

Non c'è due senza tre

Testa o croce

La truffa più grande

Copyright

Ad Alba e Claudia, Roberto, Marisa ed Enzo.
Le mie famiglie allargate.

FEMILY

Patrizio Pinna

Casa dolce casa

«Cristo santo, questo posto è un porcile» razionalizzò Frank entrando in casa con i sacchetti della spesa.

«Sì, beh...» rispose Emily tirando una boccata da una cicca di spinello trafitta su di un ago per evitare di bruciarsi le dita. «Che vuoi che ti dica?! Ognuno ha quel che si merita.»

«Sì, sì... non ricominciamo con la solita storia. Stai attenta a non darti fuoco piuttosto, passi troppo tempo sdraiata su quel cazzo di letto... poi quante volte te lo devo dire che non sopporto la televisione. Non possiamo spegnerla ogni tanto?»

«Oh, ma sentitelo il filosofo, non sopporta la televisione, lui. Ma levati dai piedi, va... Dimmi piuttosto: cosa hai comprato di buono che sono in chimica?»

«Niente articoli da sbrano, siamo agli sgoccioli.»

«Cioè?! Abbiamo già finito la grana?»

«Cazzo, fumi come una ciminiera, sai quanto costa il nero al giorno d'oggi?»

«Sì, non dare la colpa al fumo, non è colpa mia se il signorino non apprezza il vino nel cartoccio come le persone normali, lui beve solo roba di qualità... Per non parlare dei vestiti.»

«Perché?! Cosa c'entrano i miei vestiti? E poi non mi piace svegliarmi col mal di testa.»

«Oh! Niente cucciolo, è normale spendere cinquecento euro per un paio di scarpe e più di un migliaio per un abito, senza contare quei cazzo di fazzoletti da taschino con cui non ti puoi nemmeno soffiare il naso. Tranquillo, tutti si vestono come

Nick Wooster... Comunque se vuoi fare due calcoli, vedi un po' cosa ci costa di più: se il mio nero o i tuoi vestiti e i tuoi vinelli. Dovevi fare il sommelier, altro che... In tutti i modi, dai, dammi la triste notizia.»

«Meno di duemila.»

«Ci rimangono meno di duemila euro?! Cazzo, cazzo, cazzo...» sbottò alzandosi dal letto. «Non imparerai mai vero? Te l'avevo detto. Dovevamo muoverci prima, ci vuole tempo per trovare una donatrice.»

«Cristo Emily, ne abbiamo già parlato: non se ne parla.»

«Cazzo Frank, sei una spina nel culo... Perché non dovrebbe andar bene, ce ne siamo già fatte un paio...»

«Ehi, pesa bene le parole, te ne sei già fatta un paio, io mi ci sono solo trovato nel mezzo da perfetto coglione. Non è la stessa cosa.»

«Non importa cucciolo, sai perfettamente che non abbiamo altre opzioni. Poi sarà divertente, giocherai a fare il papà per un paio d'ore, mica tutti se lo possono permettere.»

«Non capisco come diavolo abbia fatto a innamorarmi di te, sei di un cinismo bestiale.»

«Innamorato?! Ma quando mai? Tu non sei innamorato proprio di nessuno, dei tuoi vini magari, quelli sì che ti fanno sentire una persona diversa, ti piace specchiarti in etichette sofisticate sognando la vita che avresti potuto vivere se avessi avuto la fortuna di nascere in una famiglia normale o le palle per cambiare le sorti del tuo destino. Ma sei un perdente, proprio come me, solo questo ci unisce. Questo e il sesso probabilmente.»

«Sentitela la psicologa, non sapevo che ti fossi laureata.»

«Ci sono arrivata più vicina di te, questo è poco ma sicuro» disse sfilandosi la canottiera. «Poi non serve una psicologa per capire che se da una parte, dentro quel cazzo di Armani, fai la tua porca figura, dall'altra non sei assolutamente credibile con i

sacchetti della Basko in mano. Questa è Genova, mica Los Angeles. Ora vieni qui e fa il tuo dovere, ho bisogno di rilassarmi.»

Aveva ragione, pensò Frank contemplando i sacchetti verdi e rossi, ma aveva qualche riserva sul resto. Era un coglione, su questo non c'erano dubbi, nessuno avrebbe mai accettato passivamente un'esistenza del genere e probabilmente non era nemmeno mai stato innamorato di lei, anzi, ma non era un fallito. Aveva solo perso la rotta, alla deriva in un turbinio di passione che poco a poco si era trasformata in delirio e successivamente in abitudine. E il tempo, si sa, non stava ad aspettare nessuno.

Era arrivato il momento di tirare le somme, lo sapeva perfettamente, ma il sesso continuava a spingerlo alla deriva.

Emily era la ragazza più bella e sensuale su cui Frank avesse mai messo gli occhi addosso e i loro continui battibecchi erano il carburante ideale.

La dolce vita

«Sei un coglione totale Frank, lo sai questo vero? Ma sai anche sbattermelo dentro, te lo concedo, è l'unico motivo per cui ancora ti sopporto.»

«Sì, sì...» rispose riempiendosi un bicchiere di un Brunello di Montalcino del 2007. L'ultima bottiglia decente prima di rimettersi al lavoro. «Sai che complimento detto da una che viene anche facendosi il bidè.»

«Questo molti uomini lo considererebbero un pregio.»

«Altri un lavoro a tempo pieno.»

«Cucciolo ti ho stancato. OK, allora stasera ti porto a mangiare fuori e ci diamo alla pazza gioia...»

«Pazza gioia?!»

«Certo, te lo sei meritato. Che poi si ricomincia.»

La serata prometteva bene. Darsi alla pazza gioia non significava esattamente quello che avrebbe immaginato una coppia normale, ma questo alla fine non voleva dire granché.

Cos'era poi la normalità?

«Come mi vorresti vestita?»

«Quell'Armani grigio petrolio con la scollatura vertiginosa sulla schiena, perizoma e reggiseno neri, ballerine Chanel bicolore e impermeabile Allegri: da uomo.»

Emily lo avrebbe contraddetto in qualche modo, questione di principio, ma non avrebbe osato discutere sull'abito. Era la sua serata quella.

«Meglio senza reggiseno.»

Perfetto, pensò Frank.

«Dove vorresti mangiare?»

«Non saprei, sta diventando sempre più difficile trovare un ristorante decente, li abbiamo battuti quasi tutti...»

«Già, non ce ne rimangono molti» constatò, «ma anche un bar alla moda potrebbe andare» disse, anche se la scelta della location toccava a lei.

«Non voglio ragazzini intorno, finisce che si mettono nel mezzo e si fanno male.»

«Sì, hai ragione.»

«Quel bar di fighetti subito dietro via Roma potrebbe andar bene, ha delle vetrate niente male.»

«Perché no? Dev'essere pieno di gente del cazzo.»

«Andata allora...»

Come da copione Frank entrò per primo si sedette a un lato del bancone incurante degli sguardi che si posarono su di lui. Sfoggiava con nonchalance un paio di Church's scamosciate con la suola in gomma, un Cantarelli gessato a tre bottoni blu scuro e un cover coat irlandese Magee con colletto in velluto. Ordinò una Grey Goose doppia, senza ghiaccio, che mandò giù a vetro senza nemmeno riempirsi il piatto al buffet che al contrario di altri bar sembra invitante, dopodiché ordinò un secondo giro. L'alcool, oltre che a scioglierlo un poco, serviva anche ad anestetizzarlo visto che le cose non sempre filavano per il verso giusto. Non era una gara, non si trattava di vincere o perdere, l'importante era essere presenti. In attesa di un'esplosione di adrenalina. Pronti al divertimento.

Emily entrò spalancando la porta come se tutto il palazzo fosse il suo, non solo il bar, e dritta come un fuso si sedette sullo sgabello al centro del bancone. Frank tenne lo sguardo fisso sulla vodka, anche se ai lati del campo visivo poteva vederla sfilarsi piano l'impermeabile. Il brusio si attenuò di colpo, tutti gli sguardi erano concentrati sulla sua schiena. L'Armani le

scivolava dalle spalle fino all'elastico del perizoma lasciando intravedere il punto in cui il seno nasceva, il punto in cui Frank avrebbe voluto essere seppellito, se il seno di una donna avesse potuto accogliere le sue spoglie.

Emily ordinò una tequila, annoiata come se stesse aspettando il proprio turno dal dentista e come se nulla di quello che stava succedendo all'interno del locale la potesse interessare.

Semplicemente attendeva.

Frank pensò che si divertisse alle sue spalle comportandosi da snob. Gliel'aveva detto centinaia di volte, il suo atteggiamento spaventava la maggior parte dei predatori che preferivano evitare il rifiuto restandosene seduti a sbavare, mentre lui aspettava – ansioso e arrapato – con la vodka in mano. Più di una volta dovette cominciare a ballare ormai ubriaco. E questo non giovava al lavoro del suo dentista.

Alla terza Grey Goose doppia finalmente un fighetto in giacca e cravatta si avvicinò. Il poveraccio cercò di offrirle da bere sfoggiando un repertorio triste come un venditore di enciclopedie. Impaziente Frank si sgranchì la cervicale posando il bicchiere sul bancone. Per fortuna prima di alzarsi dallo sgabello intravide il segnale di Emily che, con i piedi incrociati poggiati sulla barra d'ottone che percorreva il bancone del bar in tutta la sua lunghezza, lo incitava alla calma.

Non era lui l'eletto.

Il poveraccio venne diplomaticamente liquidato e se ne tornò al suo tavolo, contento in qualche modo d'aver trovato il coraggio per provarci.

Frank diede uno sguardo alla sala, il poveraccio non aveva fatto in tempo a sedersi che i suoi amici cominciarono a prendersi gioco di lui.

Qualcosa si stava muovendo.

Anche Emily doveva essersi fatta il quadro della situazione nello specchio del bar davanti al quale riposava la multicolore

distesa di superalcolici.

Si voltò, poggiando i gomiti sul bancone, puntando lo sguardo verso il più antipatico dei quattro.

Assicuratori, pensò Frank, visti gli abiti dozzinali con cui andavano in giro. Si dovevano essere intrattenuti per un aperitivo svogliato, più per dovere che altro. Questo giocava a suo favore. In pochi si sarebbero messi nel mezzo.

Il poveraccio a cui Emily diede la grazia sembrava un bravo cristo, sano, cresciuto facendo sport, il cui vecchio, magari, doveva averlo infilato in un ufficio una volta ritenuto fosse arrivato il momento giusto. Non doveva timbrare il cartellino da molto, i suoi movimenti erano rigidi dentro il completo grigio fumo di ordinanza e la cravatta lo impiccava rendendone goffa l'andatura, come se a ogni passo rischiasse di soffocare. Possedeva due occhi profondi e intelligenti, con quella punta di delusione che rende gli uomini più interessanti. Il tipo che lo stava sfottendo, invece, non doveva aver mai praticato nessuna disciplina in vita sua. Il massimo esercizio fisico a cui doveva essersi sottoposto regolarmente doveva essere la masturbazione. Per questo godeva senza vergogna dei fallimenti altrui e cercava riscatto a una triste infanzia trattando male i suoi dipendenti.

Indossava vestiti più costosi degli altri, seppur roba di scarsa qualità, e trattava i suoi colleghi dall'alto in basso sebbene fossero tutti più giovani e distinti di uno che non si vergognava a girare con i capelli unti e la spocchia classica di chi si sente superiore.

Era lui l'eletto.

Emily lo sapeva, per questo lo stava fissando.

I suoi compagni se ne accorsero, ma fecero finta di niente. Almeno fino a quando questo non divenne palese.

A quel punto il bastardo si sentì come se avesse in mano il biglietto vincente della lotteria di capodanno.

Solo che avrebbe incassato tutt'altro tipo di ricompensa.

Finalmente si avvicinò al bancone – a Frank parve di dover attendere un'eternità – e disse qualcosa che non riuscì cogliere. I sensi gli si affievolivano in momenti del genere, sopraffatti dall'endorfine e dall'adrenalina.

Frank osservò il tipo chiacchierare in modo antipatico, più che concentrare l'attenzione su Emily continuava a voltarsi verso i suoi colleghi a scrutarne le reazioni. Non gli interessava trovarsi davanti a una donna stupenda, con un fisico mozzafiato e un seno stupendo che sfidava la forza di gravita sotto uno straccio da tremila euro. Non gli interessava perdersi nella profondità di due splendidi occhi verdi capaci di provocarti un orgasmo senza nemmeno toccartelo… All'imbecille importava solo vedere come reagivano i suoi dipendenti. Non aveva ancora capito che non avrebbe fatto una bella figura.

Emily allargò le gambe lasciandole penzolare ai lati del bancone.

Il segnale.

Frank si alzò con calma, barcollante per non sembrare pericoloso e chiese gentilmente al tipo di farsi da parte.

Il vigliacco stava quasi per indietreggiare. Frank capì di non poter recitare tutto il copione, le probabilità di finire in bianco erano troppo alte, per cui non appena il tipo provò a controbattere balbettando qualcosa che nemmeno Emily riuscì a cogliere, partì col destro. Non caricò troppo, non voleva mandarlo al tappeto subito, ma nemmeno poteva schiaffeggiarlo come un donna.

Mirò allo zigomo cercando di non rompergli il naso.

Non subito perlomeno.

Il tipo si accasciò tirandosi dietro un paio di sgabelli e nel cadere afferrò l'Armani di Emily strappandone un lembo.

Frank non ci vide più. Senza riserve, dunque, gli fece assaggiare la suola delle Church's in piena bocca. Dopodiché,

visto che nessuno sembrava voler intromettersi, lo sollevò prendendolo per la cintura e lo scagliò oltre l'immensa vetrata, direttamente in via San Sebastiano.

Il vetro esplose in un affascinante fuoco d'artificio.

L'otto settembre personale di Frank. Solo più breve.

Trenta secondi, un minuto al massimo, e tutto era finito. I tempi erano cambiati, non c'erano più le risse di una volta, nessuno si metteva più in mezzo. Nessuno rischiava più nulla.

Non stupiva che i suoi colleghi non avessero mosso un dito, loro lo conoscevano, sapevano di che pasta era fatto e quello che si meritava, ma gli altri?

C'erano almeno cinquanta persone al bar quella sera e molte di loro non avrebbero avuto grossi problemi a stendere uno come Frank.

«Vieni via con me bellezza» disse, prendendole le mani e baciandola con trasporto. Era così arrapato che se la sarebbe chiavata sul bancone. Per il momento erano tutti ancora così basiti che nessuno aveva avuto l'idea di chiamare gli sbirri, ma non appena Frank avesse finito di leccare il piercing sulla lingua di Emily tutti quanti avrebbero tirato fuori i cellulari.

Evaporarono mano nella mano, oltre vetrata distrutta. L'assicuratore era ancora a terra che piagnucolava qualcosa e sanguinava copiosamente dal naso. I suoi colleghi, incollati alle sedie, sorridevano.

Non fecero in tempo ad arrivare a Piccapietra che l'erezione di Frank svanì. Certo non avrebbe avuto problemi una volta rientrato, non aveva mai avuto problemi, ma un tempo se la sarebbe portata a casa e ci sarebbe andato avanti tutta la notte.

«Stiamo invecchiando» disse.

«Cucciolo» disse lei cingendogli le spalle con un braccio, «non ti sei divertito?»

«Non è più come una volta.»

Emily tacque.

Facevano questa vita da qualche anno: due equilibristi sul filo, a metà strada tra la malavita e la società. Prima o poi sarebbero caduti da qualche parte, lo sapevano, ma scegliere autonomamente avrebbe implicato responsabilità che nessuno dei due era in grado di sopportare. Per questo tutto era ancora delegato al fato. Non erano saggi, non era un segreto per nessuno, erano solo un paio di mammiferi impulsivi, svogliati e terribilmente annoiati.

Ma di un'altra classe.

Due pezzi di merda, certo, ma confezionati alla grande.

L'inizio della fine

Frank non si era mai avvicinato al mondo dei sequestri lampo prima di conoscere Emily, e a dir la verità non ci si sarebbe mai avvicinato razionalmente. Ai tempi era un semplice truffatore di medio livello, che poteva far credere a ricchi industriali o figli di papà carichi di grana di poter saltare noiose liste d'attesa per l'acquisto di alcune delle super car più costose al mondo, in particolare la Bugatti Veyron o la Pagani Zonda. A dir la verità non sempre Frank poteva permettersi lavori del genere, spesso per mettere le mani sul sette percento del valore di mercato di macchine così costose, doveva investire quasi altrettanto per rendersi credibile. Non metteva da parte nulla, ma il suo lavoro gli consentiva di vivere alla grande in un mondo che altrimenti gli sarebbe stato precluso. Quando poi doveva andare in letargo, quello che in gergo significava sparire, non disdegnava i lavoretti di poco conto, come i passaporti o i Rolex.

A far gli schizzinosi era facile bruciarsi.

Non aveva mai fatto il passo più lungo della gamba e soprattutto non aveva mai fregato nessuno che non se lo potesse ampiamente permettere. Aveva avuto modo di conoscere alcuni dei più grandi del giro e questi in un certo qual modo gli portavano rispetto; apprezzavano il fatto che non smaniasse per superare le proprie capacità. Pascolava tranquillo nel suo orticello, solitario come un passero, e se doveva scavalcare qualche steccato per arrivare a destinazione non si muoveva mai senza chiedere permesso. Ai tempi non

apprezzava nemmeno menar le mani. La passione per le scazzottate la scoprì in seguito.

Uscì dal giro quando incontrò Emily. Iniziò con lei ad accendere micce nei bar. Non c'entrava la rabbia o l'equilibrio, nulla di tutto ciò: con lei si trattava sempre e solo di sesso.

Si incontrarono sei anni prima al Casinò di Montecarlo, Emily stava seduta al tavolo del Black Jack e non sembrava passarsela molto bene, sebbene stesse contando le carte. Stava aspettando l'occasione per far saltare il banco. Frank era riuscito ad agganciare Alain Brunet, responsabile della sicurezza ai tavoli che, finanziando un paio di abili giocatori, negli anni, aveva alleggerito il suo datore di lavoro di una bella sommetta che voleva convertire in una Aston Martin Vanquish solo perché l'aveva vista in un film di James Bond.

Un coglione che Frank anelava truffare.

Anche se per due lire.

Alain gli indicò Emily come un problema che avrebbe dovuto risolvere prima di parlare d'affari e Frank, vista la sensualità che il suo problema emanava – anche se Alain sembrava esserne immune – si offrì di aiutarlo senza far troppo rumore. Alain ne fu ben felice visto che, come ebbe modo di scoprire più tardi, i suoi ragazzi erano al lavoro e preferiva non fare troppo rumore.

Frank si mosse verso il Black Jack sicuro dentro un paio di Edward Green nere, fasciato da un Brioni a tre bottoni grigio chiaro sopra a una maglietta James Pearce nera che gli era quasi costata più del vestito.

A Las Vegas solo un cieco avrebbe potuto scambiarlo per uno della sicurezza, ma a Montecarlo tutto era possibile. La gente coi soldi, lì, non era costretta a vestirsi bene: i poveracci, sì.

Frank era giovane e ragionava in fretta, per questo avvicinandosi a Emily riconobbe subito lo Scuro, uno specialista in carte di credito, seduto al tavolo dei dadi. Craps,

come lo chiamano i francesi. Quindi tornò prontamente sui suoi passi.

«Non posso presentarmi così Alain, devi prestarmi il tuo badge.»

Alain, titubante, lo informò di poter perdere il posto in quattro e quattr'otto se qualcuno se ne fosse accorto, ma il suo ragionamento non faceva una piega. Senza contare che non lo avrebbe perso di vista nemmeno per un momento.

Frank prese il badge e se lo applicò al taschino della giacca, dopodiché gli diede le spalle e mosse verso il Black Jack mentre lo Scuro si alzò dopo aver notato il suo invito. Sbatterono quasi uno contro l'altro e il badge passò di mano.

«Riesci in cinque minuti?» chiese senza salutarlo. I truffatori di un certo livello non lo facevano mai, era una delle prime regole da imparare.

«Sono anche troppi» replicò senza quasi muovere le labbra e, soprattutto, senza guardarlo. Poi si diresse verso la toilette con la sua inseparabile ventiquattrore.

Frank si sedette accanto a Emily, stando bene attento a mostrarsi sempre di spalle ad Alain.

«Saresti disposta a fidarti di uno sconosciuto?»

Emily lo squadrò dalla testa ai piedi.

«Belle scarpe» disse, poi tornò contare le carte: un'impresa per niente facile, visto che il croupier utilizzava sei mazzi.

«Ascoltami, ti hanno scoperta e stai per essere cacciata in malo modo, ma se fai come dico io possiamo ancora guadagnarci qualcosa.»

«Sentiamo» disse senza togliere gli occhi dalle carte.

«Dobbiamo discutere animatamente per un paio di minuti, dopodiché dovrai mostrarti offesa, dammi uno schiaffo magari, quello che vuoi, l'importante è che tu non mi costringa a voltarmi.»

«Perché?» sussurrò sempre senza degnarlo di uno sguardo.

«Perché qualcuno in bagno sta clonando il badge del capo della sicurezza che ho avuto in prestito per poterti cacciare fuori e il padrone del badge ha gli occhi incollati sul mio culo.»

A questo punto Emily si girò vero di lui e per la prima volta Frank si perse nei suoi occhi verdi, armati di una potenza sessuale devastante.

Gli venne duro.

«Avrà gli occhi incollati sul mio culo, vorrai dire.»

«Non darti troppe arie piccola, ne ho visti di più belli.»

«Ah sì?!» disse lei rigirandosi il brillante che aveva al dito verso il palmo della mano.

Frank riuscì a malapena a razionalizzare che la cosa si stava mettendo male quando la stronza gli mollò un manrovescio talmente forte che lo fece quasi cadere dallo sgabello.

Dovette usare tutto il suo self control per evitare di spaccarle il naso, anche se si ripromise di farlo più tardi.

In separata sede.

«Ti avevo chiesto due minuti» disse sottovoce, mentre tutto il casinò tratteneva il respiro in attesa degli sviluppi.

«Beh, non sono mica andata via» disse lei portandosi alla bocca il brillante sporco di sangue.

Dopodiché lo tirò a sé e lo baciò come se volesse scoparselo sul panno verde. Tutto divenne sfocato, in un attimo non esisteva più Alain, né il badge, né lo Scuro nella toilette… niente di niente. Tutto riposava nell'ombra, esisteva solo lui, Emily, il suo piercing sulla lingua e la sua fottuta voglia di scoparla.

Subito.

Frank rischiò un'embolia quando le loro labbra si separarono ed Emily, ansimante, gli chiese quanto tempo restava.

La stronza gli aveva mandato la materia grigia in gelatina in meno di due minuti. L'ultima volta che aveva provato una sensazione simile doveva avere diciannove anni.

Per fortuna intravide lo Scuro muovere piano verso di loro.

«OK» disse, «conta fino a dieci, poi fai un po' di casino, possibilmente senza buttarmi giù i denti.»

«Uno… due… tre…» sussurrò. «Sto al Columbus, delicatino che non sei altro. Ma forse non sei uomo abbastanza per quello che avrei in mente per te…» poi cominciò a gridare: «Sei solo un porco schifoso, e maledico il giorno che ti ho incontrato…» prima di cercare di mandarlo al tappeto.

Frank questa volta le fermò la mano e partì a sua volta.

Istintivamente.

Per fortuna lo Scuro lo bloccò in tempo, trattenendolo mentre Emily lasciava la sala.

«Attento amico, donne come quella ci si fanno un frappè col tuo sistema nervoso» disse attaccandogli il badge alla giacca senza farsi notare, visto che l'attenzione generale era focalizzata sul fondoschiena di Emily. «Ma è pur vero che capitano una volta sola nella vita. Quando capitano» concluse rassettandogli il Brioni, lasciandogli scivolare qualcosa in tasca prima di andarsene.

Frank tirò un respiro profondo, cercando di non pensare all'erezione che cercava di annientarlo nella volontà e staccò prontamente il badge, nascondendolo, prima che il croupier si girasse verso di lui. Allargò le braccia, per scusarmi con i clienti e in una manciata di secondi tutto tornò alla normalità.

Emily se n'era andata, così il loro interesse nei suoi confronti.

Mosse verso il bar e ordinò un Black Russian tamponando la ferita sulla guancia con un fazzoletto da taschino Hermes da duecento euro.

Alain gli si avvicinò con nonchalance.

«Caspita che peperino» disse, riprendendo possesso del badge all'ombra del bancone.

Frank annuì, senza nessuna voglia di continuare la conversazione. Lanciò una banconota da venti sul bancone e vuotò il vetro senza prender fiato. Non era dell'umore per

continuare a parlare di macchine, non dopo quello che era appena successo. Per fortuna Alain non insistette e lo lasciò andare, convinto che si sarebbe fatto vivo il giorno seguente per discutere i dettagli.

Prima di uscire Frank si fermò alle casse per cambiare le tre fiches da cinquemila euro che lo Scuro gli aveva fatto scivolare in tasca.

Non era molto, ma erano più che sufficienti per dieci minuti di lavoro. Senza contare il rispetto che si era appena guadagnato e che ovviamente non aveva prezzo.

Samarcanda

Per quanto Frank bramasse correre al Columbus, non lo fece. Si allontanò dal casinò cercando di riacquistare un minimo di controllo dietro a un altro Black Russian. Non sarebbe stato in grado di gestire la situazione come avrebbe voluto, non così, a freddo, e sapeva benissimo che donne come quella avrebbero potuto far sprofondare nel baratro qualsiasi uomo. L'indomani, pensò, avrebbe potuto gestire la situazione più obbiettivamente.

Niente di più sbagliato.

Cercò di starsene tranquillo al piano superiore di un disco bar in Princesse Grace. Contemplava tutta quella gioventù che si dimenava tra i tavoli – visto che non esisteva una vera e propria pista da ballo – allegra, alterata, benvestita e tutta schifosamente in forma.

Certo anche lui non se la passava male, riflesso nel mosaico di specchi con cui era tappezzato il locale sembrava un cazzo di dandy decadente: vestito di tutto punto con un Hermes da taschino sporco di sangue, il volto ferito, l'immancabile Black Russian in mano e quindicimila inaspettati euro nelle sue tasche. In contanti.

Il mondo era nelle sue mani.

Tutto sarebbe cambiato se fosse entrato in quella camera d'albergo.

E lo sapeva.

Purtroppo furono gli eventi a prendersi gioco di lui,

demolendo in fretta le sue intenzioni.

Ubriaco – al terzo Black Russian – stava centellinando il contenuto del bicchiere cercando di rimandare l'uscita dal locale non appena avesse potuto contare su di un'andatura più stabile, quando, sulle note di un successo degli anni ottanta targato Alphaville, vide crearsi una sorta di buco nero tra la folla al piano di sotto. Una ragazza ci stava ballando dentro come se non esistesse nessuno all'infuori di lei. Non ballava per il pubblico, ma per esorcizzare il demone che portava dentro. Una baccante, una menade che si stava offrendo a Dioniso in tutta la sua sensualità. La folla estasiata – in cerchio – le offriva spazio e protezione. Nessuno, per quanto rapito, osava invadere la traiettoria di un simile *sacrificio*.

Il tempo smise di scorrere.

Frank cominciò a sudare, per quanto non facesse particolarmente caldo quella sera.

L'aveva riconosciuta.

La stronza avrebbe dovuto chiudersi in albergo ad attenderlo, almeno questo era il messaggio che aveva recepito, mentre invece se ne stava al centro della pista, come se niente fosse, caricando l'atmosfera di elettricità. Era l'embrione di una tempesta quello che Frank stava ammirando danzare trasformando in sale coloro che osavano sfidare il suo sguardo. Una tempesta che si sarebbe scatenata sulla sua vita, se non fosse sparito il più velocemente possibile.

Chiese al barista di poter pagare direttamente, per evitare di soffermarsi alla cassa, troppo vicina al campo gravitazionale dal quale intuiva di dover fuggire. Per quanto combattuto.

Tutti i luoghi comuni sulla brevità dell'esistenza gli rimbalzavano in testa, alimentati dalla vodka. Se passare la mano poteva sembrar saggio da una parte, dall'altra alcuni l'avrebbero sicuramente trovato stupido.

L'impasse.

Fu il barista a decidere per lui quando gli servì il resto assieme a un biglietto da visita del locale. Frank ripose i soldi nella tasca dei pantaloni senza contarli e si rigirò il biglietto da visita un paio di volte tra le dita tastandone la consistenza. Poi gli diede una rapida occhiata, giusto per cortesia. Scrutando il bristol ocra stampato in quadricromia, Frank ebbe un sussulto: Samarcanda Lounge…

Tutti i suoi buoni propositi finirono nel cesso.

Non era colpa sua, o dell'alcool…

Era il destino.

Vuoto

Frank si svegliò stranamente presto quella mattina, faceva caldo e Emily nuda sotto il lenzuolo di seta era qualcosa a cui non poteva resistere, nemmeno in questi frangenti. Non c'era più amore, se mai c'era stato, né dolcezza o semplice empatia. Odiava quel corpo perfetto disteso accanto a lui, e inconsciamente odiava se stesso per non essere in grado di mollare tutto e sparire.

Abitudine.

Si fece strada con la mano indolenzita sotto le lenzuola tirando verso di sé il bacino di Emily che mugolò qualcosa. Uno dei suoi pregi, l'unico forse, era proprio questo: non servivano carezze, coccole o altre stronzate del genere. Emily non aveva mai mal di testa e non era mai in ritardo. Frank poteva metterglielo dentro in qualsiasi momento, che fosse sveglia o che stesse dormendo, al supermercato come in chiesa, l'importante era che lo facesse come si deve. Durante il sesso tutto era lecito e non le piaceva chi ci andava per il sottile. Il dolore la eccitava e Frank gliele faceva pagare tutte, mettendole in conto persino la propria incapacità di fuga. A fine rapporto Emily era ricoperta di lividi, ma il suo volto era rilassato come solo una donna in perfetta armonia con la propria sensualità sapeva essere.

Specialmente dopo un orgasmo devastante.

Frank, invece, si sentiva svuotato. Non aveva lividi lui, ma un collare intorno al collo.

«Ho trovato una ragazza che potrebbe fare al caso nostro, dobbiamo fare qualche verifica, ma credo che possa andare.»

«Non ho nessuna intenzione di farlo, ne abbiamo già parlato»

«Sai cosa non mi spiego di te?»

Frank non rispose.

«All'apparenza sembri un uomo, mi hai appena scopata, cazzo, me lo hai fatto sentire. Le chiappe mi bruciano e la mia schiena somiglia a una cartina stradale, ci sai fare, non ci sono dubbi, mi hai procurato un orgasmo da manuale, come al solito... ma poi, non appena lo tiri fuori, diventi una femminuccia...

In tutti i modi faremo a modo mio, e tu lo sai. Visto che non hai i coglioni di prendere quella porta mi aiuterai come hai già fatto.»

Frank era al limite, sapeva di esserci arrivato, anche se continuava da qualche tempo a far buon viso a cattivo gioco. Sapeva di dover svanire in una nuvola di fumo, senza lasciare traccia e senza avvisaglie di sorta.

Quella porta non andava chiusa, andava murata. Solo che ora come ora non aveva nemmeno i soldi per la calce. Per quello stava lì, imbambolato sul bidè con l'acqua calda che gli cuoceva l'uccello, contemplando il muro di fronte per evitare di guardare il demone con cui andava a letto e che non poteva combattere.

Come si può sconfiggere chi trae piacere dal dolore?

«C'è un biglietto da visita nello svuota tasche in ingresso, è la nostra donatrice. Segui il copione» disse Emily prima di rimettersi a dormire.

Frank poggiò la testa contro il muro.

L'acqua continuava a scorrergli sulle palle.

Paul

La situazione economica era l'aspetto più importante nei sequestri lampo. La donatrice doveva avere ampia liquidità, doveva poter prelevare senza sospetti e senza attese una discreta quantità di denaro. Per questo Frank doveva sincerarsi che non esistessero limiti di sorta come firme congiunte o altri cavilli burocratici a mettersi in mezzo. In più doveva conoscere il suo estratto conto. La cifra richiesta non poteva essere buttata lì a caso, al massimo poteva arrivare al sessanta per cento della disponibilità totale.

Psicologia da quattro soldi, ma efficace.

Provando a ripulire completamente la donatrice c'era la possibilità che questa prendesse in considerazione di informare gli sbirri. Per certa gente la paura di finire al verde batteva di gran lunga l'istinto materno. Specialmente per il target di riferimento di Emily. La depressione post parto, poi, poteva giocare, consciamente o meno, un ruolo pericoloso. Per questo i tempi d'azione erano calcolati alla perfezione. Emily sarebbe dovuta entrare in scena nel momento preciso in cui la madre apprendeva che suo figlio era stato rapito, facendole prontamente capire che la sua vita dipendeva dalla sua reazione. Un urlo, una lacrima, qualsiasi movimento che avesse potuto attirare l'attenzione sarebbe costato la vita al poveretto. Un bluff certo, come Emily aveva sempre sostenuto, ma uno di quei bluff che difficilmente un genitore sarebbe andato a vedere.

Perlomeno razionalmente.

Frank questa volta era più agitato del solito. Camminando sotto i tigli di corso Magenta, alla volta della sede Unicredit, cercava di ricordare come tutto questo avesse potuto cominciare. Come Emily l'avesse messo nel mezzo, ormai una mezza dozzina di anni prima. Ma per quanto si sforzasse a tornare indietro a quei tempi non riuscì a oltrepassare la coltre nebbiosa che sembrava avvolgergli la memoria. Del primo che Emily rapì non poteva farsene una colpa, OK, l'aveva aiutata nel raccogliere informazioni su quella che doveva essere la vittima di una semplice truffa, ma non poteva certo immaginare quanto in basso volesse spingersi la sua donna, almeno fino a che non la vide uscire dal supermercato con un neonato in braccio. Ma dopo qualche anno, quando Emily replicò lo stesso spettacolo, capì di doversi assumere delle responsabilità ben precise.

Infilò una mano nella tasca interna della giacca e ne tirò fuori una moneta. Cominciò a farsela roteare sulla mano, di nocca in nocca, da una parte all'altra, a volte da una mano all'altra, senza mai toccarla coi polpastrelli. Era un ottimo esercizio per tenere le mani allenate e lo aiutava a pensare. Ma per quanto si rigirasse quella moneta tra le nocche, come un prestidigitatore, non riusciva a mettere a fuoco come fosse potuto arrivare fino a quel punto. Come avesse potuto farsi trascinare così in basso – tanto da trovar sollievo nel massacrare di botte poveri cristi nei locali – era qualcosa che proprio non riusciva a razionalizzare, ma quello che più lo spaventava era che lei, adesso, non utilizzava più nessun tipo di sotterfugio per renderlo partecipe dei suoi crimini. Era sceso al suo livello. Ne era complice.

Ricordava altre cose, come il sesso, le vacanze, i vestiti e le meravigliose bevute. Riusciva a ricordare ogni locale in cui s'era dato alla pazza gioia, ogni bottiglia ordinata, persino le annate e i prezzi pagati per ciascuna di queste. Ricordava i prezzi di ogni

paio di scarpe acquistate, di ogni vestito, di ogni singolo fazzoletto da taschino. L'interno di ogni negozio e ogni fottuta commessa, comprese quelle che non si sarebbe mai scopato. Ricordava tutto, tranne com'era arrivato a quel punto.

E soprattutto: perché?

Entrò in filiale e chiese di parlare al direttore per dei problemi riguardanti un mutuo. Il cassiere cercò di indirizzarlo verso un collega, ma lui insistette.

Dopo qualche minuto di attesa la porta dell'ufficio del direttore si spalancò e Frank fu ricevuto formalmente. Solo una volta richiusa la porta il direttore gli si avvicinò con un sorriso e gli strinse nuovamente la mano con più trasporto: «Sono felice di rivederti Frank, mi chiedevo che fine avessi fatto.»

«Anche a me fa piacere vederti Paul, come te la passi?»

«Al solito, ma mi mancano i vecchi tempi. Ogni giorno che passa sempre di più.»

Già, pensò Frank.

«Anzi, sai a cosa stavo pensando, Frank?»

«Cosa?» chiese accendendosi una sigaretta.

«Fuma dalla finestra per favore, qui dentro è vietato e lavoro con dei rompicoglioni di prima categoria.»

«Ma non sei il direttore?»

«Appunto, solo responsabilità e nessun beneficio. Questi quattro coglioni mi tengono per le palle. Non si può più nemmeno guardare il culo a una donna che rischi di venir denunciato per molestie, cazzo.»

«Beh, lo stipendio ti aiuterà a sopportare 'sta merda, no?»

«Tu dici? Sai quanto guadagno qui dentro?»

«Spara.»

«Quanto io e te ci spendevamo in una sera ai bei tempi.»

«Non avremmo buttato via tutta quella grana se non fossero stati soldi facili.»

«Parole sante fratello. È che quando inizi a leggere i cartellini

dei prezzi capisci di essere diventato veramente un uomo di merda. Cazzo Frank, quello che più mi spaventava un tempo si è avverato.»

«Non dir cazzate, Paul. Era il gabbio che ci spaventava, non una vita normale.»

«E questa non ti sembra una fottuta galera?»

«Sai qual è il tuo problema? È che al gabbio per fortuna non ci sei mai finito. Per questo non hai idea delle cazzate che stai sparando.»

«Già, forse hai ragione, d'altra parte l'hai sempre avuta. Tu sì che hai cavalcato l'onda.»

«Paul, facciamola finita con le stronzate. Non hai idea del buco nel quale sono finito» si lasciò scappare.

«Ehi, che mi vai dicendo?» chiese l'amico sinceramente preoccupato. «Quale buco? Che ti succede *mate* [1] .»

«Ma no, tranquillo» cercò di riparare, «niente di che, dicevo tanto per dire. Tu stai qui a lamentarti di quando vivevamo alla grande…»

«Come se non ci fosse domani…» lo interruppe Paul.

«Come se non ci fosse domani, è vero. Ma Paul, cazzo, non erano i soldi, gli abiti, l'adrenalina, la bella vita o le donne, è che eravamo giovani.»

«Fanculo Frank, mi hai messo tristezza.»

«A cos'è che stavi pensando?»

«Come?»

«Prima che me lo menassi di fumare dalla finestra, hai detto che stavi pensando a qualcosa.»

«Ah già, pensavo che avremmo potuto concederci una botta di adrenalina come ai vecchi tempi.»

«In italiano Paul, in italiano.»

«Un colpo, io e te, come ai vecchi tempi.»

«Cristo, ma cosa ti viene in mente?»

«Qualcosa di tranquillo, niente di impegnativo, solo per il

gusto di farlo.»

«Senti, ma hai già pippato stamattina?»

«È quasi mezzogiorno, certo che ho pippato, ma cosa c'entra?» disse sorridendo. Anche Frank sorrise e l'atmosfera si rilassò.

«Sono davvero contento di vederti Frank. Ma che ti è successo amico? Di punto in bianco sei sparito, mi hai fatto stare in pena.»

«Cazzo, non sapevo ci fossimo fidanzati Paul.»

«Fidanzati un corno, sono anni che non ho tue notizie, iniziavo a pensare al peggio.»

Frank annuì.

«OK, mi sembra di capire che tu non ne voglia parlare, ma prima o poi mi darai qualche spiegazione. Cazzo, se me la darai...» poi fece una pausa: «Allora, che ne dici?»

«Di cosa?!»

«Di una botta, come ai vecchi tempi: un bel colpo io e te.»

«Cosa stai dicendo, Paul? Pensa a tua moglie, ai tuoi figli. È per loro che hai deciso di cambiare vita, ora vorresti giocarti tutto per un po' d'adrenalina? Se vuoi l'adrenalina andiamocene io e te a Montecarlo una sera di queste, e giochiamoci un paio dei tuoi stipendi senza barare. Allora sì che la sentirai scorrere.»

«Sì, bravo... senza barare. Tanto vale buttarli via.»

«Appunto, un po' come metterli in banca di questi tempi.»

«Parole sante, fratello. I giochetti che imbastiamo qui dentro non hanno niente da invidiare a quello che combinavamo un tempo.»

«Evita di farmi incazzare di prima mattina, per favore.»

«È quasi mezzogiorno, altro che mattina.»

Paul aprì il cassetto della scrivania di radica e tirò fuori uno specchio con la cornice in argento su cui erano pronte un paio di strisce. Ne preparò altrettante e porse lo specchio a Frank.

Frank, seduto all'altro lato della scrivania si strofinò il naso

come se avesse già tirato, poi si accarezzò la fronte aggrottando le sopracciglia. Era da un bel po' che non andava oltre il fumo.

Fanculo, pensò, accettando lo specchio dalle mani dell'amico. Il telefono squillò insistentemente. Paul rispose contrariato, mentre Frank pippava, dicendo di essere impegnato con un cliente e di non voler essere disturbato. Nel mentre, tenendo la cornetta con la spalla, aprì uno sportello sotto la scrivania e tirò fuori un paio di tumbler e una bottiglia di quello che sembrava whisky, ma giapponese.

Frank tirò su i coriandoli dallo specchio bagnandosi leggermente l'indice di saliva e si massaggiò le gengive.

Prese la bottiglia dalle mani di Paul, permettendogli così di poggiare la cornetta.

«Yoichi» lesse sull'etichetta, «che cazzo ti sei messo a bere?»

Paul sorrise e avvicinò il naso allo specchio. Solo dopo essersi massaggiato le gengive anche lui tolse la bottiglia dalle mani di Frank.

«È stato eletto il miglior whisky del mondo qualche anno fa, si vede che ormai bevi solo brodaglia. Una di queste fottute bottiglie costa più di duecento euro.»

«Fammi vedere» disse Frank prendendo di nuovo la bottiglia per guardarla contro luce.

Paul attese incuriosito tirando su con l'altra narice.

«Non dovrebbe essere fosforescente?»

Paul si mise a ridere.

«Sei sempre il solito cazzone, stai tranquillo, è stato eletto miglior whisky nel 2008 e io me ne sono comprato un paio di casse l'anno dopo, prima che quei poveracci cominciassero a farsi i fumenti a Fukushima. Assaggialo.»

Frank riempì i bicchieri. Dovette ammettere che l'aroma che già cominciava a saturare l'ufficio era di prim'ordine.

Paul vuotò il bicchiere in un sorso.

«Bando alle ciance» disse alzandosi dalla scrivania, «sei qui

per lavoro o per una visita di cortesia?»

Frank sorrise.

«Come immaginavo, allora siediti al mio posto, sai sempre come si usa quell'affare?» chiese indicando il computer.

«Credo di sì. Ma c'è un problema, Paul» continuò sfilandosi il GMT Master dal polso, «sono a secco in questo momento.»

Paul prese il Rolex e confrontò l'ora con l'IWC che portava al polso. Si stupì nel vedere che perfino le lancette dei secondi erano perfettamente sincronizzate. Erano sulla stessa lunghezza d'onda, come loro.

Gli restituì l'orologio.

«Sai cosa ho sempre apprezzato di te, Frank?»

«Oltre la bellezza?»

Paul rise di nuovo.

«Hai sempre avuto classe, cazzo. Noi siamo amici, lo siamo sempre stati e ci capiamo al volo. Ma se io fossi stato nella tua situazione, adesso, avrei usato il computer, avrei preso tutte le informazioni sul mio bersaglio e solo in seguito ti avrei detto di non avere i soldi per pagarti. Mi avresti mandato a quel paese, certo, ma non mi avresti serbato rancore, come non te ne avrei serbato io. Ma tu non fai giochetti, nemmeno quando te li potresti permettere. Sei di un altro pianeta amico… Mi piace il tuo stile.»

Frank ringraziò con un cenno del capo e una punta di tristezza: il suo amico non l'avrebbe pensata alla stesso modo se lo avesse visto prendere a calci in faccia la gente nei bar.

Si sedette dietro al terminale di filiale. Frugò nella tasca della giacca alla ricerca del biglietto da visita su cui Emily aveva annotato nome e cognome della donatrice. Così Emily chiamava sadicamente le sue vittime.

Frank tastò due biglietti da visita e li tirò fuori entrambi. Un brivido gli scalò la colonna vertebrale trovandosi per le mani il biglietto del Samarcanda Lounge che da anni riposava lì dentro.

Non si era nemmeno accorto di aver messo lo stesso Brioni che da anni snobbava proprio per quello che rappresentava. Non l'aveva nemmeno portato in lavanderia una volta in tutti questi anni, semplicemente lo aveva rimosso, dimenticandolo nei meandri dell'armadio.

Almeno fino a questo momento.

Il cerchio doveva essere sul punto di chiudersi.

Medea Di Masi, digitò sul terminale aziendale controllando che gli altri dati anagrafici proposti a video combaciassero con quelli in suo possesso.

Trentacinque anni, residente a Genova in via Giordano Bruno e tecnicamente nubile. La signorina aveva sul proprio conto, liquidi come la diarrea, la bellezza di duecentomila euro tondi. Frank tremò per la seconda volta, duecentomila euro precisi, non un centesimo di più né un centesimo di meno. Era parecchio strano come importo, ma l'importante era che i soldi ci fossero e che non fossero vincolati in nessun modo.

«Già fatto?» chiese Paul vedendolo alzarsi.

«Rapido e indolore.»

«E in debito.»

«Ovviamente, ma ti ripagherò quanto prima.»

«Sicuro di non voler farmi entrare nella partita, solo per questa volta?»

«Mi spiace Paul, ma non dipende da me. E anche se fossi io a decidere ti direi la stessa cosa. A proposito» concluse portandosi una mano alla tasca interna della giacca e tirandone fuori una busta gialla bella gonfia, «un amico è tornato qualche giorno fa da Amsterdam, fai attenzione perché mi ha detto che questa ti fa vedere i draghi» disse lanciandogliela.

«Erba?!» urlò annusandone il contenuto oltre l'imballo, «Cristo santo, ma perché non l'hai detto subito, cazzo… ormai è più facile trovare minorenni vergini da deflorare che un po' d'erba come si deve. Più facile e meno pericoloso… Viviamo

proprio in un mondo di merda.»

«Amen.»

Frank e Paul si abbracciarono per qualche secondo…

«Se mi fa davvero vedere i draghi io e te siamo a posto, fratello.»

«Sai vero che un po' d'erba non vale certo un paio di migliaia di euro?»

Paul sorrise muovendo la testa da un lato all'altro.

«Non è mai stata una questione di soldi, e tu lo sai bene. Siamo pirati, ricordi?»

Frank sorrise. Ne avevano parlato centinaia di volte: avevano scelto quella vita, abbandonando qualsiasi sicurezza, solo per superare i confini e le leggi in cui la società avrebbe voluto costringerli, non tanto per il denaro. Nella città che aveva inventato le banche, noleggiato la sua bandiera alla Marina Britannica per scoraggiare i predoni del mare dall'assalire le sue navi, poi, non solo erano davvero tali: erano addirittura necessari. Si erano solo un po' evoluti, stilisticamente parlando, ma per il resto erano pirati a tutti gli effetti.

A cominciare dai soprannomi.

«A presto direttore» disse tirandosi dietro la porta.

A presto Frank, pensò Paul, di nuovo segregato da solo nel suo ufficio.

Ognuno invidiava teneramente l'altro.

La fuga

La puzza di fumo fu la prima cosa che Frank percepì aprendo la porta.

Ogni casa possedeva un odore particolare, lo sapeva da quando era bambino. Le case più umili possedevano le migliori fragranze: sughi, soffritti, verdure bollite, arrosti qualche volta, ma sempre generosi di rosmarino, cipolle, aglio, carote e prezzemolo. I profumi della cucina, giorno dopo giorno, anno dopo anno, prendevano possesso di ogni anfratto, venivano assorbiti dalla tappezzeria o dagli stipiti delle porte resi porosi dalle tarme. Altre case, vittime di architetti sessantottini, puzzavano di polvere ammuffita a causa dei rivestimenti tessili in voga in quel periodo. Case sporche ormai, sature di acari grossi come gatti che si nascondevano nelle trame di improbabili moquette a pelo lungo che un tempo dovevano essere sembrate attraenti e che ora riuscivano solo a far bruciare la gola a chi osava respirarvi sopra a pieni polmoni. Case asettiche, vittime di genitori apprensivi che sublimavano il proprio disagio affogandosi nei detersivi e case anonime, senza odore né personalità, perché abbandonate a se stesse da chi poteva permettersi di tenerle vuote.

Casa sua non possedeva nessuno di questi aromi: solo fumo.

Emily non si era ancora alzata da letto, stava fumando l'ennesima canna sdraiata. La televisione era accesa sintonizzata su una di quelle assurde trasmissioni che a Frank davano il voltastomaco. Il conduttore stava intervistando una poveraccia

vittima di uno stupro con lo stesso tatto con cui avrebbe riposto dei piselli congelati nel freezer.

Tutte le finestre erano chiuse.

Frank sentì la rabbia cuocergli il viso.

Andò in cucina e si versò una Grey Goose doppia. Non beveva mai di mattina, salvo rare eccezioni, come con Paul, ma doveva sedare in fretta la bonza che gli si agitava nelle vene. In quelle condizioni, con la rabbia repressa che covava, poteva rischiare di fare qualche cazzata.

Solo dopo un paio di bicchieri riuscì a controllarsi. L'alcool smussava bene gli angoli delle percezioni, dopo un paio di bicchieri era più facile prendere le distanze dall'esistenza stessa e dalle sue assurdità.

Emily, guarda caso, stava girandosene un'altra.

«Quanto?» chiese.

«Centomila» mentì.

«Cazzo, speravo di più. Avevo sentito che era imballata di grana.»

«Beh, per tenerne centomila a marcire in banca ne avrà per così.»

«Già... brutta troia... Ok, allora da domani cominciamo a tenerla d'occhio, e appena si presta l'occasione lo facciamo. Ma questa volta ci prendiamo tutto.»

«Come?»

«Tutti e centomila, mi sono rotta d'essere generosa, non stiamo mica a fare beneficenza qui...»

«Non si tratta di beneficenza, si tratta di stare alla larga dalla galera. Lo sai come finirebbe se ci beccassero, vero?»

«Nessuno ci beccherà.»

Frank era preoccupato, non tanto perché si vergognava di quello che era diventato – perché se ne vergognava eccome – quanto per quello che sarebbe potuto succedere se qualcosa fosse andato storto. Si poteva finire in galera per milioni di

motivi, ma se uno di questi riguardava un reato sui bambini c'erano ottime possibilità di essere suicidati in quattro e quattr'otto. Su questo sia i detenuti che le guardie erano sempre stati d'accordo. Fino ad allora i sotterfugi di Emily l'avevano protetto, ma abbracciando il ruolo di complice, o meglio, facendoglielo credere per uno scopo ben preciso, le responsabilità a cui andava incontro erano ben diverse.

Emily si assopì con la canna in mano, era la quarta quella mattina. Fumava sempre più del solito prima di un lavoro, come lo chiamava lei. Anche lei aveva bisogno di tenere a bada i suoi demoni. Cercava di apparire gelida e inossidabile come l'acciaio proprio per nascondere il contrario. Frank non era mai riuscito a sapere molto di lei, della sua infanzia, della sua storia. Emily non aveva mai voluto parlarne e in un primo tempo la credette vittima di abusi. Non riuscì mai ad affrontare l'argomento, e questo lo avvicinò a lei in qualche modo.

Anche se per pietà.

Col passare del tempo, però, un tarlo si insinuò nella sua mente, prima solo sotto forma di un dubbio, lecito perfino, che nulla di terribile le fosse mai accaduto. Pian piano il dubbio si trasformò in convinzione: Emily era semplicemente cattiva. Ora, se questo fosse vero o meno poco importava, quello che contava era ciò che provava nei suoi confronti, a prescindere da quello che potesse esserle davvero capitato.

Tutto era semplicemente finito, lo sapeva. Quello che non riusciva ad accettare era che tutto non fosse nemmeno veramente cominciato.

Frank le sfilò la canna di mano e scese in strada. Camminò intontito fino al parco, si sedette su una panchina rivolta verso una piccola fontana e si accese lo spinello appena cominciato pensando a Paul, il suo vecchio amico, felice come un bambino per una busta piena d'erba. Pensò al Rolex, al loro sincronismo, più volte millantato dall'amico che davvero non sapeva più

niente di lui da anni, e alle sue ultime parole che solo adesso gli apparvero chiare: non era mai stata una questione di soldi. Paul aveva ragione, i soldi erano sempre stati o una conseguenza o una necessità.

Mai uno scopo.

Quand'è che tutto era cambiato? E come aveva fatto a non pensarci per tutto questo tempo? Togliendo i soldi dall'equazione non rimaneva più nessuna equazione. Solo l'incognita di un'attrazione sessuale dirompente ma completamente deleteria.

Di colpo capì cosa avrebbe dovuto fare: sarebbe evaporato nel momento del rapimento.

Emily ce l'avrebbe fatta tranquillamente da sola, il suo era soltanto un supporto logistico. In questo modo avrebbe avuto un paio d'ore per fare le valigie e salire indisturbato sul primo aereo. Non che ce ne fosse un reale bisogno, poteva andarsene in qualsiasi momento, ma voleva uscire di scena con classe, presentandole il conto per ciò che era diventato.

Medea

Emily era una pazza scatenata, una spina nel culo, ma sapeva fare i compiti, su questo non c'erano dubbi. Frank si domandava spesso dove trovasse tutte quelle informazioni sulle sue donatrici e soprattutto dove trovasse il tempo per farlo. Ma da un pezzo gli impegni di Emily non lo interessavano più come una volta. Frank passava fuori casa la maggior parte del tempo, cercando una sorta di privacy al di fuori di quelle che dovrebbero essere state le sue confortevoli mura domestiche e che invece, già dai primi giorni dopo il trasloco, gli provocavano un acuto senso di disagio. Il quartiere dove abitavano, sulle alture di Marassi, era un alveare popolare costruito sopra una sorta di energia negativa. Un cimitero forse, o il prato di un ex convento, dove le suore seppellivano i feti dopo le visite dei parroci, come sulla collina di Quarto.

Una sorta di scenario da film dell'orrore, perché già dal primo giorno, all'appuntamento con l'agente immobiliare, Frank percepì il disagio come qualcosa di tangibile. Non che credesse a queste stronzate, tutt'altro, ma alle proprie sensazioni sì, e quel posto non prometteva assolutamente nulla di buono.

Tuttavia firmò il contratto senza esitazione. Era inutile sottarsi al proprio destino, questo l'aveva capito da tempo. Adesso semplicemente stava partorendo una nuova teoria. Partorendo forse non era il termine esatto, la stava intuendo. Intuiva che avrebbe dovuto toccare il fondo prima di rinascere dalle ceneri.

Ignorava che Emily e il suo fascino diabolico gli avrebbero messo una pala in mano una volta raggiunto il traguardo.

Medea Di Masi si recava quasi tutti i giorni a far la spesa presso la Basko di San Martino e spesso lasciava brevemente incustodito il passeggino mentre si riforniva agli scaffali. Quel supermercato era il posto ottimale per un sequestro lampo: enorme e diviso in due parti collegate da una sorta di corridoio. Era talmente grosso che con un po' di fortuna – e poco buon senso – avrebbero potuto portare a termine il tutto senza nemmeno far uscire il piccoletto dall'edificio.

Frank avrebbe dovuto aspettare in macchina, mentre Emily avrebbe percorso i corridoi del supermercato tenendo d'occhio la donatrice. Avrebbero cominciato il 21 marzo, l'inizio della primavera era sembrata una bella data a Emily, che di solito non si interessava a simili stronzate. Il giorno preciso non potevano stabilirlo con certezza. Semplicemente sarebbero stati pronti non appena la mamma si fosse distratta. A quel punto Emily avrebbe preso il poveretto e se lo sarebbe infilato nel trasportino lasciando al suo posto un cellulare prepagato e un biglietto: *un solo urlo e tuo figlio muore. Esci con calma e attendi istruzioni. Se collabori riabbraccerai tuo figlio in meno di un'ora.*

Il profilo psicologico della donatrice era fondamentale: serviva una persona capace di non cedere alle emozioni.

Emily aveva una tecnica, prediligeva le donatrici nate e cresciute in Albaro: un asettico quartiere residenziale genovese, figlie di genitori anch'essi nati e cresciuti lì. La provenienza geografica influiva sul carattere e la gente di Albaro sembrava essere arida come il Sahara.

Finora aveva avuto ragione.

Forse anche troppo, visti gli sviluppi.

Frank controllava il piazzale al volante di una macchina noleggiata sotto falso nome. Doveva controllare che tutto filasse liscio e che Emily non avesse problemi a caricare la refurtiva in

macchina prima di nascondersi in un box qualche centinaio di metri più avanti. Una volta al sicuro avrebbe telefonato alla donatrice fornendole le istruzioni, mentre lui, impaziente come un marito in attesa della consorte persa tra i corridoi del supermercato, avrebbe dovuto tenere la situazione sotto controllo.

Sarebbe evaporato non appena la donatrice si fosse portata il cellulare all'orecchio. Da lì in poi Emily avrebbe potuto cavarsela da sola.

E il sipario sarebbe finalmente calato.

Il sole splendeva allo zenit, riscaldando l'abitacolo della Volkswagen. Era tanto che Frank non provava un simile confortevole tepore, gli ultimi due anni erano stati freddi e piovosi, sembrava quasi che il sole non avesse più voglia di far capolino dalle spesse nubi a cui ormai si era abituato. Perfino l'ultima settimana era stata ben distante da quel preludio di primavera che ci si sarebbe potuti aspettare. Tutt'intorno, nel posteggio, un via vai di gente, bambini rumorosi, mamme indaffarate e padri insofferenti. I corridoi di un supermercato, per quest'ultimi, erano una disciplina a cui non riuscivano ad appassionarsi e che non potevano capire. Una sorta di fisica quantistica della sopravvivenza che sembrava assolutamente dovuta, specialmente all'ora di pranzo, dove riuscivano finalmente a percepire le più semplici leggi cosmiche attraverso i buchi neri del frigorifero.

Anche Frank non si era mai appassionato alla spesa, ma quelli come lui non si lamentavano di un frigo vuoto, nemmeno lo possedevano un frigo il più delle volte. Quelli come lui scendevano al ristorante. E anche nei periodi di maggiori ristrettezze procacciarsi il cibo in un ristorante a cinque stelle non era un problema: esistevano un sacco di modi per evitare di pagare il conto. In Europa nessuno moriva di fame, ma questo la gente non voleva proprio tenerlo a mente.

Una ragazza sulla quarantina, leggermente sovrappeso, stava caricando la spesa per un reggimento nel bagagliaio di una Citro ën. Teneva per mano un ragazzino che non avrà avuto più di sei, sette anni. Faticava a spostare i sacchetti ricolmi dal carrello alla macchina con una mano sola, ma, se pur protetta dalle macchine posteggiate intorno, non lasciava la mano del bambino nemmeno per un attimo. Non sembrava particolarmente apprensiva, era più probabile che il figlio le avesse fatto prendere un bello spavento di recente. In tutti i modi non si staccava da lui nemmeno per un secondo. Guardandola Frank provò un'infinita tristezza, l'amore materno era qualcosa che andava ben oltre la sua capacità di immaginazione, così come il dolore che stava per infliggere e che aveva già dispensato gratuitamente.

Forse gratuitamente non era proprio il termine adatto.

La natura temporanea della loro attività, più volte citata da Emily a contrastare i suoi dubbi, non era affatto tale. Non era affatto temporaneo quello che stavano facendo. Non stavano rubando una macchina per farci un giro e di sicuro non stavano noleggiando un DVD. Si accingevano ad aprire passaggi oscuri che non avrebbero dovuto essere solcati. Passaggi che una volta aperti non si sarebbero richiusi in nessun modo.

Il loro lavoro, se così lo si poteva chiamare, provocava danni irreparabili.

Sopraffatto dal senso di colpa Frank sarebbe evaporato seduta stante, senza perdere un minuto di più in una posizione ormai insostenibile, se solo fosse stato disposto a rinunciare ai suoi bagagli.

Tutto era pronto da qualche giorno: una scatola di cartone, pronta al montaggio e delle dimensioni di un piccolo frigorifero, era nascosta piegata dietro l'armadio della camera da letto. L'aveva comprata apposta, pesante, di un cartone così spesso che avrebbe retto bene il trasporto tramite corriere.

Aveva già compilato tutta la modulistica adesiva da applicarvi, con l'indirizzo di un magazzino temporaneo affittato tramite l'agenzia di viaggi che aveva utilizzato per il biglietto aereo. Così facendo aveva potuto pagare tutto in contanti. Amsterdam era la prima tappa, il posto più comodo da raggiungere per riordinare le idee e decidere la strada per la rinascita, ma senza farsi mancare nulla nel frattempo.

Riempire lo scatolone col contenuto dell'armadio, senza stare troppo attento all'ordine, non gli avrebbe portato via più di un quarto d'ora, una mezzora in tutto calcolando anche la consegna del pacco c/o la sede DHL di piazza della Vittoria. Quaranta minuti al massimo. Giusto il tempo che Emily avrebbe impiegato a nascondere la refurtiva, per così dire, e fornire le istruzioni alla madre che sarebbe dovuta fiondarsi in banca come un missile.

A quel punto Emily avrebbe dovuto avvisarlo, imbattendosi però nella segreteria telefonica di un cellulare ormai sepolto in un cassonetto della spazzatura.

Se tutto fosse andato per il verso giusto.

Non passò nemmeno mezz'ora che Emily oltrepassò le casse senza spesa col poveretto infilato alla bene e meglio nel classico trasportino blue che gli andava stretto. Frank si stupì che avesse fatto così in fretta, mise in moto la macchina e Emily salì sulla Punto che aveva lasciato aperta e con le chiavi nel quadro. In meno di un minuto lasciò il posteggio immettendosi in via San Martino, verso il box insonorizzato affittato poco distante in via Scribanti.

Frank tirò un lungo sospiro di sollievo e mise in moto.

Era libero.

Ancora un paio d'ore e tutto questo sarebbe stato solo uno sgradevole ricordo, uno dei tanti di quegli ultimi anni. Un altro col quale avrebbe dovuto imparare a convivere.

Ingranò la prima e uscì in retro dal posteggio per raddrizzare

la Volkswagen verso la rampa di uscita, quando, in attesa che il SUV davanti a lui si muovesse per immettersi nel traffico, vide la donatrice uscire dal supermercato dallo specchietto retrovisore.

Qualcosa non quadrava.

La ragazza stava spingendo il passeggino vuoto nel piazzale senza nessun tipo di agitazione. Il biglietto nelle sue mani non sembrava turbarla più di una lista della spesa che la informava di aver dimenticato qualcosa.

Il SUV incespicava, una sessantenne tirata come una racchetta da tennis non riusciva a scendere a patti con la frizione facendo saltellare in malo modo l'ammasso d'acciaio su cui era seduta.

Frank non capiva.

Per quanto stesse provando a vagliare tutte le possibilità dovette presto arrendersi, congelato come un computer nella classica schermata d'errore, mentre, come se niente fosse, la ragazza spinse il passeggino vuoto proprio accanto alla sua macchina alla volta di via San Martino.

Un delinquente qualsiasi, in quel frangente, sarebbe andato in pappa. Non avrebbe retto lo sguardo della ragazza intenta a spingere il passeggino deserto in salita. Una persona qualsiasi avrebbe indossato una maschera di colpevolezza che lo avrebbe tradito, ma per un ex truffatore come lui non fu difficile mantenere rilassati i lineamenti del viso e sorriderle perfino, mentre gli passava accanto, come se avesse avuto voglia di flirtare.

La vecchia al volante non sembrava venirne a capo. Solo dopo quella che sembrò un eternità finalmente il SUV riuscì a scomparire all'orizzonte di via Sturla cercando di attentare alla vita di una povera ragazzina in scooter.

Frank posizionò il muso della Volkswagen in cima alla salita, fermandosi solo quando le ruote posteriori furono sullo stesso piano di quelle anteriori, donandogli una perfetta visuale della

strada, dove si attardò, benché non ci fossero macchine in arrivo, per cercare di mettere a fuoco la situazione.

La ragazza aveva già attraversato, era sul marciapiede di fronte, vicino alla pizzeria da asporto dove più di una volta, da ragazzino, Frank si era soffermato. Solo adesso mise a fuoco che quello era il quartiere in cui era cresciuto: il suo territorio. Gli parve strano elaborare un'informazione del genere soltanto adesso e i sensi di colpa si amplificarono. Si era sempre sentito al sicuro nel suo quartiere, persino da bambino, quando l'eroina trasformava i suoi amici in zombie.

Ebbe l'impressione di tradire tutte le buone vibrazioni che la strada gli aveva donato durante l'infanzia. Almeno fino a quando non vide la ragazza chiudere il passeggino accanto al cassonetto della spazzatura.

Un pensiero malato si fece strada in lui donandogli un brivido gelido. E non era certo uno che si scuoteva facilmente.

Ingranò la prima e avanzò piano attraversando le due carreggiate, per posizionarsi di fronte alla discesa di via Sturla. Fu allora che vide la ragazza appoggiare il passeggino al cassonetto dopo avervi gettato dentro il biglietto e il cellulare che Emily le aveva lasciato. Dopodiché attraversò la strada passandogli di nuovo accanto.

Frank questa volta fece fatica nel pilotare i muscoli del viso in un sorriso.

Poteva sembrare assurdo, ma le spiegazioni non potevano essere molte.

La paura, però, quella vera, lo attanagliò solo quando pensò a Emily bloccata con un bambino di pochi mesi senza la possibilità di tirarci fuori del grano.

I suoi abiti da imballare, la scatola dietro all'armadio, gli adesivi di spedizione nascosti, il viaggio ad Amsterdam e tutto quello che ne sarebbe derivato, di colpo, passarono in secondo piano. Tutto si sgretolò come un castello di sabbia. Di colpo, in

una frazione di secondo, era diventato responsabile della vita di un'altra persona.

Un padre.

Dunque è questo quello che si prova, pensò, prima di tagliare la strada a una BMW, che sopraggiungeva alla sua sinistra, per svoltare in via Lagustena, verso l'ingresso del posteggio da cui era appena uscito.

Indossò al volo un paio di Ray-Ban scuri e chiuse i finestrini per nascondersi dietro ai riflessi dei vetri illuminati dal sole, trasformando l'abitacolo in un caldo involucro protettivo.

La ragazza si mise alla guida come se niente fosse e, dopo aver acceso l'autoradio che rimbombò un ritornello incomprensibile, sparì oltre l'orizzonte di via San Martino in tutta tranquillità.

Frank posteggiò e scese dalla macchina.

Stava tremando.

Istintivamente si diresse all'interno del supermercato. Era confuso, il mondo circostante sfumava ai lati del suo campo visivo come se si fosse fatto una canna, una di quelle toste che avrebbero dovuto aspettarlo in Olanda.

Passeggiò a caso tra i corridoi schivando le massaie intente a guidare i carrelli della spesa non meglio delle proprie autovetture. Nei pressi dei banchi frigo si riprese un poco. Non era spaventato, non nel senso classico del termine, ma terribilmente confuso. Era diventato parte di un'equazione con troppe variabili. Il freddo dei surgelati diradò la nebbia che per un attimo si era impossessata di lui: quell'equazione non aveva una soluzione accademica.

Pronto all'improvvisazione mosse verso le casse, ma non prima d'essersi impossessato di una bottiglia di Tequila con cui quella notte avrebbe fatto l'amore.

Dal fondo della coda sentì delle vecchiette discutere a proposito di un carrello lasciato incustodito in coda. Si

avvicinò, fino a scorgere una montagna di pannolini, creme, latte in polvere e altri accessori non indentificati.

Si avvicinò chiedendo scusa.

Guadagnò così il carello e il posto in coda, doppiando con soddisfazione le due rompicoglioni.

Lasciò più di cento euro alla cassiera e uscì pensando che in fondo di quella roba ne avrebbe sicuramente avuto bisogno.

Era un lavoro in perdita.

Responsabilità

«Cosa diavolo ci fai qui?» chiese Emily agitata.

Già da un pezzo stava tentando di contattare la madre del piccolo per darle istruzioni, ma il cellulare la rimbalzava sempre alla segreteria telefonica.

«Abbiamo un problema.»

«Oh, cazzo! Vuoi dire che ha sbroccato, la troia?»

«Più o meno, diciamo che le abbiamo fatto un favore.»

«Come, scusa? E poi che ti è saltato in mente, hai svaligiato un supermercato? Questo moccioso lo teniamo un paio d'ore al massimo, mica dobbiamo adottarlo… E di sicuro non lo staremo a cambiare» disse vedendo i pannolini spuntare dai sacchetti sul sedile posteriore della Volkswagen.

«Io non ne sarei così sicuro, dal momento che a sua madre la sua scomparsa non ha fatto né caldo né freddo…»

«Hai fumato, che diavolo stai dicendo?» interruppe Emily.

«Sto dicendo che alla madre, probabilmente, non sembrava vero che glielo portassimo via…»

Si fermò un attimo aspettando una qualche replica, ma Emily attese cercando di capirci qualcosa. Frank non era tipo da scherzare sul lavoro, anzi.

«Un paio di minuti dopo che te ne sei andata la tipa è uscita spingendo il passeggino, come se niente fosse. Tranquilla come una che se ne va dal parrucchiere. Aveva il biglietto in mano e lo stava leggendo come se avesse avuto in mano la lista della spesa. Anzi, probabilmente avrebbe palesato più sconcerto

nello scoprire di aver dimenticato il latte, te lo assicuro.»

«Cristo santo, ma è impossibile, quale madre potrebbe mai…»

«Beh, da una che si chiama Medea, in effetti, c'era da aspettarselo.»

«Che stai dicendo, cosa c'entra il suo nome?» chiese Emily, ora visibilmente confusa.

Frank difficilmente ricordava la completa ignoranza di Emily su determinati argomenti.

«Medea era una figura mitologica greca, non ti starò a fare una lezione adesso, ma uccise i propri figli. Comunque la nostra Medea, senza battere ciglio, ha buttato passeggino e cellulare nella spazzatura e se n'è andata come se niente fosse.»

«Cazzo, cazzo, cazzo… ma come cazzo è possibile?! Sei sicuro che non abbia sbroccato, magari era sotto choc, o magari è una furba bastarda e in questo momento è a spifferare tutto agli sbirri.»

«Senti, mi è passata davanti due volte, l'ho vista in faccia, come sto guardando te adesso e ti assicuro che la stronza non stava provando la benché minima emozione. Una come lei, ai tavoli, potrebbe fregare lo Scuro.»

Se Frank tirava in ballo i colleghi, cosa che faceva assai di rado, voleva dire che la situazione era seria, non era il tipo che esagerava colorando i racconti, lui.

«OK, allora cosa ce ne facciamo del moccioso?» chiese. Frank capì che la preoccupazione iniziale stava cedendo il posto alla rabbia.

«Una cosa per volta, a proposito dov'è?»

«In macchina, dove vuoi che sia?!»

Frank aprì la portiera della Punto e allontanò il sedile del passeggero il più possibile afferrando saldamente le maniglie del trasportino che riposava sul sedile posteriore. Il marmocchio pesava più di quello che si sarebbe aspettato, era un bel bestione, troppo grande per il trasportino. Stava

dormendo della grossa, incurante della vita e dei suoi deliri, muovendo ritmicamente la bocca alla ricerca del ciuccio o del seno materno. Aveva carne in abbondanza ovunque, come uno shar pei, e le manine deliziose e grassottelle con minuscole unghie bianche come il latte. Frank dovette reprimere il desiderio di afferrargli le guance morbide come gommapiuma e restò incantato in religiosa meditazione per qualche secondo. Fino a quando il radar non gli segnalò un attacco di gelosia imminente. Emily non era una a cui piaceva arrivare seconda. Nemmeno per fini nobili e naturali come quelli.

Si accese infatti una canna.

«Cazzo, vuoi fare fumare qui dentro?»

«E allora, cos'è non posso nemmeno più farmi due tiri?»

«Ma Cristo, c'è il bambino e siamo in un cavolo di box insonorizzato senza finestre, non lo vorrai mica affumicare?»

«Ma non farmi ridere, insonorizzato, questa è una topaia con i cartoni delle uova appiccicati alle pareti, altro che insonorizzato, non appena il bastardo si mette a frignare siamo rovinati. E poi cosa me ne dovrebbe fregare se il fumo gli da fastidio, tanto questo lo scarichiamo in un cassonetto se la mamma non tira fuori una lira.»

«Innanzitutto, per tua informazione, questa era una sala prove fino al mese scorso, e i cartoni delle uova sono degli ottimi fonoassorbenti, il poveretto potrebbe piangere quanto vuole che qui non disturberebbe nessuno. In secondo luogo, e qui ascoltami bene, perché non ho nessuna voglia di tornare sull'argomento: non lo scaricheremo da nessuna parte. Se non c'è modo di ottenere un po' di grana, e non credo ci sia, ci adopereremo per restituirlo. Possibilmente senza finire in galera.»

«Restituirlo, ma che stai dicendo?» si accese la canna e fece una lunga tirata soffiando il fumo proprio nella direzione del trasportino. «Chi diavolo ce lo fa fare di rischiare così, lo

buttiamo in un cassonetto e basta. Tutto risolto, se dovessero trovarlo si inculerebbero la madre. E le starebbe anche bene.»

«Me sei pazza, non siamo degli assassini. Pensa come potrebbe andare a finire.»

«Questo non è un problema nostro, poi cosa dovremmo fare qui, non possiamo certo portarcelo a casa, no? Sarebbe un po' strano che i nostri vicini ci vedano arrivare con un moccioso del genere. Mica è un gatto.»

Su questo non si poteva darle torto.

Frank poggiò il trasportino, delicatamente, sul cofano della Punto. Pensò a John Lennon e alla sua famosa frase: *la vita è ciò che ti capita mentre sei intento a fare altri progetti.* Caspita se aveva ragione, pensò. A quest'ora sarebbe già potuto essere sulla strada per l'aeroporto, dritto come un fuso verso la libertà, mentre tutti i suoi progetti se ne erano andati a farsi fottere. Per un attimo pensò di poter ancora farcela, di mollare Emily e il piccolo con una scusa qualsiasi e lasciarli al loro destino. Cosa mai sarebbe potuto succedere? si domandò. Poi la vide chinata sul trasportino con la canna in mano: stava soffiando il fumo direttamente sul volto del bambino.

«Cristo santo» urlò spingendola da parte, «che cazzo stai facendo?»

Gli occhi di Emily si illuminarono di cattiveria, mai nessuno le aveva messo le mani addosso, non senza il suo permesso. Le si avvicinò brandendo lo spinello acceso in mano come un'arma nella direzione del bambino.

«Non permetterti mai più di mettermi le mani addosso» disse tenendo la brace pericolosamente vicina alla faccia del piccolo, «o comincerò a usare questa faccia da culo come posacenere. Mi sono spiegata?»

Ecco perché non era scappato. La conosceva troppo bene per lasciarla da sola con un essere indifeso.

Doveva fare qualcosa, non poteva stare lì immobile ad

attendere, Emily avrebbe annusato l'indecisione come un animale e come un animale avrebbe frainteso l'attesa con la paura, dopodiché avrebbe dovuto dimostrargli chi comandava.

In una frazione di secondo Frank tornò indietro nel tempo, in un sala da gioco clandestina dietro via San Vincenzo, dove un famoso baro genovese, in seguito ucciso assieme a sua moglie per vendetta, gli insegnò i fondamenti del gioco d'azzardo. Non le regole, ovviamente, quelle erano palesi anche a un ragazzino, ma i codici di comportamento, le regole non scritte e alcune malizie. Non veri e propri trucchi, quelli sarebbero arrivati più avanti nel tempo, quando l'allievo avrebbe saputo dimostrare di mettere in pratica correttamente ciò che mano a mano gli veniva insegnato. Più un'infarinatura sul mondo del gioco d'azzardo, una panoramica sulla sua struttura e sull'organigramma di coloro che ci vivevano. Su cosa si poteva e cosa non si poteva fare, di quanto ci si poteva spingere avanti senza offendere nessuno e quando bisognava, invece, spingersi oltre per dimostrare d'essere degni di rispetto. PacMan, così veniva chiamato il suo amico, visto che noleggiava videogiochi ai bar come copertura, una delle prime volte che lo incontrò gli spiegò una delle regole fondamentali: la malleabilità.

Se sei al tavolo con dei camionisti, spiegò, che si comportano da camionisti, non credere che possano portarti rispetto o capirti se non ti rivolgerai a loro nello stesso modo. Idem se dovessi trovarti a un tavolo da poker con i reali d'Inghilterra non pensare di poter essere preso sul serio comportandoti da camionista. Parla sempre lo stesso linguaggio del tuo interlocutore, almeno fino a quando sarai a caccia di rispetto.

Frank aveva poco più di una ventina d'anni a quei tempi, ma aveva capito chiaramente il concetto, sfumature comprese. Era sveglio, non gli serviva un disegno per capire che a un tavolo da poker era meglio venir sottovalutati piuttosto che rispettati.

Si guardò le mani, mentre Emily continuava ad armeggiare

con la canna vicino alla faccia del poveretto che nonostante tutto continuava a dormire e decise che non stava giocando a poker.

La colpì in pieno volto, caricando il destro per farle male senza massacrarla, stando più o meno attento a non romperle il naso: minima cortesia. Era la prima volta che si ritrovava a picchiare una ragazza. Non ne andava fiero, ma il fine giustificava i mezzi.

Emily rotolò a terra come un sacco di patate, più stupita che dolorante. Un rivolo di sangue le colava dal labbro.

«Guarda, guarda» disse rialzandosi, «il bambino ha tirato fuori le palle…»

Come quel giorno nella Salle Médecin a Montecarlo, Emily si pulì il sangue col dorso della mano.

Che poi si leccò.

La rabbia aveva ceduto posto al desiderio. La stessa persona che un attimo prima avrebbe spento la sigaretta sul volto di un neonato e cavato il cuore al proprio uomo, ora aveva bisogno di una cosa sola. Non le importava nulla che fossero in uno squallido box sporco come un pollaio, che avessero appena rapito un bambino che, per fortuna addormentato, se ne stava in bilico sul cofano della macchina o che Frank non fosse proprio dell'umore in quel momento. Nulla di tutto questo avrebbe potuto sedare la bestia che si era svegliata in lei più terribile che mai.

D'altra parte Frank non aveva mai osato colpirla in quel modo.

Emily spostò il trasportino senza delicatezza, dal cofano al pavimento. Una nuvola di polvere avvolse il poveretto che fece un paio di versi strani prima di tornare a muovere la bocca alla ricerca di qualcosa. Poi spinse Frank sul cofano sbottonandosi in fretta la camicia. Se Frank avesse seguito l'istinto, nel paio di secondi in cui questo si manifestò, prima d'essere travolto

dall'ondata di sangue impazzito in corsa verso il basso ventre, l'avrebbe colpita di nuovo. Questa volta senza riserve.

Gli insegnamenti di PacMan gli tornarono di nuovo in mente: comunicare con la stessa lingua dell'interlocutore. Per sua fortuna Emily parlava solo una lingua: quella del desiderio. Altrimenti non avrebbe potuto attenersi agli insegnamenti di un tempo.

Il desiderio di Emily, dirompente, riempì il garage con la sua fragranza. Le pareti insonorizzate si curvarono, dilatate a contenerne l'esplosione. Almeno questa fu l'impressione di Frank, prima di lasciarsi andare.

Con un colpo di reni si alzò dalla Punto, prese Emily per i fianchi e la scaraventò sul cofano a sua volta, con violenza, tanto che andò a sbattere forte con la nuca sul parabrezza mugolando di piacere.

Il piccolo, sommerso dalla polvere che i due sollevavano dandoci dentro, cominciò a piangere a squarciagola.

Nessuno se ne accorse.

Scoparono come non mai. Nell'apice che precede l'orgasmo Frank credette persino di aver raggiunto il Nirvana. L'istante successivo, invece, si ritrovò più squallido che mai, con i pantaloni a mezz'aria e un bambino rapito, impolverato e mezzo soffocato a terra. Completamente svuotato: di sperma e di stile.

Capì di stringere la pala nelle mani.

«Senti come urla questo povero disgraziato» disse Emily ricomponendosi, quasi dolce.

Frank era preoccupato. Emily non era un'idiota. Pazza forse, ma certo non imbecille. Il riscatto era già passato in secondo piano, aveva capito perfettamente che il piccolo era lo strumento ideale per far leva su di lui. Avrebbe potuto avere violenza, cattiveria e sesso su ordinazione, non doveva fare altro che minacciare di spegnere una sigaretta su quel bel

faccino.

Poi le minacce non le sarebbero più bastate. Avrebbe sicuramente voluto vedere dove il suo uomo fosse riuscito a spingersi; quanto male sarebbe riuscito a procurarle e quanto a fondo sarebbe riuscito a odiarla. Voleva esplorare i limiti della propria sessualità, in un'equazione malata, estremizzata, in cui dolore e odio diventavano sinonimi di piacere.

Frank finalmente razionalizzò quello che da tempo sospettava: Emily era incapace di provare sentimenti.

Tutto il resto era una semplice conseguenza. Cercava di riempire il vuoto che si portava dentro con ciò che aveva sempre avuto a disposizione fin dalla nascita: dolore, odio e sesso.

Un senso di tristezza riempì il garage rendendone l'aria cattiva.

«Avrà fame» continuò lei. «Da piccoli non fanno altro che mangiare, no?»

«Cristo… non sappiamo niente di bambini, dobbiamo davvero mollarlo davanti a un ospedale o dentro una chiesa» ci provò, visto che anche lasciarlo sopra un cassonetto della spazzatura divenne di gran lunga più accettabile che pensarlo tra le sue mani. Ma Emily non si sarebbe certo lasciata fuggire un'occasione del genere, specialmente ora che ne aveva intuito le possibilità.

«Figuriamoci, questo cucciolo starà con noi. Almeno fino a quando non riusciremo a capire come alleggerire la madre.»

Frank non insistette.

A questo punto era meglio venire sottovalutati.

«Già, forse hai ragione» confermò mordendosi la lingua.

Si infilò in macchina, nel sacchetto della spesa prelevata al supermercato c'era una scatola di latte in polvere e un biberon che probabilmente sarebbe dovuto essere sterilizzato prima dell'uso. Ci infilò dentro un paio di misurini di latte, seguendo

le istruzioni riportate sulle scatola e lo mescolò con un po' d'acqua che trovò in una bottiglietta abbandonata sotto il sedile del passeggero. Doveva essere lì da mesi, ma era comunque meglio di quella del lavavetri.

Emily prese in braccio il piccoletto, con istinto materno quasi, almeno così sarebbe potuto sembrare a un estraneo. Frank le passò il biberon.

Al contatto col ciuccio il pargolo aprì gli occhi, illuminando quello squallido rettangolo di cemento tappezzato di scatole con due enormi e furbi occhioni verdi. Frank rimase di stucco, folgorato sulla via di Damasco, mentre il piccolo, dopo le prime smorfie iniziali, fu sopraffatto dalla fame e cominciò a tettare voracemente quella sorta di surrogato acquoso che sarebbe dovuto essere latte. Era così bello che Frank faticava a togliergli gli occhi di dosso pur sapendo di non doversi mostrare così interessato.

Emily avrebbe sfruttato qualsiasi debolezza.

«OK, togliamo le tende di qua. Prenderemo una stanza in albergo per questa notte, domani cercherò qualcosa in affitto.»

«Cazzo, coi soldi che ci rimangono sarà sicuramente una topaia.»

«Ci inventeremo qualcosa, come al solito. Ma prima dobbiamo fare un salto in libreria.»

«Che diavolo, ti sembra il momento di fare shopping?»

«Assolutamente no, ma tu sai qualcosa di bambini?»

«Cristo, se pensi che mi metta a studiare sei sulla cattiva strada.»

Frank la fece sedere sul sedile posteriore assieme al piccolo, come un padre coscienzioso avrebbe fatto, e si mise alla guida dopo aver aperto la porta basculante del garage. La luce al neon del corridoio illuminò quei venti metri quadri tenuti in penombra da una vecchia lampadina a incandescenza.

Il parabrezza era venato e una macchia di sangue

contrassegnava il punto in cui Emily aveva sbattuto la testa.

Frank sorrise azionando il lavavetri.

La città, al di fuori del cancello di accesso ai garage di via Scribanti, era sempre la stessa. Il sole continuava a splendere, contento della propria vittoria sulla coltre di nubi a cui ormai anche lui doveva essersi abituato. Alla fermata del bus davanti al Pronto Soccorso qualcuno stava facendo i conti col proprio dolore. Una ragazza giovane, dalle forme un po' pronunciate e la pelle liscia, piangeva piano.

Una volante della Polizia li superò, un attimo prima di svoltare dentro il Pronto Soccorso.

Frank ebbe un sussulto, ma quando vide la volante svoltare capì che nessuno si stava interessando a loro. Erano passate solo un paio d'ore, la città era sempre la stessa, come la gente che vi impegnava la propria esistenza senza nemmeno accorgersene. Tuttavia gli sembrava tutto diverso. Come se si fosse assentato giorni, mesi forse. La stessa sensazione che provava da bambino, al rientro da una vacanza. Riconosceva ogni luogo, tutto gli era familiare, ma a un livello completamente diverso.

Si sentiva estraneo, e non solo alla sua città… Alla vita stessa.

Alla vita stessa.

In vacanza

Si registrarono in un albergo della riviera discutendo animatamente tra loro a proposito di uno spiacevole guasto idraulico. Non volevano che il portiere potesse chiedersi come mai optassero per una stanza a due passi da casa. Era un atteggiamento vagamente paranoico, Frank se ne rendeva conto, ma non voleva correre rischi. Non con un bambino nel mezzo.

La notte filò liscia, anche se Frank non riuscì a chiudere occhio. Se non altro il piccolo, dopo un paio di lamenti notturni, prontamente sedati da un biberon, dormì come un ghiro fin quasi alle otto, come se non accusasse assolutamente la mancanza della madre.

Emily sembrava stranamente rilassata, anche svegliarsi nel cuore della notte, non sembrava esserle pesato. Frank non ci si raccapezzava, era stato in allarme, cercando d'esser pronto a contenere la sua donna nel momento del bisogno, mentre non ce n'era stato bisogno. Almeno per il momento.

Visti gli sviluppi e tutto il lavoro da portare avanti Frank prevedeva che Emily sarebbe riuscita a resistere, senza sesso, per un giorno, due al massimo in circostanze eccezionali. Dopodiché sarebbe tornata a giocare col piccolo.

E non con le bambole.

Quando uscì dalla doccia con un asciugamano avvolto in vita vide la tavola apparecchiata con qualche brioche e una caraffa di caffè nero bollente. Mai e poi mai Emily aveva preparato la

colazione, anche se preparare in quel caso significava aver chiamato il servizio in camera. Il sangue gli si gelò nelle vene.

Corse in camera.

Il piccolo stava bene, cambiato di fresco, dentro al trasportino che ora dopo ora sembrava sempre più stretto. Continuava a dormire muovendo ritmicamente le labbra.

Si sedette ancora bagnato ai bordi del letto, tachicardico come se si fosse fumato un purino di Northern Light. Attese qualche minuto poi si asciugò alla bene e meglio col copriletto e si vestì.

«Dobbiamo dargli un nome» disse entrando in cucina. Evitando accuratamente di mostrare stupore riguardo alla colazione.

«In che senso?»

«Non possiamo continuare a chiamarlo il bambino, il piccolo, o che so io, la gente potrebbe trovarlo strano.»

«Non credo, sui libri che hai comprato c'è scritto che è abbastanza normale fino al sesto mese.»

Frank dovette sedersi di nuovo. Cosa diavolo stava succedendo? Emily aveva davvero letto qualcosa, si era interessata a qualcosa di diverso dal procurare e procurarsi dolore e piacere? A che gioco stava giocando?

Ma le domande rimasero tali, non era abbastanza lucido per seguire il filo di un ragionamento complesso. C'erano troppi fattori in ballo quando si trattava di lei, e la notte passata in bianco non gli permetteva di concentrarsi su quella scacchiera emozionale nella sua complessità. Ora come ora poteva solo far danni, costringendosi all'angolo per poi finire sotto scacco.

Almeno per il momento.

«OK» disse, «ma un nome di massima lo dobbiamo stabilire, nel caso dovesse uscire in una conversazione. Si presume dovremmo essere d'accordo sul nome di nostro figlio.»

«Sì, hai ragione» confermò Emily, turbandolo ancora di più.

«Poi ci serviranno anche dei documenti, uno stato di famiglia o qualcosa del genere...»

Dio mio, siamo già ai documenti. Ma quanto vuole spingersi oltre? pensò.

«I documenti non saranno un problema» l'assecondò, «ho ancora dei contatti, ma prima dobbiamo sistemarci da qualche parte e soprattutto dobbiamo prendere anche qualche informazione. Converrebbe sapere che fine ha fatto la madre, se è scappata, se è finita dagli sbirri. Che razza di scherzo ci sta giocando, insomma.»

«Una giornata piena, quindi.»

«Già...» confermò sorseggiando il caffè.

Da fuori sembravano davvero una classica famigliola del cazzo.

Frank uscì con la nausea.

Fece tre volte il giro dell'isolato prima di fermarsi davanti a casa. Non c'era nessuno ad aspettarlo, né in strada né sul pianerottolo. Tutto era fottutamente normale. Era possibile che una madre abbandonasse di punto in bianco il proprio figlio? Si chiese, poi pensò a Emily, che a quel poveraccio avrebbe spento senza problemi una sigaretta in faccia e la risposta si palesò da sola.

Indossò un paio di Levi's 512 a zampa, un paio di Church's scamosciate, una giacca di lana Cantarelli e Trench Coat Burberry.

Poi si diresse verso l'officina che custodiva la sua macchina, quella vera: una Jaguar E-Type roadster del '63 rossa fiammante, una chicca che nel giro in molti gli invidiavano. Se ne era innamorato da bambino, era la macchina di Diabolik: il suo preferito. Ma non il Diabolik odierno, quello addolcito, confezionato su misura per integrarsi – più o meno – nel contesto sociale moderno. A Frank non interessava il Diabolik che uccideva proprio se non ne poteva fare a meno e solo chi

osava tradirlo. Era cresciuto con quello vero, quello dai tratti spigolosi e dalla coltellata facile. Dalle pagine dei giornalini, sporchi, visto che il padre li comprava al macero, Diabolik sosteneva la possibilità di vivere al di fuori di quella malata società borghese. Era possibile essere se stessi, senza per questo venir risucchiati nel vortice di un conformismo annichilente. I colpi rocamboleschi e impossibili, le coltellate e tutti quei morti ammazzati erano soltanto metafore, istruivano i giovani lettori sull'esistenza. Non serviva una mente superiore per capire che là fuori, alla fine della fiera, saremmo sempre stati soli, che avremmo potuto contare solo su noi stessi e che se una o al massimo due persone ci avrebbero supportato saremmo già stati fortunati. Che il nostro nemico, probabilmente, ci avrebbe portato più rispetto di quelli che si sarebbero millantati amici e che avremmo pagato i nostri principi fino all'ultimo.

Specialmente se non allineati.

Ma i più non riuscirono a vedere come stavano le cose, non colsero le metafore o non vollero farsi un'idea propria. Diabolik, quindi, col passare del tempo, si addolcì diventando la fighetta che altre fighette adesso leggevano.

Non era la macchina adatta per passare inosservati, lo sapeva, ma proprio per questo ne faceva sfoggio. Della macchina come dei vestiti. Non voleva nascondersi, aveva una sua teoria al riguardo, preferiva la luce del sole alle ombre, così appariscente e in bella vista evitava di essere catalogato tra i sospetti, se questo si fosse reso necessario. I sospetti facevano di tutto per passare inosservati. Proprio per questo erano tali. Lui era solo un cazzo di dandy metropolitano sopra una macchina da sballo.

Guidò verso il lungomare con la capote alzata, fumando piano un paio di sigarette. Il quartiere di Albaro si rifletteva sui suoi Aviator a specchio: pacchiani da un certo punto di vista, ma perfettamente in linea col personaggio. L'intenzione era quella di recarsi nei pressi della casa della donatrice, dopo aver

controllato il perimetro in lungo e in largo, per cercare di scrutare qualsiasi movimento sospetto. Percorse un paio di volte via Pisa e altrettante via de Gasperi, a cui via Giordano Bruno era perpendicolare. Non notò niente di strano. Conosceva bene quelle strade, era cresciuto lì vicino e aveva giocato a nascondino centinaia di volte in quelle vie. Frank non era di Albaro, per fortuna, ma via Giordano Bruno sorgeva poco dopo il confine tra i due quartieri e proprio per questo i suoi abitanti, snobbati in un certo qual modo da chi aveva *la fortuna* di vivere il quartiere vero e proprio e trattati alla pari dagli abitanti di quartieri di casta inferiore come Sturla, sviluppavano idiosincrasie e disturbi caratteriali anche peggiori. La cosa, agghiacciante di per sé, pensando a come un semplice quartiere poteva minare l'esistenza dei suoi abitanti, aveva i suoi lati comici. Il quartiere di Sturla era affacciato sul mare, possedeva la famosa spiaggia ed era di gran lunga uno dei più belli della città, mentre Albaro non era che un blocco grigio di cemento. OK, una parte di esso si affacciava sul famoso lungomare di corso Italia, ma nulla a che vedere con il famoso borgo di pescatori dove da bambino Frank trascorreva le sue giornate.

Niente, nei dintorni Frank non notò nulla di strano. Si trascinò persino sul ponte che sovrasta via Gobetti, a piedi per non rimanere incastrato con la macchina.

Proseguì fino all'ingresso di via Giordano Bruno, e poi in salita fino a un cartello affittasi attaccato con cura sul muro accanto all'ingresso di un palazzo signorile.

Quelli che odiava di più.

Controllò mentalmente il numero civico, più volte, per paura di poter sbagliare: era il palazzo in cui viveva la donatrice, la madre della povera creatura che adesso *riposava* tra le grinfie di Emily.

Ebbe un'idea malata.

Come se nulla fosse entrò nell'atrio del palazzo e chiese al portinaio, che saltò su come una molla alla vista di un estraneo, informazioni riguardo l'appartamento in affitto.

Il poveretto, che passava la vita rinchiuso in un gabbiotto di un paio di metri quadri o a lucidare legni e ottoni, non sapeva nulla. L'unica cosa che sapeva era che il giorno prima l'inquilina del numero quindici aveva fatto i bagagli di corsa e se n'era andata. Il pomeriggio seguente l'amministratore aveva prontamente affisso il manifesto.

Frank lo ringraziò lasciandogli un biglietto da venti in mano. Era una mancia fuori misura per le informazioni ricevute, ma voleva che il portinaio si ricordasse di lui, sapeva bene che per ottenere un appartamento, in un palazzo del genere, la prima cosa da fare era ingraziarsi il portinaio. L'indomani tutti gli inquilini avrebbero saputo che un signore distinto e rispettabile era interessato all'appartamento sfitto.

Per concludere in bellezza passò in macchina davanti al portone, mentre il portinaio, sull'uscio, era già intento a divulgare la storia a una mummia dall'età indefinibile ricoperta di catene e bracciali d'oro che teneva al guinzaglio un ex barboncino da competizione che sembrava avere più anni dei suoi.

Frank alzò la mano e lo salutò come un vecchio amico. Il portinaio ricambiò elettrizzato, come se finalmente, dopo decenni di gabbiotto, fosse riuscito finalmente a elevarsi socialmente.

In via Caprera diede gas, triste per aver preso in giro il poveraccio. Ma non durò molto. Al momento, aveva meno possibilità di lui. Soltanto grazie ai suoi vestiti, al passo deciso e alle spalle dritte a sfidare un mondo che molti subivano e che lui, almeno in apparenza, dominava, riusciva a trasmettere un'immagine di sé ben diversa dallo squallore che negli ultimi anni si sentiva crescere dentro e che finora non era riuscito a

contrastare.

Deviò verso corso Europa, doveva prepararsi prima di firmare un contratto d'affitto. Infilò l'auricolare e chiamò Johnny.

Veramente si chiamava Danilo e aveva una tipografia sulle alture di San Fruttuoso, ma nel giro tutti lo chiamavo Johnny per via del film con Keanu Reeves: Johnny Mnemonic. Era uno dei più abili falsari del paese, vecchio amico di Frank, ma prima di darsi seriamente alla duplicazione era nelle frodi assicurative. Da giovane era in grado di farsi investire da una macchina senza rompersi come una lampadina e ci aveva vissuto sopra parecchio unendo l'utile al dilettevole. Per scaricare le sue ragazze – ai tempi andava forte in questo – simulava spesso delle amnesie retrograde. Si divertiva come un matto e così facendo non doveva perdere tempo ed energie a ricordare nomi, anniversari e altre cazzate del genere. Gli piaceva truffare le sue donne, perché queste, nel primo periodo, si facevano in quattro per aiutarlo a riacquistare la memoria reinterpretandosi rivisitando alcuni meccanismi. Così l'inibita sessualmente si trasformava in una macchina da sesso, la timida diventava estroversa e così via. Le uniche che non cambiavano, diceva Johnny, erano le ninfomani.

Perché mai avrebbero dovuto?

«Pronto Johnny, sono Frank...»

«Frank?! Frank chi?»

Un leggero brivido lo scosse.

«Guarda che con me non attacca, non sono mica una delle tue donne, io.»

«Donne?!» ribatté. «Qui c'è solo la mia infermiera, vuole che gliela passi?»

Frank stava cominciando a spaventarsi. A dir la verità era ancora abbastanza convinto di essere vittima del suo repertorio, della sua solita rappresentazione, ma Johnny non era proprio

un pivello e i sessanta li aveva passati da un pezzo. Per quello che ne sapeva lui, che da anni era fuori dal giro, il suo amico poteva davvero essere allettato e rincoglionito, guardato a vista da una badante nazista.

«Sì grazie» andò a vedere il bluff con un po' di timore.

«Ti piacerebbe pensarmi rimbambito a letto, eh?! Maledetto figlio di buona donna?» Frank tirò un sospiro di sollievo. «Ma io vi seppellisco tutti a voi, pivelli dei miei stivali.»

«Mi fa piacere sentire che non hai perso lo smalto, Johnny.»

«Smalto un cazzo, sono arrabbiato con te… Quant'è passato, sette?»

«Sei…»

«Sei anni cazzo, non ti fai vivo da sei anni, avrei davvero potuto essere bloccato in un letto a cagarmi addosso…»

«Ehi Johnny, scusami, ma non avevo capito che ci fossimo fidanzati» una battuta che stava utilizzando un po' troppo spesso per i suoi gusti.

Non era cambiato niente, si stuzzicavano sempre come ai vecchi tempi. Johnny era la sua figura paterna, lo aveva preso sotto la sua ala e gli aveva insegnato tutto quello che sapeva. Lo considerava un figlio. A volte, in un certo senso, anche più di un figlio. Johnny ne aveva due ed entrambi erano fuori dal giro. Se non fosse stato per qualche suo vecchio problema con la giustizia non avrebbero mai saputo la verità. I figli di Johnny erano a posto, non gli avevano mai dato una preoccupazione, regolari fino alla noia, brave persone insomma. Ma le brave persone, e Johnny questo lo sapeva bene, non erano portate a godersi la vita. Le loro giornate si susseguivano senza particolari colpi di scena, avvolte nella sicurezza di un titolo di studio, di un posto fisso e di qualche amico noioso. Fino ad arrivare alla famiglia, ai figli, alle cene di Natale e ai capelli bianchi. Poi l'inevitabile declino, a braccetto con la sensazione, palese ormai, di non aver mai vissuto un solo giorno della

propria esistenza. Mentre Johnny ne aveva vissuti eccome di giorni, e anche lui. Frank si era persino fatto una reputazione nel giro, una di quelle per cui qualcuno avrebbe ucciso. Da questo punto di vista gli aveva dato più soddisfazione che i propri figli. Tutto quello che Frank era diventato – Johnny lo sapeva senza falsa modestia – era merito suo. Tuttavia non era mai riuscito a capire e ad accettare il suo ritiro. Non si abbandonava l'olimpo come aveva fatto lui.

Nemmeno per una donna.

Johnny sembrava ansioso di vederlo. Avrebbe ucciso un maiale, se il figliol prodigo non fosse stato vegetariano.

«Fidanzati una sega, a me dovresti portare più rispetto che a una semplice fidanzata. E questo lo sai.»

La discussione si stava facendo seria.

«Cristo, Johnny, non mi sono mai sognato di mancarti di rispetto.»

«Sei anni senza farti vivo, non ti sembra abbastanza.»

«Non pensavo fossi in ansia per me, Johnny. Ma lo apprezzo.»

«Apprezza 'sta sega, insolente che non sei altro. Allora che vogliamo fare: stare al telefono come due ragazzini o ti degni di farmi visita.»

«Dammi dieci minuti.»

«Perfetto, ma posteggia quel peperone a un paio d'isolati da qui, non voglio attirare l'attenzione.»

«Ricevuto.»

Frank imboccò via Imperiale, un senso unico che zigzagando scalava la collina di San Fruttuoso – dove la notte era impossibile trovare un posteggio – con un certo timore. Aveva paura che Johnny, preoccupato per lui, avesse potuto muovere qualche pedina per sapere che fine avesse fatto. Non avrebbe avuto il coraggio di guardarlo in faccia se davvero avesse saputo che razza di persona era diventato. Non aveva mai fatto del male a nessuno, ovviamente, specialmente ai bambini con cui si

era trovato invischiato – anche se per poche ore – ma questo non voleva dire nulla. Aveva oltrepassato una soglia a cui non ci si dovrebbe avvicinare nemmeno col pensiero. Non nell'ambiente in cui era cresciuto. Ma nel caso Johnny non sarebbe stato così amichevole al telefono, non era avvezzo ai sotterfugi lui, quando qualcosa non gli andava lo si capiva. Non te le mandava a dire di certo. Era di vecchio stampo.

Non ne facevano più così.

Johnny

Johnny stava fumando una sigaretta sul marciapiede davanti all'ingresso. Dalla porta arrivava il rumore attutito dei rulli di una macchina da stampa. Johnny era abituato a tutto quel chiasso, anche a casa, la sera, quando cercava d'intrattenere un discorso normale con moglie e figli, lo sentiva. Era un sottofondo costante ai suoi pensieri, una sorta di tinnitus acquisito di cui ormai non si sarebbe più liberato. Ironia della sorte: quella che doveva essere una semplice copertura per giustificare l'acquisto e il possesso di macchine tipografiche anacronistiche, fino ad arrivare a una Lynotype originale, che da sola occupava buona parte dei fondi, era diventata un punto di riferimento nell'alta società. E non solo genovese.

I suoi clienti aspettavano anche mesi per una confezione di biglietti da visita stampati su cartoncino di stracci con inchiostri e caratteri pregiati. I migliori ristoranti gli commissionavano menù che da soli costavano più di un pasto completo per una famiglia. Avvocati e i notai di livello esigevano la migliore carta intestata e così via.

Johnny, che aveva sempre lavorato da solo, aveva dovuto assumere dipendenti e commercialista. Specialmente di quest'ultimo non andava fiero. Per uno come lui, che i numeri li aveva nel sangue – un classico nel suo campo – che era capace di calcolare al volo le probabilità di riuscita di una qualsiasi truffa al cambio di una qualsiasi variabile, che aveva contato le carte a Black Jack – con sei mazzi – fino al giorno prima e che

in vita sua non aveva mai utilizzato una calcolatrice, era umiliante. Il solo pensiero gli dava fastidio.

Radice Quadra era uno del giro e si conoscevano da qualcosa come cinquant'anni. Avevano anche lavorato assieme un paio di volte, in gioventù, ma ben presto Radice Quadra capì che c'era da fare molta più grana lavorando sui bilanci societari piuttosto che in prima linea, forte anche dell'immunità di cui la sua categoria ai tempi disponeva. In effetti non doveva fare molto per Johnny, a parte firmare il bilancio di fine anno e conservare il domicilio fiscale della tipografia dell'amico. Ai calcoli pensava Johnny.

Ai calcoli e ai dipendenti.

Assumere quei ragazzi, appena diplomati e senza nessuna esperienza, in un primo momento, l'aveva riempito d'orgoglio, poi però, affezionandosi a loro, aveva dovuto imparare a convivere con l'ansia. L'ansia da responsabilità a cui non aveva prestato orecchio da giovane, al tempo di crescere i propri figli, adesso cominciava a farsi sentire. I tre non sapevano nulla della sua vera attività, Johnny lavorava da solo, la notte o nei week end. L'orario lavorativo era completamente dedicato ai clienti paganti.

E a volte nemmeno bastava.

Lavorare per soldi, ripeteva spesso, era la vergogna più grande da sopportare. Il denaro poteva essere al massimo la conseguenza di uno stile di vita. Il contrario era l'eutanasia a cui la maggior parte della gente si sottoponeva.

La non esistenza.

Frank intravide l'amico sull'uscio buttare la cicca per terra per poi spegnerla con cura muovendo ripetutamente la punta del piede da destra a sinistra. Tre, quattro, cinque volte forse. Un movimento meccanico, quasi dimenticato, sopravvissuto solo grazie alla classe di alcuni vecchi *malandrini*. La gente normale era solita schiacciarlo il mozzicone, al massimo, e mai e poi

mai, nel farlo, avrebbe trasmesso una tale armonia. Solo un vecchio malandrino poteva riuscirvi. Non si poteva imparare.

Significava che l'attesa era terminata ed era il momento d'entrare in azione, che fosse stato un colpo o semplicemente la vita reale. L'adrenalina entrava in circolo sedando il rimpianto dell'ultimo tiro, mentre spegnendo la sigaretta si ripassava il piano. Quando il capo, leggermente chino verso la punta del piede, si sollevava, era ora di dare inizio alle danze.

Frank ringraziò l'amico per avergli ceduto il passo come se non si conoscessero ed entrò. Il rumore dei rulli di stampa lanciati a massimo regime lo investì come un'auto in corsa. Dopo aver chiuso la porta Johnny disse qualcosa che Frank non riuscì a comprendere, ma che intese come un invito a seguirlo nel suo ufficio. Uno dei ragazzi al lavoro lo salutò con un cenno del capo, come un qualsiasi cliente. Frank ricambiò e seguì l'amico lungo una piccola scala a chiocciola che si infilava in un buco nel soffitto fino al suo ufficio. Solo dopo che si furono chiusi la porta alle spalle poterono rilassarsi.

«Cristo santo come sei diventato vecchio!» disse Frank sorridendo genuinamente.

«Vecchio una sega, tu piuttosto, come cazzo ti sei vestito, credi ancora di essere Oscar Wilde?»

Si abbracciarono.

Johnny gli accarezzò il capo con affetto, poi, senza staccargli la mano dalla testa, scivolò fino al collo e lo afferrò con due dita. Frank intuì, ma lo lasciò fare. Era il minimo che si potesse aspettare.

«Sei anni, sei sparito sei anni, figlio di una buona donna. È così che si trattano gli amici?» chiese, continuando a stringergli il collo sempre più forte. Frank si contorceva provando un genuino dolore, tuttavia non riusciva a togliersi il sorriso dalle labbra. Non avrebbe mai pensato d'essere così contento di rivedere il suo mentore.

«Cazzo, ne hai ancora forza nelle mani nonostante l'artrosi.»

«Artrosi una sega» sbottò mollando la presa. Sul collo di Frank apparvero istantaneamente due lividi rossi. «Sono in formissima io. Tu piuttosto, sembri uno stronzo in una scatola di Tiffany…»

Johnny, le cose, le aveva sempre viste chiare.

«Sto una favola, che cazzo dici…» ma abbassò leggermente lo sguardo, e Johnny, ovviamente, lo notò.

«OK…» disse Johnny trasparendo l'esatto contrario della sua affermazione. «Hai intenzione di raccontarmi qualcosa o devo farti ubriacare?»

«Beh, il minimo che tu possa fare è tirare fuori un paio di bicchieri, sempre che tu possa ancora bere.»

«Te li tirerei in testa i bicchieri, a te. E comunque, per tua informazione, quest'anno sono stato all'Oktoberfest con un paio di amici e poi abbiamo fatto una puntatina ad Amburgo a salutare Marino…»

«Cazzo, gestisce sempre quel bordello?»

«Devi vedere cos'è diventato, tutto perfettamente legale, delle femmine da paura. Mai toccato seni così sodi. È come scoparsi delle statue, cazzo.»

Frank rise.

«Figlio d'una buona donna, che cazzo hai da ridere? Mi funziona tutto alla perfezione, non ti credere.»

Frank continuava a menarglielo, ma sapeva che non scherzava. Non scherzava mai su certe cose. Avrebbe voluto invecchiare come lui. Aveva passato i sessanta da un bel pezzo e non aveva messo su un filo di grasso, aveva un fisico asciutto, muscoloso… solo la pelle lo tradiva.

Johnny prese una bottiglia di Oban da un armadietto dietro alla scrivania e riempì generosamente un paio di bicchieri scusandosi per aver finito il whisky decente.

Frank sorrise con l'amaro in bocca, visto che in quel periodo

quello era un whisky che raramente beveva.

«Chi sono i tre di sotto, hai dei nuovi allievi?»

«No, ma che dici» indicò a Frank di sedersi, «lavorano con me, ma non in quel senso.»

«E in quale?»

«Sono miei dipendenti, mi aiutano a mandare avanti la tipografia.»

«Oh, cazzo! Non mi dirai che hai tirato i remi in barca?»

«Ma che vai a pensare, ma 'sto posto di punto in bianco, non chiedermi come mai, ha cominciato a girare. Ho dovuto assumerli per star dietro alle richieste. Uno o due clienti potevo anche mandarli a dar del culo senza dare nell'occhio, ma di punto in bianco han deciso tutti di venire a rompere i coglioni proprio a me, come se fossi l'unico tipografo in città.»

«Il migliore lo sei sicuramente.»

«Già, dev'essere questo che mi ha fregato. Ma lo sai che ormai guadagno di più con la tipografia che con i lavoretti.»

«Figurati, ma lavori?»

«Deficiente, certo che lavoro. E parecchio anche. In un primo tempo per scoraggiare i clienti che mi spaccavano le palle coi loro biglietti da visita e la carta intestata ho iniziato a sparare prezzi fuori dalla grazia del signore. I più hanno capito l'antifona e sono spariti, ma alcuni no.»

«E questi hanno inevitabilmente sparso la voce visto che gli avrai fatto dei lavori che nemmeno immaginavano.»

«Esattamente.»

«Non potevi semplicemente rifilargli della robaccia?»

Johnny non lo degnò nemmeno di una risposta. Lo guardò con un misto di disappunto e compassione, come fosse stato un bambino che sapeva, ma che non voleva capire.

Johnny non avrebbe mai fornito un lavoro solo che mediocre. Aveva una reputazione da difendere e non se la sarebbe giocata per nulla al mondo. Non importava che fossero semplici

biglietti da visita e non passaporti o titoli al portatore. I suoi lavori dovevano sempre essere al meglio delle sue capacità, era questo che faceva di lui il migliore.

Un vezzo che però gli procurò una pubblicità esagerata.

«E ora che hai abituato così male i tuoi clienti come fai, vuoi dirmi che quei tre sono alla tua altezza?»

«Che discorsi, sono solo biglietti da visita, carte intestate e altre cazzate del genere. Ho insegnato loro tutto quello di cui hanno bisogno, non certo a falsificare passaporti. Non sanno nulla del mio lavoro. Anche se credo che uno di loro sospetti qualcosa.»

Frank si ingelosì, anche se solo per un attimo. Il cerchio si stava chiudendo. Lui era stato l'allievo, Johnny gli aveva insegnato tutto quello che sapeva sulle truffe, lo aveva inserito e gli aveva dato fiducia per primo. Aveva posto le fondamenta per una grande carriera, ma lui non era mai stato in grado di sfruttare appieno i suoi insegnamenti, non che non ne avesse la stoffa, anzi. Semplicemente non lo fece. Johnny non ne capì le ragioni ma, sebbene non se ne lamentò mai con nessuno, ne fu ferito. I suoi due figli dovevano vivere in un mondo in cui lui si affacciava solamente, un mondo piatto e monotono che non riusciva a comprendere. Johnny avrebbe sempre voluto qualcuno all'interno del proprio universo, qualcuno a cui tramandare la propria esperienza e la propria passione. Per quasi una decina d'anni fu Frank quel qualcuno, fino a che non si sottrasse al proprio ruolo per qualche oscura ragione che non aveva ancora razionalizzato. Johnny gli voleva bene come a un figlio, Frank non lo aveva mai deluso, escludendo lo spreco del proprio talento, e per questo erano sempre legati. Frank, ingenuamente, pensava di poter riprendere il proprio posto in qualsiasi momento, non appena fosse stato in grado di domare un poco l'esistenza che lo aveva sommerso con un'onda gigantesca di nome Emily, mentre soltanto adesso, vedendo

l'amico sorridere parlando di uno dei suoi dipendenti, capiva la propria ingenuità.

Ne era passata d'acqua sotto i ponti.

Vuotò il bicchiere, triste per aver capito troppo tardi che il tempo trascorso – spesso sprecato – non può che rimanere tale. Per fortuna durò poco, si rilassò non appena incontrò gli occhi dell'amico intento a riempirgli nuovamente il bicchiere. Due occhi così profondi che nemmeno la vecchiaia era riuscita a velare. Lo guardavano dentro come una macchina a raggi X e per un attimo ebbe paura che Johnny potesse capire fin dove si era spinto. Fin dove aveva gettato la propria classe. Ma Johnny sorrideva contento e Frank non poté far a meno di sentirsi fiero d'esser stato suo allievo e suo amico.

Era tempo di cedere il passo ai giovani.

«Posso farti una domanda?» chiese Johnny dopo un paio di bicchieri conversando del più e del meno.

«Vuoi sapere che fine ho fatto?»

«Certo, e mi piacerebbe sapere anche il perché. Sei stato sulla bocca di tutti qualche anno fa. Sai che lo Scuro, grazie a te, ha ripulito uno dei caveau del Casinò di Montecarlo? Certo, i giornali non ne hanno parlato, ma…»

«Sì, ho sentito qualcosa.»

«Hai sentito qualcosa? Io non ti capisco proprio ragazzo mio… Se n'è andato con più di trenta milioni di euro, grazie alla tua presenza di spirito quella sera. Correggimi se sbaglio…»

Silenzio.

«OK… Lo Scuro, che è un uomo d'onore, racconta la storia nell'ambiente. Lo fa per te, ovviamente, perché sa che in questo modo ti si sarebbe aperta qualsiasi porta. Avresti potuto lavorare con chiunque e chiunque ti avrebbe rispettato. Ma tu invece che tornare sul palco a raccogliere gli applausi che combini? Sparisci… Come se qualcuno ti avesse messo il pepe al culo. Lo Scuro ti ha cercato per un paio di settimane, prima di

andarsene, poi ha dovuto cambiare aria. Per sempre...»

«Avrà voluto salutarmi...»

«Già...»

«Mi avrebbero fatto comodo i suoi saluti.»

«A proposito, come sei messo?»

«Sto bene Johnny, tranquillo, non ho certo problemi di soldi, e anche se li avessi non verrei mai a chiederli in prestito a te.»

«È questo che mi preoccupa.»

Silenzio.

«Allora, mi merito una risposta o no?»

«Certo Johnny, ma non c'è molto da dire. Quella sera a Montecarlo conobbi una ragazza. Una tosta: pericolosa.»

Johnny conosceva bene il significato di quell'aggettivo.

«E quindi?»

«Ci son finito sotto, non controvoglia s'intende, ma completamente. Ed eccomi qui, mi son fumato sei anni e ho bisogno di un'identità e di qualche referenza per affittare un appartamento.»

«Affittare?! Ma che cazzo! Con tutti i soldi che hai fatto girare non ti sei comprato ancora un tetto?»

«No, ho un posto, a Sturla. La vecchia casa dei miei. Ma la tipa non lo sa, non gliel'ho mai detto. Ho preferito restasse il mio rifugio, la mia scialuppa di salvataggio. Per questo sto cercando di affittare questo posto ad Albaro. È come se mi fossi svegliato adesso da questo letargo, devo cercare di capire la direzione da prendere, non ho le idee molto chiare al momento.»

«O... K...» sillabò trascinando le sillabe per fargli capire che prendeva per buona la sua spiegazione nonostante le proprie riserve, «e chi vorresti essere?»

«Una persona qualsiasi» rispose sovrappensiero, portandosi il bicchiere alla bocca.

«Pardon?!»

«Un trasfertista» si corresse. «Qualcuno di fuori, ma non

troppo, non ho voglia di dover andare a un corso di dizione, con un ottimo lavoro in città.»

«Ansaldo, Grimaldi, Costa?»

«Qualcosa di meno conosciuto, non voglio rischiare.»

«Possiamo inventarci un'azienda qualsiasi.»

«Sì, ma niente tecnologia… Ormai anche i ragazzini si intendono di computer, se qualcuno mi facesse qualche domanda mi smaschererebbe subito… Cazzo di pivelli.»

«Ho il lavoro giusto» disse digitando qualcosa su un portatile.

«Spara.»

«Moda… Ti metto nel consiglio di amministrazione di Loro Piana o preferisci modellista?»

«Manager andrebbe benissimo… Puoi farmeli al volo o c'è da aspettare?»

«Cosa ti serve di preciso adesso?»

«Mi basta qualche biglietto da visita, poi mi serviranno un paio di carte d'identità, quando ci sarà da firmare il contratto, ma per ora bastano i cartoncini.»

«Tutto qui? Sprechi davvero il mio talento. Due biglietti da visita te li potevi stampare in qualsiasi sottopassaggio.»

«Sì, ma non di classe come i tuoi.»

«Poco ma sicuro.»

«Nome e cognome?»

«Fabio, Fabio Zappa. Cosa te ne pare?»

«Non mi piace per niente, ma va bene, non da nell'occhio» disse continuando a premere tasti sul portatile. Dopodiché premette Invio e si dedicò alla bottiglia.

Frank pensava allo Scuro, al colpo a Montecarlo e a come sarebbe potuta essere la sua vita se quella sera non si fosse lasciato trascinare in quello che sapeva perfettamente essere un baratro emozionale. Non aveva mai avuto grossi rimpianti nella vita, si ripeteva spesso che, nel caso, sarebbe stato meglio rimpiangere qualcosa che aveva fatto piuttosto che il contrario.

Ma dove stava la differenza?

«Ho perso un bel treno vero?»

«Capita a tutti, in un modo o nell'altro. Ma il tuo, sì, era proprio un bel treno. Mentirei se ti dicessi il contrario.»

«Già» confermò Frank vuotando il bicchiere. «E non c'è più verso di raggiungerlo, vero?»

Johnny lo squadrò con un pizzico di disappunto, quelle erano domande che non si dovevano fare e Frank questo lo sapeva.

«No, ovviamente. Ci sono delle regole, o le hai scordate?»

«Pardon, era pour parler.»

«Sei sicuro di stare a posto?»

«Tranquillo Johnny» disse con enfasi, cercando di non palesare la tristezza che portava dentro come un tumore, «non me la passo certo come ai tempi. Non mi compro più i fazzoletti da taschino a due dozzine per volta, ma nemmeno mi toccano i Mac Donald's alla chiusura. Tengo solo un profilo un po' più basso.»

«Capisco» sospirò Johnny vedendolo giocherellare con la moneta che lui stesso gli aveva regalato. «Vedo che ce l'hai ancora.»

«Scherzi, la porto sempre con me.»

Già, pensò Johnny preoccupato, mentre qualcuno bussò alla porta. «Sei come un figlio per me, spero solo che tu sia felice… Avanti» urlò poi.

Entrò uno dei ragazzi con in mano una piccola scatola di cartone bianco con il coperchio rosso. La porse a Johnny con un sorriso:

«Ecco qua capo.»

«Grazie mille, figliolo.»

Frank ebbe un brivido.

Johnny usava spesso quell'appellativo, specialmente coi giovani, era normale, e piacevole anche. Esprimeva rispetto innanzitutto, senza per questo sminuire ciò che poteva provare

per lui che un tempo era davvero il suo figliolo.

Johnny tolse il coperchio alla scatola, reggendola tra due dita, con grande delicatezza, come se stesse maneggiando della dinamite. Poi gliela porse.

«Possono andare?»

Frank guardò dentro alla scatola bianca, un centinaio di biglietti da visita stampati su una carta particolarissima, ruvida e di gran classe: *Fabio Zappa, responsabile creativo*. Poi l'indirizzo vicentino della Loro Piana spa e una sorta di logo, una filigrana appena accennata. Roba di classe.

«Cazzo, ma come hai fatto?»

«Sono solo biglietti da visita, Frank. Come chiedere a Jimi Hendrix di accordarti la chitarra. E la tecnologia, poi, può anche esserti amica» concluse indicando il portatile con cui aveva spedito la bozza al piano di sotto.

«Beh, se tutto va bene tra poco sarò di ritorno per chiederti di suonare.»

«Lo spero» disse passandogli il coperchio della scatoletta, «basta che non passino altri sei anni.»

«No, te lo assicuro» concluse abbracciandolo, senza far battute sul fatto che tra sei anni Johnny sarebbe potuto non esserci.

Johnny capì senza ombra di dubbio che l'amico non se la passava bene come avrebbe voluto far intendere.

Pensò che forse sarebbe stato meglio se non gli avesse menzionato lo Scuro e il lavoretto di Montecarlo, ma se non avesse più potuto esser sincero con un amico non sarebbe più stato in grado di capire dove finivano le truffe.

Un filo di luce

Come potevano, sei anni, essere passati così in fretta? pensò percorrendo a ritroso i due isolati che lo separavano dalla Jaguar. Come poteva essersi allontanato così tanto dai suoi affetti? Cosa aveva Emily di così speciale da oscurare tutto il resto, a parte la cattiveria?

Forse era proprio questo lato oscuro così pronunciato che l'aveva attratto a tal punto. Questo poter mollare le redini per assaggiare un'esistenza fatta di istinto, di sesso e di violenza senza inibizioni. Una sorta di tour organizzato nella jungla di una psiche disinibita: un viaggio nel lato oscuro.

A cosa serviva essere saggi, coscienti, eleganti, e non solo nell'abbigliamento, se prima o poi tutto sarebbe dovuto finire?

La classe non paga e difficilmente lascia traccia, era solita citare Emily per fugare i suoi dubbi quando questi si facevano invadenti. Fino alla seduta terapeutica della *pazza gioia*, in cui Frank, finalmente, riusciva a dar sfogo a tutta la sua aggressività, dove si ricaricava come un cazzo di cellulare. Peccato che adesso non sentisse più il bisogno di menar fendenti.

A che scopo?

Aveva riaperto uno spiraglio sulla propria vita, quella vera, di un tempo, e da quella fessura entrava una luce che tagliava in due il buio a cui si era quasi abituato.

L'ultimo assegno

L'agenzia immobiliare di piazza Sturla era poco più di uno scantinato nei fondi di un palazzo di proprietà della chiesa. Frank lo sapeva bene, visto che quello una volta era il suo quartiere. L'amministratore di un palazzo così signorile non si doveva essere dato molto da fare per mettere in affitto l'appartamento, probabilmente l'agente immobiliare gli forniva una bella cagnotta.

Frank aveva sempre odiato questo genere di parassiti. Agenti immobiliari, amministratori, avvocati: gente inutile per persone inutili. Il loro lavoro consisteva nel nulla, un semplice demando. Più inutile era la loro funzione più questa veniva retribuita, come se nessuno fosse stato più in grado di pubblicare un'inserzione su un quotidiano, di chiamare un idraulico o di risolvere le proprie questioni vis a vis.

Simboli di una società basata sul nulla.

Entrò mal disposto, la voglia di far uscire l'agente immobiliare dalla vetrina era forte ancora prima di conoscerlo. Ma voleva quell'appartamento, aveva un piano, o perlomeno una specie. Qualcosa per cominciare ad alleviare il peso che portava sulle spalle.

L'agente immobiliare sembrava un ex giocatore di rugby imprigionato in un tre bottoni di scadente fattura. Si alzò da dietro una scrivania Ikea e gli strinse la mano con vigore. La cravatta arancione disturbò Frank come un pugno in un occhio. Non doveva essere sposato, le donne avevano sempre avuto

gusto nello scegliere le cravatte. Certa gente non dovrebbe fare shopping senza una badante, pensò.

«Sono qui per l'appartamento di via Giordano Bruno, vorrei affittarlo» disse allungandogli un biglietto da visita. «Mi sono trasferito a Vicenza per lavoro, qualche anno fa, ma adesso devo curare degli affari qui e ho bisogno di un posto per qualche tempo.»

«Trasfertista nella propria città, dunque.»

«Esattamente» bluffò Frank, «la mia compagna me lo disse che era meglio mantenere un appartamento in città, ma io non le diedi retta.»

«Capisco. Come mai proprio via Giordano Bruno, ho altri appartamenti molto più eleganti, signor Zappa» disse dopo aver dato un'occhiata al biglietto da visita. «No, via Giordano Bruno è perfetto, tanto lo userò praticamente solo per dormire, poi è il mio vecchio quartiere e mi piace avere tutto a portata di mano: mare, tennis, palestra. Piuttosto mi dica, il portinaio è un mio vecchio amico e mi ha detto che il posto si è appena liberato, come fa ad essere già in affitto?»

«Quello è il vecchio appartamento di servizio, era del portinaio, prima che questo mettesse su famiglia. E la proprietà è divisa tra i vari inquilini che non si sono mai messi d'accordo per venderlo. L'affitto non è molto alto, considerando la zona, settecento euro al mese, più le spese. Questo perché essendo a bilancio come bene comune non dev'essere fonte di guadagno. Cavilli amministrativi.»

«OK…» disse Frank tirando fuori il libretto degli assegni, «lo prendo.»

«Ma non vuole che l'accompagni a vederlo prima, non è che sia proprio una reggia. C'è qualche lavoretto da fare. Poi è stato appena liberato, è un po' da sistemare.»

«Non mi importa. Se ha un bagno e una camera da letto è perfetto, penserò io al resto.»

«Ma anche per l'esposizione, le conviene dargli un'occhiata prima.»

«Forse non mi sono spiegato» concluse Frank, spocchioso, per risultare antipatico all'agente in modo che fosse contento di rifilargli quel bidone. Tra tutti gli agenti immobiliari della città doveva aver incontrato l'unico con una coscienza. «Ho detto che lo prendo» e cominciò a compilare l'assegno. «Quant'è il totale?»

«Allora, da contratto ci sono due mensilità di caparra, la nostra commissione e l'affitto del mese in corso che però è quasi al termine. Dovrei sentire l'amministratore e chiedere, ma credo di poterle abbonare questi giorni. Quattro mensilità dovrebbero bastare...»

Frank capì come mai l'appartamento era finito in un'agenzia fantasma come quella, la commissione era doppia rispetto agli standard e di sicuro una parte finiva all'amministratore.

Staccò l'assegno e glielo porse. Una di queste notti sarebbe tornato con calma per bruciargli l'ufficio.

«Passerò domani a portarle i miei documenti e a ritirare chiavi e contratto.»

«Perfetto signor Zappa» disse piegando in due l'assegno prima d'infilarselo nella tasca interna della giacca. «Mi servirà un suo documento e l'ultima sua busta paga, se fosse possibile anche una lettera di referenze, sa giusto per la procedura...»

«Le porterò documenti e busta paga domani pomeriggio, ma per le referenze ci vorrà qualche giorno, dovrò rintracciare la mia vecchia padrona di casa... Vecchia in tutti i sensi, non so se mi spiego.»

«Non si preoccupi, nel suo caso potremmo sicuramente fare un'eccezione, ma se volesse provarci ugualmente, giusto per rispettare la procedura.»

«Ovviamente. Quando potrò avere le chiavi?»

«Anche subito, non credo ci siano problemi, almeno potrà

farsi un'idea dell'appartamento. Incasserò l'assegno tra un paio di giorni, se avesse qualche ripensamento mi faccia sapere per tempo.»

«OK» disse Frank, pensando che il bastardo si era evitato un bel rogo con quella cortesia. Meglio così, non gli era mai piaciuto dar fuoco alle cose. Troppo rischioso.

I due si salutarono con qualche formula di cortesia e si strinsero di nuovo la mano.

Adesso sì che erano al verde.

I dubbi di Emily

Frank tornò di corsa in albergo, non era prudente lasciare Emily troppo a lungo da sola col bambino. L'orgasmo che le aveva procurato, in condizioni normali, l'avrebbe rilassata fino al giorno successivo, ma col bambino tra i piedi i valori dell'equazione di stress a cui era abituato variavano in percentuali sconosciute. Per quanto ne sapeva, quel povero cristo, a quest'ora, sarebbe potuto essere già nel congelatore. Confezionato come una bistecca di manzo nei banchi frigo del supermercato.

Emily stava fumando una canna sdraiata sul letto, quando Frank aprì la porta della camera. Non doveva essere la prima perché l'aria era pesante, azzurra, e la puzza d'hashish arrivava fino al corridoio. Le finestre erano chiuse e del bambino sembrava non esserci traccia.

Frank sentì lo stomaco chiudersi in un crampo. Ma non c'erano schizzi da sangue da nessuna parte, ed Emily non era certo una di quelle che si accontentano di metterti le mani intorno al collo.

«Dov'è?» si limitò a chiederle.

«In bagno.»

Si mosse con pesata calma, come se non gliene importasse. Aprì l'acqua e si lavò le mani, lanciando un'occhiata veloce al passeggino posteggiato alla bene e meglio tra il water e il bidè. Il piccolo dormiva, la cappa di fumo in bagno era ancora più pesante che nella stanza. Emily ci si attardava ore a depilarsi, il

suo pube era vellutato come la buccia di una pesca, questo bisognava concederglielo, ma depilandosi era solita fumarsi almeno un paio di bombe. Il poveraccio doveva essere scoppiato come la Germania.

Aprì le finestre per cambiare aria.

«Allora» chiese Emily continuando a fissare il soffitto come se questo fosse più interessante del suo uomo, «novità?»

«La mamma ha tagliato la corda in fretta e furia, ho idea che non sarà così semplice farci un po' di grana questa volta. Ma nell'attesa ho affittato il suo appartamento.»

«Cosa vuol dire il suo appartamento?» Emily finalmente lo guardò.

E non con tenerezza.

«L'appartamento di via Giordano Bruno che ha lasciato libero, l'ho affittato, ci serviva un posto dove andare.»

«Ma ti sei bevuto il cervello?» sbottò lei. «Vorresti tornare con 'sto moccioso nella casa dove abitava?! Allora perché non costituirci direttamente, possiamo andare dagli sbirri e dire che l'abbiamo noi... Se non altro è gratis.»

«Cerca di stare calma un attimo e ascoltami, è una buona idea invece...»

«Cazzo» disse lei alzandosi dal letto, cominciando a passeggiare furiosamente per tutta la stanza, «ma cosa ti ha detto la testa: vuoi riportare il bambino a casa sua. Vuoi farlo vedere ai vicini. Credi che non lo riconosceranno, che non faranno due più due?»

«Stammi un attimo a sentire...»

Emily non sembrava volersi calmare. Non era tanto il rischio che le dava fastidio, nemmeno se ne preoccupava di solito, è che non poteva sopportare che il suo uomo prendesse una decisione simile. Non le piaceva tutta quest'intraprendenza. Doveva essere lei a tirare i fili.

Emily continuò a percorrere la stanza in cerchio,

nevroticamente, con le braccia distese lungo i fianchi, tranne che per portarsi ripetutamente la canna alla bocca. Si stava caricando come una sveglia, Frank lo sapeva e sapeva perfettamente come avrebbe dovuto comportarsi, in queste situazioni Emily andava contenuta. Come un qualsiasi congegno esplosivo aveva bisogno d'essere disinnescata. I danni che avrebbe prodotto, esplodendo, sarebbero stati devastanti. Per questo ne deviò la traiettoria colpendola con un forte manrovescio. Uno schizzo di sangue le partì dal bordo inferiore del labbro finendo a terra prima di raggiungere il muro.

Emily si accasciò sul letto tastandosi il labbro già gonfio. Nei suoi occhi la solita espressione di desiderio.

Era la contraddizione fatta a persona.

«Stammi bene a sentire. Mi trasferirò questa sera in quel cazzo di appartamento e tu mi raggiungerai stanotte col bambino. Ce ne rimarremo tranquilli per un po', e per i primi giorni non mostreremo il piccolo in giro. I vicini non lo devono vedere, non subito almeno. Tanto a quest'età cambiano giorno dopo giorno. Tra una settimana non saranno nemmeno in grado di riconoscerlo. Nel frattempo penseremo come muoverci. E saremo protetti.»

«Protetti?!» urlò lei. «E come?»

«Pensaci bene» disse Frank sedendosi accanto a lei sul bordo del letto, «noi non abbiamo rapito nessuno…» continuò scandendo bene le parole. «Ci siamo trasferiti in un appartamento che abbiamo affittato, e abbiamo trovato il bambino abbandonato lì dentro. Dentro un mobile, nella cesta della biancheria sporca, dentro la lavatrice, dove ci pare. Fatto 'sta che non abbiamo fatto niente, l'unica cosa di cui possiamo essere accusati, nel caso, è di non aver informato le autorità, un reato minore. Specialmente confronto al rapimento.»

Emily si zittì pensando a quanto poteva reggere una storia del genere.

«Pensaci bene» continuò. «La mamma se n'è andata di punto in bianco, senza uno straccio di motivo, e l'appartamento è stato messo in affitto il giorno stesso: gente di Albaro. Noi l'abbiamo occupato subito, il piccolo non avrebbe nemmeno fatto a tempo a morire di fame. L'abbiamo trovato, l'abbiamo curato, e dal momento che, ahimè, non riuscivamo ad averne uno tutto nostro, abbiamo pensato di tenercelo. È a prova di bomba.»

«Già, ma cosa facciamo se la mamma pensasse bene di tornare?»

«Non succederà e lo sai. Quella non ci ha pensato un attimo a tagliare la corda, non un rimorso, niente di niente, ha preso ed è sparita. Anche se dovesse tornare cosa credi che potrebbe fare, sarebbe la nostra parola contro la sua. Finirebbe comunque nei casini se affermasse d'essersene andata dopo aver saputo che suo figlio era stato rapito. E comunque non ci sono prove. Al supermercato nessuno si è accorto di nulla. Il passeggino l'ha gettato lei stessa, il suo carrello l'ho preso io, nessuno potrebbe convalidare la sua teoria. Noi saremmo responsabili solo di averlo trovato e di avergli salvato la vita.»

Cosa ne avrebbero fatto, poi, era una domanda che continuava a rimbombargli in testa. Tutta quest'assurda macchinazione serviva solo per prendere tempo ed evitare che Emily potesse far del male a quella creatura. Anche a sgravarsi dell'accusa di rapimento, certo, ma la sua compagna lo preoccupava di più. Specialmente adesso che il piccolo non possedeva più nessun valore.

«Non lo so...» disse Emily, con quello sguardo che Frank conosceva alla perfezione: avrebbe anche potuto essere d'accordo. Se lui si fosse dato da fare.

Casa dolce casa II

L'appartamento di per sé non era nemmeno troppo brutto, cinque vani di metratura accettabile, discretamente luminosi e ben disposti, ma conciati come una vera e propria topaia. L'odore che percepì non appena varcato l'uscio era quello di una lettiera che aspettava d'essere pulita. Mano a mano che, con prudenza, esplorava il corto corridoio a cui le camere si affacciavano, la puzza aumentava. Sembrava che le finestre non fossero state spalancate per anni per far macerare meglio il secchio della spazzatura sotto il lavandino. Né l'amministratore né l'agente immobiliare dovevano essersi presi la briga di dare un'occhiata all'appartamento. Bastardi, pensò, prima di capire che questo era un bene. In questo modo il loro alibi era a prova di bomba.

Frank si sfilò il Burberry e si rimboccò le maniche. Ne aveva da fare per tirare a lucido quella topaia. Non voleva che Emily esplodesse in una delle sue solite scenate a notte fonda.

Non conveniva farsi notare. Non subito perlomeno.

A mezzanotte era distrutto. Aveva portato in strada quasi una dozzina di sacchi della spazzatura, buttando via tutto quello che trovò per casa, non solo la spazzatura. Aveva lavato tutti i pavimenti e pulito le piastrelle e i pochi mobili depredati di qualsiasi suppellettile. Aveva lavato tutti i sanitari e impiegato più di un'ora per sgrassare il piano cucina.

Si accese una sigaretta sedendosi esausto sul tavolo della cucina. Faceva freddo adesso, la corrente d'aria che aveva

provocato aprendo tutte le finestre per contrastare il puzzo di chiuso e di spazzatura aveva abbassato la temperatura di qualche grado. A malincuore fece il giro delle stanze per chiudere le finestre. Non sentiva più nessun odore, ma sapeva di essersi semplicemente abituato. Arrivando da fuori non si poteva non notare. Non era semplice privare gli appartamenti del proprio odore. Non in così poco tempo.

Emily arrivò intorno alle due e tre quarti. Notevolmente in ritardo.

«Ha voluto mangiare a mezzanotte, poi non riuscivo a farlo addormentare» disse infilandosi in casa di soppiatto. «Non volevo che scoppiasse a piangere a quest'ora.»

Frank non credeva alle sue orecchie. Emily sembrava dolce e motivata. Non era da lei cedere a decisioni sensate, specialmente quand'era la prima a riconoscerle.

«Hai fatto bene» disse, prendendo il trasportino.

«C'è puzza di morto, qui.»

«Già, la bastarda viveva come una barbona.»

«Odio i barboni» concluse Emily affacciandosi al corridoio per farsi un'idea della topaia.

Terminata l'esplorazione, mentre Frank adagiava il piccolo nella sua culla in camera da letto, ammise di non disdegnare quella sistemazione. Puzza a parte.

«Non è poi così male, credevo peggio.»

Frank si sarebbe stupito per la seconda volta, se non fosse stato troppo stanco anche per quello.

«Io non ce la faccio più. Domani faremo una lista di quello che ci potrebbe servire. Poi dovrò andare a cercarmi un lavoretto o qualcosa del genere.»

«Un lavoro?!»

«Siamo al verde Emily, questo posto ci ha dato il colpo di grazia.»

«Al verde?!» iniziò a urlare, «allora perché diavolo…»

Frank l'avrebbe colpita di nuovo, se solo avesse avuto un minimo di forza nelle braccia e la voglia di chiavarsela, dopo.

«Stammi a sentire bene, perché sono davvero troppo stanco per ripetere anche solo una frase. Questa casa è il nostro fottuto alibi, la nostra fottuta carta per uscire gratis di prigione, o meglio: per non finirci. Questo posto era una topaia, c'era la spazzatura di una settimana e merda in ogni dove, nessuno si è preso la briga di controllare l'appartamento o di ripulirlo prima di metterlo in affitto. Quindi nessuno può smentire il fatto che il piccolo si trovasse qui quando siamo arrivati. Questa casa ci serve, ricordatelo bene, ci serve come il pane al momento. E a me serve anche un lavoro. A meno che non decidiamo di liberarci del piccolo.»

«Questo è fuori discussione. Lui resta con noi, almeno per il momento. Se la madre non si facesse viva potremmo sempre venderlo a qualche coppia.»

Dalla padella nella brace, pensò Frank. Anche se alla fine quella di vendere il piccolo non era poi una cattiva idea. Se non altro una famiglia, per quanto senza scrupoli, lo avrebbe sicuramente amato e trattato meglio di quanto avrebbero potuto fare loro. Sarebbe stata un'opzione da sostenere se non fosse stato un palese bluff. Emily non si sarebbe liberata del piccolo, lui lo sapeva.

Perlomeno non così in fretta.

Quando si svegliò, con la schiena dolorante a causa della pessima qualità del materasso, Frank trovò Emily seduta al tavolo della cucina.

«Hai dormito?»

«Più o meno.»

A giudicare dal posacenere pieno e dalla puzza di fumo Emily non doveva aver toccato il letto. Stava prendendo appunti su un foglio A4 su cui non restava quasi più nessuno spazio dove scrivere, sia davanti che dietro.

«Che è?» chiese guardando se nella caffettiera c'era rimasto qualcosa.

«La lista.»

«Lista?!»

«Quello che ci dobbiamo procurare, non c'è nulla in questa casa. Dalle lenzuola alle posate. Hai buttato via tutto.»

«Beh, era il minimo» concluse, pensando a com'era conciato l'appartamento.

«Piuttosto, questa caffettiera da dove arriva?»

«Me la sono fatta prestare.»

«Prestare?!» sbottò Frank.

«Prestare, sì… Che c'è strano?» chiese Emily di rimando, senza prestarvi particolare attenzione, troppo impegnata nella catalogazione dei beni di prima necessità che secondo lei non potevano mancare. «A cosa credi che servano i portinai?»

«Cristo santo, pensavo che fossimo d'accordo sul non attirare l'attenzione. O sbaglio?»

«Il portinaio è vivo, Frank» disse scandendo le parole, come se stesse parlando a un bambino. «Non gli ho fatto saltare la testa con una mazza da baseball, non l'ho lasciato agonizzante in un lago di sangue, anche se non è detto che non lo faccia un giorno o l'altro. Non ho attirato l'attenzione. Gli ho chiesto semplicemente una caffettiera e un po' di caffè in prestito, visto che ci siamo appena trasferiti. Anzi vuoi sapere una cosa?»

«Spara.»

«Mi sembrava addirittura contento. Come se non fosse stata una rottura di coglioni per lui.»

«Ci sei andata mezza nuda?»

«Ah già, cazzo… Dici che il fatto che fossi in mutandine e reggiseno l'abbia messo in imbarazzo?»

Frank non indagò. Non intendeva scoprire se Emily stesse cazzeggiando o meno. Aveva capito da tempo che un bel dubbio, a volte, era molto più confortevole della verità.

«E il piccolo?»

«Che intendi?» chiese girandosi per guardare dentro la culla alla sua sinistra, «vuoi sapere se è vivo o che?»

«Se hai avuto dei problemi stanotte» chiese cercando di non far trasparire alcuna preoccupazione, «io sono crollato…»

«Nessun problema» Emily prese il piccolo e lo sollevò verso di lui. «Questo piccolo stronzo non fa altro che mangiare, cagare e dormire.»

Frank sembrava una statua di sale davanti alle braccia di Emily tese verso di lui.

«Guarda che 'sto bastardo pesa. O lo prendi in braccio o lo lascio cadere.»

Frank allungò le braccia intontito, come se avesse fumato: era la prima volta che lo prendeva in braccio. Fino a quel momento aveva pensato a lui più come a un problema da risolvere, qualcuno da difendere al massimo del suo slancio emotivo.

Ma mai come a un essere umano.

Prese quel fagottino mezzo addormentato tra le mani e si stupì nel percepirlo così piccolo e fragile, pesante e definito. Una testa enorme e dolce attaccata a un corpicino microscopico in confronto. Un essere umano in miniatura, un bonsai d'uomo i cui lineamenti si potevano già intravedere, anche se mimetizzati tra tutta quella carne rosea che ogni tanto si accartocciava su se stessa. Due occhioni enormi, verdi come quelli di Emily, fissavano i suoi, spaventati o incuriositi a seconda delle smorfie che produceva cercando di scongiurare un pianto che a tratti sembrava imminente. Ma quando il piccolo, in risposta a una buffa espressione, che probabilmente, ancora, vedeva e non vedeva, scoppiò in una risata, Frank sentì il cuore sciogliersi. Se poteva provare certe cose per un cucciolo d'uomo che nemmeno era suo, preso in prestito – rubato a dir la verità – in un cazzo di supermercato, cosa avrebbe potuto provare dunque, se fosse riuscito a rimettere insieme i pezzi

della propria esistenza? Purtroppo Emily non poteva essere una candidata, questo era palese. Lo era sempre stato.

Doveva uscirne.

Ma più si sbatteva in tal senso più sembrava sortire un effetto esattamente contrario. Due giorni fa stava per prendere un aereo e abbandonare tutto, mentre adesso aveva un surrogato di famiglia e un cazzo di appartamento nuovo. Mancava solo il lavoro, poi il quadro sarebbe stato completo.

Una vita ancor più di merda di quella da cui sarebbe dovuto fuggire.

Lavoro

«Mi serve un lavoro, Johnny» disse dopo i saluti. «A dir la verità non sono messo poi così bene. Ma non ho intenzione di accettare nessun prestito da te, questo è chiaro.»

«OK, diciamo che questo posso anche rispettarlo, ma non lasciare che la classe diventi un limite. Sai vero che potrei aiutarti senza problemi, e con piacere.»

«Lo so Johnny, e questo vuol dire molto per me, ma sai come la penso in proposito. Ultimamente ho preso strade di cui non vado esattamente fiero, e a dirtela tutta non mi piace la piega che la mia vita sta prendendo. Proprio per questo sto cercando di rimettere le cose a posto. Ma non inizierò certo facendomi prestare soldi da un amico. Mi spiace...»

«Frank, ti rispetto e proprio per questo non te lo chiederò un'altra volta, ma in quella cazzo di cassaforte ho qualcosa come centomila euro in contanti, soldi che tengo lì per le emergenze. Emergenze che alla fine, per fortuna, non si presentano mai visto l'andazzo della baracca. Sapere qualche decina di migliaia di euro in cassaforte o al sicuro nelle tue mani, in modo da poterti raddrizzare un poco, non farebbe nessuna differenza. O meglio, la farebbe eccome, perché saprei di averti aiutato a rimetterti in carreggiata. Senza contare che rifiutare il mio aiuto equivale a mancarmi di rispetto.»

«Mi spiace Johnny che tu possa pensarla in questo modo, ma non è assolutamente mia intenzione mancarti di rispetto...»

«Ah, ma vaffanculo brutto coglione» disse tirando fuori due

bicchieri. «Sei proprio uno stronzo, dovrei spezzarti le gambe e costringerti ad accettare.»

«Diventeresti una barzelletta nel nostro ambiente, saresti l'unico che mette le mani addosso a qualcuno per fargli accettare dei soldi.»

«Perché tu no?»

«Evitiamo di diventare ridicoli allora.»

«OK, ma...»

«Lo so perfettamente Johnny, non c'è bisogno che tu me lo ribadisca.»

«Già...»

Johnny riempì i bicchieri.

«Sai vero che non sono nemmeno le undici?»

«Cristo santo, ti sei proprio rammollito» concluse vuotando il vetro.

Frank sorrise.

«Allora» continuò dopo essersi riempito nuovamente il tumbler, «di che lavoro stiamo parlando? Un colpo, qualcosa di tranquillo? Quanta autonomia ti rimane?»

«A dire la verità non molta, e non avrei tempo per un colpo vero e proprio. Devo passare del tempo a casa, ho un po' di faccende da sbrigare con Emily, trasloco e deliri vari.»

«Puttana Eva, Frank, cos'è mi devo ubriacare di primo mattino? Mi stai dicendo che ti serve un lavoro pulito?»

«Beh, non in regola o cazzate del genere... Poi senti da che pulpito. Parli tu che hai persino dei dipendenti.»

«Un conto è un lavoro vero, un conto è una copertura. In tutti i modi devi esserti proprio bevuto il cervello. Dimmi solo una cosa: questa ragazza vale tutto questo?»

A questo punto era inutile mentire, Johnny lo conosceva troppo bene, se ne sarebbe accorto.

«No, assolutamente no.»

«Quindi, fammi capire figliolo: di cos'è che stiamo parlando?»

«Sto potando l'erba del vialetto, Johnny» che in gergo significava che si stava preparando a svignarsela.

«E perché non lo fai e basta?»

«Devo sistemare un paio di cose prima. Mi sono impantanato un po', quasi senza accorgermene. Ma ora sto mettendo le cose a posto. Almeno spero.»

«Occhio ragazzo, fossi in te non mi preoccuperei molto. Nelle sabbie mobili conviene stare fermi, più ti muovi più affondi. Lo sai questo, vero?»

«Lo sto scoprendo.»

«Già... OK, ti aiuterò, questo è certo, ma permettimi una domanda. Perché non dai via quel peperone con cui vai in giro. Con quella potresti raddrizzarti senza troppi problemi.»

«Ci sono affezionato.»

«Al punto di dover cominciare a ubbidire a una sveglia piuttosto che liberartene, magari solo temporaneamente.»

«Posso piegarmi a una sveglia proprio perché la situazione non sarà definitiva. Ma non voglio dar via la macchina. Troppi ricordi.»

«Sei uno stupido sentimentale. Potrei comprartela io. Sai che non la userei nemmeno, te la terrei in garage e te la rivenderei quando vorrai.»

«Un lavoro, Johnny. Chiedo solo un lavoro» chiese vuotando il bicchiere.

«OK, fanculo. È impossibile ragionare con te.»

Scrisse qualcosa sul retro di un biglietto da visita bianco e glielo passò reggendolo tra l'indice e il medio. Frank ne tastò la superficie ruvida prima di portarselo agli occhi. Sopra solo un numero di telefono.

«È un amico, lavora nel campo della moda, è facile che la tua giacca l'abbia cucita lui.»

«Dubito, questa l'ho comprata a Milano.»

«Monte Napoleone?»

Frank annuì. Pensando ai bei tempi.

«Appunto...»

«Fino a questi livelli?»

«Fino a Savile Row, probabilmente» e rise.

«Dai, mi stai prendendo in giro?»

«Ti sembro il tipo?»

«Cazzo, ma da uno così ci andrei anche se non ne avessi bisogno.»

«Sì, ma evita di arrotolargli la lingua in culo, mi raccomando. Gli parlerò di te come di un consulente, l'ultima volta che ci siamo visti mi ha raccontato di aver difficoltà a trovarne uno che sappia il fatto suo.»

«Quindi sarà lui in debito con te?»

«Esattamente, e non dovrà mai passargli per l'anticamera del cervello il contrario. Mi sono spiegato?»

«Perfettamente, quant'è pericoloso il tipo?»

«No, non hai capito un cazzo. È una checca isterica, mica un sicario, ma è un fottuto artista e voglio che si senta in debito con me. Mia figlia si sposerà tra meno di un anno e l'abito che avrebbe scelto costa più di una fottuta utilitaria.»

«E a te che te frega, sei più carico di un alcolizzato a fine serata.»

«Ehi, se c'è uno che adora spendere, quello sono io, e tu lo sai, ma non piace gettar via il tabacco in cazzate del genere: un fottuto abito che quella userà solo una volta nella vita? Piuttosto li do in beneficenza, cazzo.»

«Caspita se ne racconti di cazzate, eh? Non sono i soldi, me lo hai insegnato tu, non ricordi? Non sono mai i soldi. Non te n'è mai fregato nulla del tabacco, tu vuoi fregare tua figlia... Cioè magari non lei, ma suo marito di sicuro. Dimmi se non ho ragione?»

Johnny scrutò l'amico, ammiccando con un cenno del capo. Contento che l'intesa tra loro fosse rimasta intatta, anche dopo

tutti quegli anni.

«Potrebbe essere, sì. È un tipo così noioso che mi da il voltastomaco.»

«Che combina nella vita per meritarsi tutto questo karma negativo?»

«È un cazzo d'ingegnere...»

«Cristo, mi spiace.»

«Già, e mia figlia l'ha conosciuto proprio qui dentro.»

«Vai avanti...»

«Ha tenuto un corso sulla sicurezza qui, dodici ore obbligatorie per i tre poveracci di sotto che si sono dovuti scoppiare un sacco di cazzate sugli incendi, su come comportarsi e cose del genere. Una noia mortale, come cazzo ha fatto mia figlia a innamorarsi di uno che ha persino paura a usare il phon dopo la doccia...»

«Qui mi perdo... quando lo vorrebbe usare, prima?»

«Lo scemo dice che è pericoloso per via dell'umidità che si forma nel bagno. È così coglione che ogni due anni chiama e paga un elettricista per far controllare l'impianto elettrico. E poi l'idraulico, l'antennista, il tipo del cancello elettrico...»

«Non avevo mai sentito una cosa del genere, mi spiace Johnny.»

«Cristo, è proprio una spina nel culo. Quand'è uscito di qua mi si è infilato in casa e ormai mi tocca persino tenermelo. Non capisco come possa piacerle una piattola del genere.»

«Beh, non è poi così difficile. Rappresenta il tuo esatto contrario...»

«E allora?»

«Marta era piccola quando tu sei finito dentro, ma non abbastanza da non accorgersene. Lo sai questo, vero?»

«Certo che lo so. Mi piacerebbe, ma indietro non si torna. Cosa c'entra tutto questo con la piattola?»

«È la tua antitesi. Sarà noioso quanto vuoi, ma dev'essere

affidabile, prevedibile…»

«Non la farà soffrire come ho fatto io.»

«Già…»

«Ma non la renderà nemmeno felice…»

«Questo non puoi dirlo, per alcuni la routine è già sinonimo di felicità.»

«Ci credi davvero a 'sta cazzata?»

«Non lo so Johnny, mi è uscita un po' così. Ma non sta certo a te decidere per tua figlia.»

«OK, cambiamo discorso sennò finisce che prendo a calci te e tutta la tua fottuta saggezza, o quella che vorresti spacciar per tale.»

«Come vuoi. Hai qualcosa per me, a parte i numeri di checche isteriche a cui mi dovrei immolare per i tuoi scherzetti?»

«Certo, ecco qua, un paio di carte d'identità, la tua ultima busta paga e una lettera di referenze…»

«Verificabile?»

«Assolutamente, è un'amica che lo fa di mestiere.»

«Grazie Johnny, però ti voglio pagare.»

«Ma se hai le pezze al culo… Tranquillo, per tua fortuna ho avuto una splendida idea.»

«Spara.»

«Mi presterai il peperone per il matrimonio di mia figlia. Col serbatoio pieno ovviamente. Certo non mi dispiacerebbe veder arrivare la piattola in Comune spingendo la macchina con mia figlia seduta sopra. Ma…»

«Marta non è tipa da restare seduta a farsi spingere.»

«Proprio così… Per questo voglio il serbatoio pieno. Siamo intesi? E ovviamente il peperone tirato a lucido…»

«Ovviamente. Grazie Johnny, sei un amico.»

Si strinsero la mano, poi si abbracciarono.

Frank raccolse la busta marrone che conteneva i documenti,

salutò Johnny con un cenno del capo e scese per la scala a chiocciola. Una volta in fondo sentì Johnny che lo chiamava: «Ehi, Frank…»

«Dimmi.»

«Una di queste sere a casa mia, una cena intendo. Ti andrebbe?»

«È la tua spina nel culo, Johnny. Non la mia. Non ho nessuna voglia di far comunella con te per metterlo sotto. Rispetto troppo tua figlia… Inizia a farlo anche tu, vecchietto.»

E si perse nel rumore delle rotative, fino alla strada.

Johnny dall'alto della scala sorrideva col bicchiere in mano. Gli piaceva quando Frank gli teneva testa in quel modo.

Ne era orgoglioso.

Si sedette dietro la scrivania riempiendosi un altro mezzo bicchiere. Un tempo non doveva prestar attenzione a tutte le stronzate che adesso gli gravitavano intorno come satelliti: il matrimonio della figlia, uno stupido abito da sposa, un genero assolutamente imbecille…

Poi sarebbero arrivati i nipoti, se ne rendeva conto, e volente o nolente il cervello avrebbe cominciato ad andargli in pappa. I sonagli e i fottuti biberon, pian piano, avrebbero preso il posto della Linotype e degli inchiostri magnetici.

I suoi cari tramavano per farlo fuori.

Ma dolcemente.

Qualcuno bussò tre volte alla porta che si spalancò senza attendere una risposta. Uno dei suoi aiutanti, un ragazzo dai capelli biondi, lunghi, sulla trentina, si sedette davanti a lui dopo essersi chiuso la porta alle spalle.

«Perché non vuoi parlarmi di lui.»

«Non è il momento questo, sta passando un momento difficile.»

«E allora? Mi hai sempre parlato di Frank come di una fottuta leggenda, perché non mi racconti qualcosa di più.»

«Perché la sua reputazione, ora come ora, ne risentirebbe. Degli amici si racconta solo lo splendore, non la debolezza. Dei nemici…»

«Non si parla… Questo lo so. Ma non possiamo aiutarlo? Chiunque può avere un brutto momento.»

«È quello che stiamo facendo.»

«Ah sì, e come? Lo Zio è fuori come un poggiolo, lo manderà ai matti.»

«Tanto non lo chiamerà.»

«Spiegati meglio, papà.»

«In primo luogo, e te l'ho detto centinaia di volte, non chiamarmi così, cazzo. Non qui dentro perlomeno. In secondo luogo tu credi davvero che uno come Frank riesca a mettersi sotto padrone dal giorno alla notte solo perché ha finito i soldi? Potrebbe farsi un giro a Montecarlo e tornare in nottata con qualche decina di migliaia di euro, potrebbe vendersi quel cazzo di peperone, o il Rolex che porta al polso…»

«Sì, ma che potrà mai farci con un GMT Master?»

«È d'oro bianco, imbecille. Può tirarci avanti sei mesi, anche di più se decidesse di vivere come Gandhi… Tu sei ancora troppo giovane, non ci arrivi. Continuo a ripetertelo, ma proprio non ti vuole entrare in testa: non sono i soldi. Nel nostro ambiente non sono mai i soldi… I soldi sono una semplice conseguenza, puoi farne un sacco come perderne un sacco…» continuò scandendo le parole, «ma non sono importanti e non devono diventarlo. È di uno stile di vita di cui stiamo parlando, della classe, di un atteggiamento verso l'esistenza. Puoi subirla, come la maggior parte delle persone, o dominarla. Ma i soldi non fanno in nessun modo parte dell'equazione. Frank è al verde, non ci piove, ma non è questo che lo preoccupa. Lui rischia di perdere qualcosa di maledettamente più importante, rischia di perdere la propria classe, la propria fottuta dignità. Rischia di perdere la strada.»

«E non puoi far niente per aiutarlo?»

«Non c'è molto che possa fare, a parte stargli vicino. Sapere di poter contare su qualcuno, al momento, è il massimo che posso offrirgli…»

«Non credo di capire.»

«No infatti, ma hai il tempo dalla tua. Prima o poi ti sarà chiaro che Frank non sta rischiando di perdere dei soldi al tavolo di un casinò e nemmeno di finire al gabbio. In questo momento rischia solo di perdersi, di abbandonare tutto quello in cui ha sempre creduto senza esitazione. Il tutto senza nessun vantaggio apparente.»

«Lo dici come se una vita normale fosse la peggiore delle disgrazie.»

Johnny sorrise.

«Per alcuni è così.»

Non si torna indietro dalla cripta

Dopo aver sistemato le scartoffie relative al contratto di affitto nell'ufficio dell'agenzia immobiliare Frank diresse il muso della Jaguar verso casa. La lancetta della benzina, ormai fissa sulla zona rossa della riserva, gli ricordò quelle che erano le sue priorità. OK che i soldi dovevano essere semplicemente la conseguenza di uno stile di vita, non lo scopo, ma senza persino muoversi risultava difficile, anche in una città ridicola come Genova.

Deviò il muso della Jaguar verso San Martino, in direzione del cimitero di Staglieno, sperando che il fondo del serbatoio l'avrebbe supportato almeno sino alla Val Bisagno. Una Jaguar ferma senza benzina non è né un bello spettacolo né una macchina semplice da spingere.

Dopo aver lasciato un paio di euro al posteggiatore abusivo per fare in modo che gli zingari accampati nel posteggio contiguo non prendessero in considerazione la possibilità di usare una macchina del genere come latrina, si avviò verso l'ingresso principale comprando un mazzo indefinito di fiori gialli prima di avviarsi verso il campo trentanove.

Aveva commissionato allo Scalpellino una cripta di famiglia poco prima di conoscere Emily. Lo Scalpellino, oltre che essere dell'ambiente, era una persona d'onore, uno dei pochi che ancora potessero permettersi un lavoro del genere. Ufficialmente lavorava il marmo, in realtà creava vere e proprie casseforti a cielo aperto. Se qualcuno aveva bisogno di un posto

sicuro dove nascondere qualcosa, dai contanti ai documenti, non aveva che da rivolgersi a lui. Sempre che ne conoscesse l'esistenza.

Non erano in molti a conoscerlo. Lo Scalpellino lavorava solo con la crema, e mai e poi mai collaborava con i trafficanti di droga. Alcuni sostenevano che l'aver ritrovato il suo unico figlio schiattato nella vasca da bagno con ancora la spada piantata nel braccio potesse aver influito sulla sua scelta. Ma chi lo conosceva da prima che il figlio si sparasse l'ultima pera sosteneva che non era quello il motivo.

Al massimo una fottuta conferma delle sue convinzioni.

L'esistenza, a volte, sapeva essere perfida più di una donna tradita.

Johnny gli aveva fatto la telefonata, garantendo per lui, quando il suo pupillo cominciava a comportarsi da uomo. Non che maneggiasse poi così tanti soldi d'aver bisogno di una cripta, ma Johnny credeva che avere un posto sicuro dove tenerli lo avrebbe aiutato a non sentire il bisogno di buttarli via in fazzoletti da taschino. Certo una cripta non era l'equivalente di conto offshore, ma era comunque un buon posto dove nascondere una scialuppa di salvataggio. Ogni giocatore che si rispettasse doveva averne una, come una sorta di assicurazione sulla vita. I liquidi sepolti in cripta, gli insegnò Johnny, non andavano catalogati mentalmente in nessuna sorta di bilancio, né di rischio né di ordinaria amministrazione. Una persona di classe si dimenticava istantaneamente della somma versata, non doveva più farci affidamento in nessun caso.

Tolta ovviamente l'emergenza più estrema.

Chi apriva la cripta doveva essere conscio che, dopo, non avrebbe avuto altro che una vita normale.

Per non dire squallida.

Forse erano leggende, forse no, tuttavia Frank sapeva che solo pochi erano riusciti a mantenersi un nome anche dopo averlo

fatto. Molto pochi. Chi lo faceva, di solito, non riusciva più a rimettersi in piedi. I più fortunati riuscivano a tirare i remi in barca, si trasferivano in campagna, dove le donne erano meno schizzinose e si anestetizzavano con del genuino vino scadente. Gli altri finivano tutti allo stesso modo: colpi frettolosi con le persone sbagliate, poi l'inevitabile gabbio. Quello vero però, perché a lavorare con le persone sbagliate prima o poi ci scappava sempre il morto.

È da lì non si tornava più indietro.

Poco più di un metro quadro di marmo nero al cui interno, dietro a un cancello blindato, ma all'apparenza di semplice ferro battuto, un piccolo altare custodiva l'urna dove in teoria avrebbero dovuto riposare i genitori di cui, invece, aveva da tempo perso le tracce. Per quanto morti entrambi.

Frank non si era mai interessato ai meccanismi cimiteriali, ma credeva di aver capito un cosa: dopo qualche anno le spoglie dei tuoi cari non interessavano più a nessuno, quindi finivano nella spazzatura.

O magari al canile.

La cripta gli era costata una fortuna, più del normale perché aveva voluto che le serrature, quella del cancello e quella nascosta sotto il basamento del porta lumino in bronzo, si potessero aprire con le chiavi della Jaguar: le uniche che portava sempre con sé. Johnny non avrebbe approvato quello che stava per fare, per questo aveva preferito tenerlo all'oscuro. Glielo aveva ripetuto troppe volte: *non si torna indietro dopo la cripta, mai.* Era così fermo nella sua convinzione che alcuni sostenevano perfino che nella sua non avesse nascosto nulla. Se l'era fatta costruire solo perché uno nella sua posizione la doveva avere, come la macchina uguale a quella del vicino o la cintura intonata alla scarpe.

Ne giravano parecchie di storie, ma perlopiù era roba vecchia. I più romantici, un tempo, vi tenevano dentro una

pistola con un solo colpo, ma era da un pezzo che nessuno si faceva più saltare le cervella al cimitero.

In tutti i modi mai nessuno provò ad aprirne una che non gli appartenesse. Era il vantaggio di appartenere a un club così esclusivo.

Alcune cripte passavano di mano, ereditate dalle nuove generazioni, alcune venivano dimenticate, alcune venivano addirittura vendute, anche se di fatto non era mai stato confermato, le altre invece perdevano inevitabilmente la propria battaglia con l'edera.

Frank si sedette sulla panchina all'inizio del campo, accanto al bidone della spazzatura che puzzava d'acqua marcia e una fontanella a pulsante che a stento le vecchiette riuscivano a utilizzare, tanto era duro quel coso.

La sua cripta era qualche metro più avanti, appena dietro la curva. Dalla panchina riusciva a scorgerne solo una fettina. L'edera stava cominciando ad attaccare il marmo, ma Frank non se ne curava. Era Johnny che dava di matto per questi particolari, per lui tutto era una metafora di tutto. Frank, invece, le cose le vedeva per quello che erano. O perlomeno così credeva.

Cercò nelle tasche un pezzo di nero e si girò una canna facendo attenzione a non usare come filtrino il numero di telefono dello Zio. A parte la puzza del bidone della spazzatura, che conteneva solo fiori marci, vecchi lumini e forse anche le ossa di qualche poveraccio, quello era il posto ideale per fare un paio di tiri. Sembrava la giornata stessa a esigerlo. Il sole picchiava forte, ma la panchina era all'ombra, allietata dal rumore degli scoiattoli che si inseguivano da un albero all'altro, incuranti di tutto il resto. Neanche le vecchiette, da sempre habitué di certi viali, erano invadenti a quell'ora. Loro arrivavano all'alba, tiravano a lucido il marmo dei propri cari e poi se ne tornavano a casa aspettando di finire a fargli

compagnia.

Fumò piano, senza fretta, cercando di capire appieno il senso di quello che stava per fare. Cercando di convincersene.

Dalla tasca interna della giacca tirò fuori il biglietto da visita con il numero di telefono dello Zio, lo guardò controluce, come a volerne studiare le venature multicolori alla luce del sole. Poi lo fece scivolare in tasca rigirandoselo un po' tra le dita come una fiches prima della puntata o la sua moneta portafortuna.

Un lavoro pressoché normale lo avrebbe tenuto fuori casa troppo a lungo, rendendogli difficile tenere a bada Emily.

Si alzò ricordandosi un famoso proverbio Zen: *Se c'è rimedio, perché preoccuparsi? Se non c'è rimedio, perché preoccuparsi.*

Quindi mosse verso la cripta con la mano serrata intorno alle chiavi della macchina.

Appena girata la curva, a pochi metri dal nome della sua ipotetica famiglia, una nube andò a oscurare il sole.

Alzò lo sguardo, stupito, visto che il cielo gli era sembrato terso fino a un attimo prima, poi sbloccò la serratura del cancello. Un tuono rimbombò proprio mentre si apprestava a inserire la chiave della Jaguar nella serratura portata alla luce svitando il fondo del porta lumino. Iniziarono a cadere gocce grandi come nespole che, infilandosi tra i rami, portavano a terra foglie e ghiande. Gli scoiattoli strillavano e correvano impazziti, mentre il vento sembrava divertirsi a spegnere i lumini.

Il temporale non durò più di un paio di minuti, ma bastò a rendere sabbie mobili i campi in via di esumazione. Alcune vecchiette, sorprese a lucidare le foto dei loro cari, rimasero bloccate col fango fino alle caviglie.

Un grido straziante lasciò Frank senza fiato, così dal nulla che ebbe l'impressione che la maglietta della pelle gli venisse risucchiata fin dentro all'ombelico. Si girò verso il viale e vide uno scoiattolo scappare da un proprio simile. Non stavano

propriamente giocando, al primo mancava un brandello di pelle che il secondo teneva ancora in bocca.

Cristo santo, pensò Frank indietreggiando istintivamente nella cripta. Lo scoiattolo zombie ancora gli mancava.

Di colpo, la siepe di pitosforo che divideva il viale dalla boscaglia, si mosse provocando un forte rumore di frasche. Più incuriosito che spaventato, anche se il cuore continuava a pulsargli in gola come se si stesse scopando le tonsille, Frank mosse un paio di passi in direzione del rumore, giusto in tempo per vedere uscire dalla siepe cinque uomini vestiti come extraterrestri. Indossavano tutti una tuta bianca, di plastica, simile in qualche modo alle mute da sub, ma non così attillata, e in testa avevano quelle griglie che usavano i contadini per andare a rompere i coglioni alle api nelle arnie. Il più grosso di loro, prossimo all'infarto a giudicare dal fiatone, reggeva in mano una specie di piccola gabbia. La pancia sembrava volesse esplodergli dentro la tuta.

I due davanti, più atletici, notarono Frank e gli intimarono, cortesemente, ma con sollecitudine, di portare via i coglioni al più presto: il cimitero sarebbe stato chiuso a causa di un'emergenza. Usarono proprio questo termine: *coglioni*, ma non in modo antipatico o maleducato. Resero semplicemente l'idea: chi poteva doveva correre fuori, verso la propria fottuta, ma tranquilla, esistenza. Lì dentro stava succedendo qualcosa di strano. Di grave probabilmente.

Istintivamente Frank riavvitò il basamento del porta lumino, mise i fiori gialli in un vaso senz'acqua si chiuse il cancello alle spalle prendendo la via del ritorno sollecitato dall'uomo grasso che sembrava non essere quasi più in grado di muoversi.

Solamente una volta uscito, dopo aver ordinato un caffè lungo al chiosco all'ingresso del cimitero, si ricordò di non aver aperto la cripta. Non ne fu dispiaciuto: fulmine, temporale estivo, grido assordante, scoiattolo killer e astronauti… OK, era

Johnny quello credeva nei segnali e in altre cazzate del genere, ma ignorarne così tanti sarebbe stato veramente poco saggio.

«Che diavolo sta succedendo?» chiese al barista. «Sono atterrati gli UFO?»

«UFO, macché, sono gli scoiattoli.»

«Pardon?!»

«Hanno mischiato i grigi con i rossi, che qui ci sono sempre stati, prima di accorgersi che i grigi erano dei bastardi di prima categoria. Ammazzano i loro simili senza problemi, in più sono portatori sani di qualche cavolo di virus, un delirio insomma… Già qualche mese fa i tipi dell'Arpal cercarono di mettere in gabbia i grigi. Ce li vedi quelli del Comune a correre dietro a degli scoiattoli?»

«Non proprio.»

«Nemmeno io, avrebbero dovuto assumere Tarzan come minimo… Tra l'altro quelle bestie non sono mica sceme, sono topi con la pelliccia e come i topi lo capiscono se gli si vuole fare la festa, mica come i cattolici al G8.»

Frank sorrise.

«Quindi?» chiese sorseggiando un caffè più bollente del piombo fuso.

«Lì per lì se ne stettero. Ne catturarono qualcuno, giusto per giustificare il tempo perso a saltare di tomba in tomba e poi tutto tornò alla normalità. D'altra parte a chi è che può fregare se uno scoiattolo ne fa fuori un altro… Ora, se si mangiassero i bambini come i comunisti, magari…»

Frank cercò di buttare giù il caffè senza per forza dover finire a occupare una branda ai grandi ustionati.

«Adesso sembra che ci sia un'epidemia di rabbia. Qualche giorno fa uno scoiattolo con la schiuma alla bocca ha attaccato un vecchietto che andava a trovare la sua buonanima.»

«Il fratello…» puntualizzò un vecchietto dietro a un bicchiere di bianco frizzante. «Andava a trovare il fratello.»

«Moglie, fratello… Non fa differenza… Lo scoiattolo sembrava intenzionato a riunirli.»

«E ai telegiornali non han detto una parola» continuò l'altro.

«Neanche una parola» puntualizzò il barista.

Frank assentì col capo felice d'essere arrivato in fondo alla tazzina tutto intero. Mise una moneta da due euro sul banco d'accordo per una volta coi direttori dei TG regionali. Migliaia di giapponesi si stavano facendo i fumenti a Fukushima, ci mancava solo che i mezzibusti si mettessero a cianciare di scoiattoli. Anche se incazzati.

«Ecco qua» disse il barista porgendogli il resto.

Frank salutò e prima di prendere la porta infilò la moneta nella slot a lato del bancone che invece della classica leva era azionata tramite quattro o cinque grossi pulsanti rossi. Ne premette un paio a caso, mentre la slot emetteva una strana musichetta. Poi, dietro invito della macchinetta stessa, ne premette altri due. Sul display cominciarono a danzare frutti multicolori, fino a che quattro angurie non si posizionarono in fila. La luce verde sulla slot, più simile a un bicchiere di carta abbandonato, si mise a lampeggiare. Qualche secondo dopo una cascata di monete precipitò nella vaschetta.

«Che il diavolo mi porti» sbottò il barista, «ci avrò buttato più di venti euro da stamattina.»

«Quattro *pateche [1]* » disse il vecchio al bancone. «Che culo!»

Frank uscì dal chiosco con centocinquanta euro, tolti i pochi spiccioli che aveva dovuto impegnare in un giro gratis per i quattro gatti che in quel momento si trovavano lì.

La fortuna aiuta gli audaci, pensò, dirigendo il muso della Jaguar verso il benzinaio più vicino.

Il ritorno era assicurato.

Manipolazione prepuziale

Emily stava riempiendo la vasca da bagno quando rientrò. Non lo sentì arrivare.

Quando si affacciò sulla porta del bagno la vide col bambino nudo steso su di un asciugamano sopra alla lavatrice. Il vapore acqueo aveva appannato lo specchio del bagno e faceva parecchio caldo lì dentro. Emily stava armeggiando col pistolino del piccolo.

«Cristo santo» sbottò. «Che diavolo stai facendo? Vuoi farglielo diventare duro per poi scopartelo?»

«Vaffanculo, Frank» urlò lei dopo essere saltata come una rana su un campo minato, «mi hai fatto venire un colpo.»

«Vuoi dirmi cosa stai combinando?» chiese parecchio alterato.

«Lo hai detto tu no? Glielo voglio far diventare duro, voglio vedere se almeno lui riuscirà a far di me una donna.»

Frank intuì di aver esagerato. Emily sembrava risentita. E non capitava spesso.

«E ci riesce?»

«Come no? Anche se gli venisse duro potrei al massimo pulirmici i denti. Ma sarebbe sempre meglio del tuo.»

«Beh, col mio non rischieresti di farti pisciare in bocca.»

«Vecchio come sei tutto è possibile.»

Frank incassò. Era riuscito a contenerla, inutile spingersi oltre.

«Quindi?!»

Emily gli indicò un libro di quelli che aveva comprato lui, era

un po' bagnato, appoggiato sul bordo del bidè aperto sul paragrafo della manipolazione prepuziale.

Si sentì una merda per aver solo pensato che Emily potesse divertirsi con un neonato. Era sicuramente capace di staccargli la testa dal collo, in condizioni particolari e per motivi vari, oscuri e decisamente malati: ma di sicuro non di matrice sessuale.

«C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Dovresti sapere già tutto. Nemmeno tu sei circonciso. Piuttosto dammi una mano, dobbiamo fargli il bagnetto.»

Frank si spaventò. Lo scoiattolo zombie non era nulla in confronto a Emily nei panni di un genitore consapevole.

Assieme immersero il piccolo nell'acqua tiepida. Frank lo sorresse facendo attenzione che non finisse sott'acqua mentre Emily lo insaponava.

«Non dovremmo usare dei saponi per bambini?»

«Perché, questo secondo te non pulisce abbastanza?» chiese sventolando un pezzo di sapone di Marsiglia.

Evitò di approfondire l'argomento. Il PH del bastardello ne avrebbe avuto di tempo per rientrare nei ranghi.

Emily permettendo ovviamente.

«Guarda, ha più capelli di te» disse lei insaponandogli la testa col Clear.

Di colpo il piccolo si mise a piangere come un ossesso.

«Che diavolo gli prende? Ci stava sballando a stare in acqua...»

«Piccola» disse con pesata calma, «non si può usare uno shampoo del genere sui neonati.»

«E con cosa glieli vuoi lavare i capelli? Ha già la forfora 'sto nano.»

«È la crosta lattea, non è forfora.»

«Crosta che?!»

«Lattea.»

«Beh, quel che è. In tutti i modi gli si stacca dalla testa come

forfora e in pezzi anche molto più grossi. Forse dovremmo usare la spugna per i piatti.»

«Lascia perdere. Il Clear andrà benissimo» concluse sciacquandogli lo shampoo dagli occhi.

Emily si allontanò per fumarsi una canna e Frank rimase in bagno col piccolo che piangeva come un disperato. Si placò dopo una ventina di minuti, troppo stremato per continuare. Accartocciato per la mezz'ora passata in ammollo con gli occhi rossi come uno che si è fumato un collo di bottiglia dopo essersela scolata. Per quello che ne sapeva Frank avrebbe anche potuto perdere la vista per un ciocco del genere. In tutti i casi sarebbe stato meglio adesso che quindicenne. Meglio non vedere nulla dalla nascita, aveva sempre pensato, piuttosto che sapere perfettamente tutto quello che ti stavi perdendo. Come i vestitini leggeri a fiori nei primi giorni di primavera.

Emily tornò in bagno con una mezza canna. L'avvicinò alle labbra di Frank che aspirò profondamente.

«Dai, dammi una mano» disse. «L'abbiamo già torturato abbastanza.»

«Dici, io non ci sento più un cazzo dagli urli che ha tirato. E poi guarda che cazzo di occhi spiritati che ha. Io fumo e lui si sconvolge.»

Frank evitò di ridere. Il nero l'aveva predisposto bene. Aveva tirato il piccolo fuori dall'acqua quando questo, probabilmente per vendetta, si mise a far la pipì.

«Cristo santo» sbottò reimmergendolo fino alla vita per evitare che gliela facesse addosso. L'acqua della vasca, già non proprio pulita, assunse una nuova tonalità tendente al marrone pallido. La pipì dei bambini, stavano scoprendo, possedeva colori tutti suoi.

Emily rideva.

Momenti del genere non capitavano tutti i giorni, e Frank lo sapeva.

«Dobbiamo sciacquarlo.»

«Perché?»

«Dai, ha pisciato nella vasca, almeno fino alla vita va sciacquato.»

Emily gli passò un asciugamano: «Arrangiati se vuoi. Dalle mie parti alla gente conviene imparare a non fare i propri bisogni nella vasca da bagno. Specialmente se ci si è immersi dentro.»

Frank prese l'asciugamano.

La sua teoria non faceva una piega.

Passarono quasi tre giorni, chiusi in casa a giocare ai genitori modello senza particolari distrazioni, strafatti di nero e di televisione. Frank, che non ne guardava una da più di quindici anni, non aveva idea del baratro culturale in cui il paese era sprofondato. Una pantomima umana si affacciava dall'LCD trentadue pollici appoggiato sul mobile della sala. Casi umani venivano intervistati da mezzibusti cocainomani, senza un briciolo di pudore, che non si sarebbero fatti scrupolo di stuprare i propri genitori per incrementare gli indici d'ascolto. Politici al di fuori della legalità più palese godevano a prendersi gioco dei propri elettori e come al solito, dalla notte dei tempi, i preti continuavano a inchiappettarsi i bambini. C'era qualcosa che non funzionava proprio nella cosiddetta civiltà, ma non sembrava importarne granché a nessuno.

Emily, al contrario, non provava nulla al riguardo. Non prestava attenzione e non le interessava particolarmente quel che accadeva nel mondo. Non ne faceva parte, semplicemente ne condivideva lo spazio. Il mondo intero era solo il motivo stampato sulla carta da parati della sua psiche. Non ragionava tradizionalmente, non possedeva leggi morali o civiche. Lei era il fulcro e il centro del suo universo, e il suo fine era quello di procurarsi più piacere possibile. Come, non le interessava. Non vedeva nessuna differenza tra una bella scopata e lo staccare la

testa di un bambino. D'altra parte non la si poteva condannare per questo, c'era nata così. Ci sono macchine che non si comportano come dovrebbero, per quanto uscite tutte dalla stessa catena di montaggio alcune presentano dei difetti, delle imperfezioni di funzionamento. Emily era una di queste macchine.

Fallata, certo, ma sempre maledettamente di classe.

Il piccolo stava bene. Doveva avere sei, sette mesi, in pieno svezzamento, e dopo la poppata della mezzanotte, dormiva tranquillamente fino alle otto marinando quella delle quattro. Durante queste ore Frank si dedicava al contenimento della compagna. Anche se questo era un termine che non poteva più sopportare. Era bloccato in un'esistenza con cui non voleva più avere niente a che fare. Si sforzava di tenere a mente di non avere nessuna compagna, perché sapeva di potersene dimenticare di nuovo.

Non aveva mai visto Emily alle prese con un surrogato di vita normale, tutto sembrava poter diventare così maledettamente normale da abituarcisi. Si sarebbe potuto svegliare di colpo, dopo anni, trovando il cadavere di quello che ormai si era abituato a presentare come suo figlio. E persino la grana stava diventando un problema.

Di colpo ebbe voglia di darsi alla pazza gioia. Strano che Emily non fosse più tornata sull'argomento. Ma più che spaccar nasi per sedare la frustrazione di quella che sembrava poter diventare una squallida esistenza normale, sempre che la normalità esistesse ancora, quello era il momento di pensare seriamente ai soldi.

«Pensi di potertela cavare da sola stanotte?» chiese.

«Perché, mi hai preso per un'handicappata? Piuttosto dimmi: che cazzo hai in mente?»

«Siamo al verde, piccola» e si morse la lingua per averla chiamata così. «Devo tirare su qualche migliaio di euro.»

«Montecarlo?»

«Magari, ma lì mi conoscono tutti, anche se è passato del tempo dall'ultima volta. Pensavo a Campione o Nova Gorica.»

«Scordati la Slovenia, non mi piace.»

«Senti i soldi son soldi e ci servono.»

«Non mi interessa, se ti beccano a contare le carte a Montecarlo o a Campione te la cavi con una bella strapazzata, in Slovenia non si sa mai cosa ti può capitare. Non mi piacciono gli slavi.»

«OK, ma Nova Gorica è piena di giocatori della domenica, posso ripulirli senza problemi, senza contare che sono fuori dal giro da un bel pezzo.»

«Non mi interessa, non dobbiamo comprarci casa, basta qualche migliaio di euro per il momento. Giusto per tirare avanti qualche mese e pagare qualcuno per il trasloco. Ho solo un paio di mutandine qui, mi sono rotta di asciugarle col phon, voglio i miei cazzo di vestiti e tutta la mia roba.»

Emily non aveva tutti i torti.

«OK, vada per Campione, allora.»

«Dove troverai lo spunto però, non abbiamo più un cazzo da giocarci, tolto il tuo orologio.»

«Passerò da Johnny prima di partire, mi farò prestare il minimo indispensabile e gli restituirò tutto domattina.»

«Sempre che tu riesca a vincere» sbottò Emily alterata, visto che il piccolo, nella stanza accanto, si era messo a piangere.

Cristo santo, pensò Frank, ci manca solo che vada a gettare nel cesso i soldi di un amico.

Emily non aveva tutti i torti, dopo tutto quel tempo quella era una possibilità da tenere bene a mente, ma c'era sempre la cripta. Sempre che gli scoiattoli zombi non ne avessero preso possesso.

Alberto

«Non te l'avevano proibito?» chiese Frank indicando la tazzina di caffè che Johnny stava bevendo.

«Cristo santo, Frank» ribatté lui rovesciandone un poco sul bancone d'acciaio del bar, «mi hai fatto paura, cazzo.»

«Colpa dei caffè» continuò guardando ironico la signora dietro al bancone, «alla tua età dovresti bere delle tisane.»

«Ti ci puoi affogare nelle tisane» poi fece un segno alla signora indicando il suo amico.

«Me lo faccia lungo» confermò lui.

«Allora, a cosa devo il mezzo infarto che con tanta premura sei passato a regalarmi.»

«Mi serve un favore.»

«In questo caso dovresti stare più attento, se ci lasciavo le piume col cazzo che te lo facevo.»

«È vero, dimentico sempre che hai un piede nella fossa.»

«Sì, sì... come no.»

Frank si attardò un poco cercando di far raffreddare il caffè, poi, insieme, si congedarono per cercare un po' di privacy in ufficio. Una volta dentro Frank prese dalla tasca del Burberry un pacchetto di Camel morbide, ne porse una all'amico e se ne accese una.

«Ci ho pensato parecchio» ammise senza menzionare la cripta, «non me la sento di chiamare il tuo amico, ho troppo da fare per star dietro a un lavoro normale al momento. Ho bisogno di un po' di tabacco per risolvere qualche situazione e

rimettermi in piedi, nulla di esagerato intendiamoci.»

«OK, spara.»

«Sai come la penso, vero? Mi spiace, so che per te non sarebbe un problema, ma non ho nessuna intenzione di chiederti un prestito vero e proprio. Però mi farebbero comodo cinquemila euro fino a domattina.»

Johnny sorrise. Sapeva perfettamente quello che aveva intenzione di fare e lo considerava terapeutico.

«Dove li vuoi investire?» chiese tirando fuori due tumbler.

«Campione. Pensavo Nova Gorica in un primo tempo, ma visto che potrei non essere proprio in forma ho pensato fosse meglio rimanere nel mondo civile» ammise evitando di menzionare Emily.

«Hai fatto bene, non mi piacciono gli slavi, non hanno stile. Poi è un viaggio troppo impegnativo per una botta e via. Col peperone sarai a Campione in un paio d'ore e potrai giocare fino alla chiusura. Che giorno è oggi, giovedì, vero? Quindi fino alle cinque, ed essere qui a offrirmi il caffè domattina.»

«Se tutto va bene mi concederò una dormita in albergo.»

«Come ai vecchi tempi?»

«Lo spero proprio.»

Johnny riempì i bicchieri.

«OK, brindiamo alla tua notte brava allora. Quando hai intenzione di partire?»

«Giusto il tempo di cambiarmi. Potrei essere su per l'ora di cena. In questo modo avrei anche un po' di tempo per farmi un quadro della situazione. Mi scazza doverlo ammettere, ma ho paura d'essere arrugginito.»

«Certo che lo sei. Saresti uno stupido a pensare il contrario. Ma non ti preoccupare. Ti darò una mano io.»

«Vuoi venire con me?» chiese Frank, eccitato, ma al tempo stesso un po' contrariato per quella possibilità che non aveva valutato.

«Ma sei fuori! Mi piacerebbe, ma la mia signora non apprezzerebbe di certo.»

«Non ti lascia più uscire di sera, o non ne hai più voglia?»

«Un po' tutte e due le cose. Una volta avrei fatto carte false, ora il pensiero di mettermi in macchina due ore per stare tutta la notte sveglio a contar carte e bere whisky non mi ispira più come un tempo. Ormai apprezzo le piccole cose.»

Già, pensò Frank, invidioso.

«Però pensavo di usarti come babysitter.»

«Che cazzo stai dicendo?!» sbottò Frank mandandosi il whisky per traverso.

Johnny gli fece segno di attendere e sollevò la cornetta del telefono premendo il tasto di un interno.

«Vieni un attimo su» disse, poi tornò all'amico. «Non ti far saltare le coronarie, so che non ti piacerà, ma converrai con me che non ti ho mai chiesto nulla prima d'ora, vero?»

«Sì, cazzo...» ammise lui, «ma...»

«Vedi» lo interruppe riempiendo nuovamente i bicchieri, «non sono stato del tutto sincero con te qualche giorno fa...»

Frank udì bussare alla porta e prima che l'amico potesse invitare l'ospite a entrare questa si aprì. Uno dei suoi aiutanti, nel camice blu scuro di default, si presentò in ufficio salutando Frank con uno sguardo.

Un bel ragazzo, alto con occhi azzurri e capelli abbastanza lunghi, quasi biondi. Frank non ci aveva fatto caso, soprattutto non con quel camice addosso, ma aveva un aspetto aristocratico, austero e di gran classe. Camminava dritto, con le spalle perfettamente allineate alla colonna vertebrale: un portamento che solo qualche anno di nuoto era in grado di regalare. Anche Frank aveva una postura pressoché perfetta, ma a lui l'avevano insegnata, ci aveva messo anni per evitare d'incurvare le spalle a proteggersi dall'esterno, come qualsiasi introverso.

Perfino il naso, leggermente aquilino e lontano dagli standard estetici comuni, non sembrava un difetto in mezzo al quel viso, anzi: ne accresceva addirittura il fascino.

«Dimmi» disse rivolto a Johnny che gli fece segno di attendere.

«Frank, ti presento Alberto.»

«Piacere» disse Frank continuando a pensare a quel naso che gli sembrava di aver già visto da qualche parte.

«Alberto» sottolineò Johnny, «mio figlio, Alberto.»

«Pardon?!» sbotto Frank confuso.

«Lui è Alberto, mio figlio, cazzo. L'hai visto crescere, certo non puoi riconoscerlo visto che sei sparito per tutto questo tempo, ma almeno il suo nome dovrebbe suonarti familiare.»

«Cristo santo» sbottò Frank alzandosi. «Certo che mi ricordo, ma eri alto come un soldo di cacio.»

Alberto sorrise.

«Anch'io mi ricordo di te, mi insegnavi i giochi di prestigio con le carte.»

«Non ci credo, non puoi ricordarti. Ed ero bravo?»

«Assolutamente no!»

«Caspita, ti ricordi davvero…»

I due si abbracciarono con trasporto. Frank aveva gli occhi lucidi e non capiva come mai potesse provare una sensazione del genere verso un ragazzino che un attimo prima nemmeno ricordava e a cui non aveva mai pensato. Non negli ultimi anni almeno.

Alberto doveva avere poco più di una ventina d'anni, venticinque al massimo, l'età che aveva Frank quando si divertiva a insegnare improbabili giochi di prestigio a un ragazzino il cui padre era sempre troppo impegnato per dispensargli la giusta attenzione. Per non parlare poi del paio d'anni al gabbio.

«Non ci posso credere che ti ricordi di me» disse Frank un po'

rauco, cercando il bicchiere per contenere le emozioni che non sapeva nemmeno di poter provare.

«Per chi mi hai preso, cazzo?» sbottò Alberto palesando se non altro la parentela linguistica. «Hai badato a noi per quasi due anni, quando il babbo si fece beccare.»

Frank bevve un sorso, sempre più confuso, e interrogativo guardò Johnny.

«Già, è su questo che ti ho mentito, Alberto sa tutto e ricorda tutto. È una specie di dono.»

«O una maledizione» sbottò lui.

«Fermi tutti, cosa intendi con: tutto?»

«Proprio tutto, cazzo. Hai presente Stu Ungar?»

«The Kid?! Caspita se ho presente. Una volta scommise centomila dollari col proprietario di un casinò di Las Vegas. Disse di poter ricordare tutte le carte uscite da un sabot di sei mazzi fino a indovinare le ultime tre rimaste. E ce la fece.»

«Beh, lo so fare anch'io.»

«Mi stai prendendo per il culo.»

«Lo sa fare davvero. E sai qual è la cosa buffa?» chiese Johnny.

«Perché c'è del buffo in questo?»

«Caspita se c'è! Al ragazzo non piace giocare a carte.»

Frank si mandò di nuovo il whisky per traverso.

«Cristo santo, davvero?»

«Cazzo, se non mi piace non mi piace, non ci posso mica fare niente.»

«Beh, se non gli piace.»

«Porca troia, è assurda 'sta cosa o son io che mi son rimbambito?! Cazzo, come se a Hendrix non fosse piaciuto suonare la chitarra o a Heather Brook non piacesse il cazzo.»

«Dio mio, come fai ad essere così aggiornato sulle pornostar, al massimo dovresti conoscere Linda Lovelace.»

Alberto rise.

«Ho Internet anch'io, testa di cazzo, poi gli anni settanta non

mi sono mai piaciuti… troppo pelo.»

«Vergognati, parlare di queste cose davanti a tuo figlio. Poi perché lui non ha un bicchiere?» chiese Frank sollevando il proprio per brindare.

«Ah, già…» disse Johnny, riempiendo un terzo tumbler.

Brindarono.

«Quindi quando mi dicevi che i tuoi figli…» e si fermò lasciando che fosse l'amico a continuare per evitare qualche gaffe.

«Sì, non sono stato del tutto sincero con te, ma non me ne volere. Ti sei presentato qui dopo tutto questo tempo, avevo bisogno di capire se potevi essere cambiato o meno. Purtroppo, lo sai meglio di me, la gente invecchiando raramente migliora. Non volermene, io ti voglio bene e lo sai, ma non potevo rischiare, saresti anche potuto essere qui per incastrarmi…»

«Cazzo Johnny, non sono nemmeno le cinque, non è un po' presto per farsi mandare affanculo» sbottò, più divertito che offeso. D'altronde non aveva tutti i torti. «Però mi hai fatto dei documenti, se fossi stato un infame ti avrei messo nei casini in tutti i modi.»

«Beh, cosa vuoi che sia, per un paio di documenti, se fossi stato un ratto, con tutto quello che sai di me, a cosa ti sarebbe servita una cazzo di carta d'identità? Avresti puntato sicuramente più in alto. Anzi, a dir la verità, è stata proprio questa tua richiesta a rassicurarmi. Anche se mi è dispiaciuto sapere che non te la passavi bene.»

«OK, ma un conto è cercare di fregare un amico, un altro essermene stato un po' fuori dal giro…»

«Vittima degli anni settanta» lo interruppe Alberto sollevando il bicchiere.

Frank incespicò qualche secondo cercando di capire la battuta.

«A causa del pelo» tradusse suo padre. «Non ti preoccupare,

imparerai a conoscere il suo senso dell'umorismo stanotte.»

«No, ecco… a proposito di stanotte, cos'è questa storia?»

Alberto alzò le mani mostrandogli i palmi. Non ne sapeva ancora niente.

«Mi farebbe piacere che portassi Alberto con te questa sera. Tutto qui. Potrebbe esserti utile il suo talento e a lui potrebbe essere utile vedere uno come te in azione.»

«Te la sei studiata al volo 'sta stronzata, senza offesa Alberto» disse Frank. «Perché mai tuo figlio dovrebbe avere voglia di passare la notte con me, hai detto che nemmeno gli piace giocare a carte.»

«No certo, ma forse gli farebbe piacere conoscerti meglio e di sicuro farebbe piacere a me. Non farmi fare il sentimentale, cazzo» puntualizzò riempiendosi abbondantemente il bicchiere, «ma per come la vedo io voi due siete fratelli. OK, non ci sarà mai nessun test del DNA o qualche altra diavoleria tecnologica a provarlo, ma sangue o no, bene o male, vi ho tirato su io a voi due.»

«Porca vacca» sbottò Frank dopo aver fatto l'occhiolino ad Alberto, «ma questa è una cazzo di soap opera, solo che non vedo le telecamere. Dove le hai nascoste?»

Alberto sorrise. Johnny restò col bicchiere a mezz'aria, contemplando i suoi ragazzi in attesa di un barlume di serietà. La sua espressione ricordava un po' Al Pacino in Scarface.

Frank aspettò un poco la secca replica di Alberto, che secondo lui sarebbe dovuta arrivare a momenti, non credeva che il pivello avesse davvero avuto voglia di passare la notte con lui, ma Alberto si limitò a guardarlo.

Si studiarono un poco. Volenti o nolenti erano entrambi curiosi di conoscersi. Per quanto preferissero non darlo a vedere.

Erano anni che Frank non passava la notte con un amico o qualcosa del genere, non che Emily si fosse mai opposta, certo,

ma non era tipa da lasciare al suo uomo energie sufficienti da impegnare in qualcosa che non la contemplasse in prima persona.

Sapeva di essere stato un coglione, e per molto tempo anche, ma solo in quel momento – e per la prima volta – capì di essere uno schiavo. Non aveva le catene ai piedi, ma non era quasi più capace di immaginarsi libero.

«OK» disse, «se per Alberto va bene, ovviamente.»

Alberto annuì ruotando leggermente le mani all'altezza del torace. Come animali i due si stavano annusando l'un l'altro.

«Grande!» esclamò Johnny sollevando di nuovo il bicchiere, «Questo è un gran bel regalo per me. Solo una cosa Frank…»

«Dimmi.»

«Mi raccomando, non farlo guidare…»

Frank lo guardò interrogativo.

«Fidati, è meglio per tutti se Alberto se ne sta tranquillo seduto dalla parte opposta al volante. Specialmente per il peperone.»

«Fatti bello allora, passo a prenderti tra un'ora» disse Frank. Poi sussurrò all'amico: «A parte te nessuno ha mai guidato la mia macchina, lo sai vero?»

«Io sì, ma Alberto no…»

«Tranquillo, non lo strapazzerò più di tanto.»

Johnny sorrise mordendosi la lingua, una battuta premeva contro il palato per saltar fuori, ma preferì non rovinargli la sorpresa.

«A proposito, posso essere tranquillo con tuo figlio o esiste qualche tabù.»

«Non ne vado fiero, ma quello lì mi ha sempre sgamato, stai attento piuttosto, quello ricorda tutto peggio di un computer e ha un quoziente intellettivo da guinness dei primati.»

«Da chi cazzo avrà preso, poi?»

Johnny salutò l'amico con il medio alzato. Poi tornò in ufficio

e prese da parte suo figlio: «Albe, mi raccomando, voglio bene a quello stronzo, stai attento che non si cacci nei guai e soprattutto non me lo mandare ai matti. Ci siamo intesi?»

«Cazzo papà, gli faccio da babysitter, OK, ma un minimo fammi divertire.»

«È proprio questo che mi preoccupa.»

«A proposito, quanto devo fargli vincere?»

«Non esagerare come al solito, non voglio che attiriate l'attenzione, e vedi di portare qualche spicciolo a casa, tua madre son due mesi che lo mena di voler cambiare la cucina.»

«Perché, cos'ha la nostra che non va?»

«E a me lo chiedi… Che cazzo vuoi che ne sappia?»

Viaggio di famiglia

Due colpi di clacson avvisarono Alberto di scendere.

Frank era stato a casa, quella ormai disabitata; si era concesso una doccia, una cannetta di nero e l'obbligatorio cambio d'abito. Aveva indugiato parecchio davanti all'armadio, non tanto per l'indecisione, quanto per quella scatola ancora smontata e nascosta perfettamente dietro il doppia stagione. Fino a qualche giorno prima quella scatola rappresentava la libertà, l'inizio di una nuova vita.

Adesso il fallimento.

Indossava un paio d'Incontex grigi, Thom Browne scamosciate blue, un maglione a V di cotone intonato alle scarpe, Hermes, e un foulard da uomo Finollo. Aveva un look elegante ma senza essere formale. A parte il foulard, *piccolo* tocco di classe, sarebbe potuto essere chiunque, da un impiegato – con una certa classe ovviamente – a un miliardario in abiti casual. Anche se a dire il vero il trench coat monopetto Burberry in gabardine di cotone gettato sul sedile posteriore e di taglio non proprio classico, l'avrebbero fatto somigliare più a un pirata d'alta classe che a un impiegato.

Alberto scese indossando un semplice paio di Levi's 512, che però gli calzavano a pennello, sneaker Gucci, un pullover Burberry e una giacca Gucci in velluto lucido e una losange Hermes grigia col bordo rosso. Reggeva in mano un grossa borsa da viaggio Louis Vuitton e un covert coat Magee sulle spalle.

«Cristo santo, sembri un principino, cazzo.»

«Anche tu non scherzi vecchietto, non buttarti giù.»

Cominciamo bene, pensò Frank aprendo il bagagliaio.

«Ma che cazzo ti sei portato dietro, scusa?»

«Non ti preoccupare. Ognuno ha le sue abitudini.»

«Su questo non ci piove, ma staremo via solo poche ore.»

«Tu dici?» concluse Alberto sedendosi in macchina.

Johnny sull'uscio assisteva alla scena senza intromettersi, non aveva il bicchiere in mano, ma si capiva perfettamente che stava continuando a festeggiare il ritorno del figliol prodigo e il suo reinserimento in famiglia. Frank lo salutò con un cenno del capo, prima di mettere in moto. Pensò che gli avrebbe fatto piacere passare qualche ora con il suo vecchio amico, se non fosse stato per sua moglie, a cui dava fastidio pensarlo con un mazzo di carte in mano. Diede gas, poi pensò a quella che *tecnicamente* era la sua di moglie.

E lo invidiò profondamente.

«OK» disse Alberto mettendosi la cintura di sicurezza, «abbiamo il serbatoio mezzo pieno, mezzo pacchetto di sigarette, è buio, e portiamo tutti e due gli occhiali da sole…»

«Che diavolo vai farneticando, ti sei bevuto il cervello?»

«Dio mio, ma sei proprio un pezzo d'antiquariato. Sono i Blues Brothers, cavolo. Ma che te lo dico a fare…»

«Blues Brothers?»

«Blues Brothers, Blues Brothers… il capolavoro di John Landis, non puoi non ricordartelo, cazzo.»

Frank fece finta di non capire di cosa stesse parlando.

«Non ci posso credere, non lo hai nemmeno visto?»

«È grave?» chiese fingendosi risentito.

«Altroché se è grave, ma da che diavolo di buco sei saltato fuori, dove hai vissuto finora?»

Questo da un po' di tempo se lo domandava pure lui. E Alberto ovviamente lo capì.

«Sei davvero messo così male?» continuò abbandonando il tono ironico.

«Cinematograficamente parlando o in generale?»

«In generale.»

«Diciamo che al momento me la cavo sicuramente meglio col cinema.»

«Cazzo, mi spiace. Hai voglia di raccontarmi qualcosa?»

«Vuoi la verità?»

«Certo, che domande.»

«No, non ne ho nessuna voglia di parlarne.»

«Peccato. Il babbo è preoccupato per te, ha paura che tu possa perdere la strada. Dice che eri una promessa da giovane, ma che a un certo punto sei sparito dal giro, quasi senza un motivo.»

«C'è sempre un motivo.»

«Infatti ho detto quasi. E qual era il tuo?»

«Quello più vecchio del mondo.»

«Una donna?» chiese stupito, come se il motivo più vecchio del mondo potesse anche essere il più stupido.

«Già...»

«Cazzo fratello, mi spiace. Come hai fatto a finirci sotto?»

Ed ecco la domanda da un milione di euro. Per quanto complicata e palese al tempo stesso, non meritava nemmeno una risposta. C'erano dinamiche impossibili da comprendere, almeno fino a quando non se ne faceva parte in prima persona. Come diavolo avrebbe potuto spiegare com'era arrivato a rapire dei neonati? La dialettica non lo avrebbe certo supportato. Era come prendere la scossa: potevi perderti in ore di spiegazioni, ma niente sarebbe stato più eloquente di un dito nella presa.

«OK, pensi che non ci possa arrivare?»

«Ci son cose difficili da capire viste da fuori.»

«Tu provaci perlomeno, potrei stupirti.»

«Senti, con tutto il rispetto, ho accettato di farti da balia perché voglio bene a tuo padre, mi ha insegnato tutto e mi ha davvero trattato come un figlio, quindi tecnicamente io e te siamo davvero fratelli, fratellastri magari, anche se il termine non mi piace. Diciamo pure che per un attimo sono stato perfino contento di passare la serata con te, vedi di non farmi cambiare idea. Non vorrei dover passare tutto questo tempo esortandoti a chiudere il becco. Non sopporterei mai una serata del genere, mi vedrei costretto a scaricarti al primo autogrill. O su un viadotto.»

«Ora come ora» disse infilando una mano nella tasca interna della giacca, «sarebbe un grave errore» concluse sventolandogli davanti al viso una patente, una carta d'identità e un plico di banconote da duecento euro.

«Come mi chiamo?» chiese Frank indicando i documenti.

«Il solito: Fabio Zappa, solo che vivi a Imperia e sei un commerciante.»

«E cosa vendo?»

«E io che cazzo ne so? Non ti devi mica infiltrare a Langley, devi giocare a carte. Inventati tu il ruolo che preferisci.»

Frank sorrise.

«Stavi scherzando?!» sbottò con un sospiro. «Per un attimo ho avuto paura.»

«Quelli son ventimila euro, io ne avevo chiesti solo cinque.»

«Cinque, dieci, quindici… Fa poca differenza, specialmente quando vinci. Ma cosa sei autistico, come fai a sapere che sono ventimila, hai tirato a indovinare?»

«Macché, si vede dallo spessore.»

«Ah sì…» concluse scrutando di traverso la mazzetta di banconote. «In tutti i casi questi sono tuoi, documenti e tutto» li mise dentro il portaoggetti. «Almeno se proprio non riuscissimo a comportarci da bravi bambini non dovremmo preoccuparci d'essere inseguiti dalle maestre.»

«Non mi va di giocare così tanto, non so mica se sono più quello di una volta.»

«Per quanto mi riguarda non sei costretto a giocarti nulla, sta solo a te decidere. Come mai solo cinque? Se è vero quello che mi ha raccontato il babbo quella è la cifra che spendevate al bar di solito.»

«Mi sa che tuo padre esagera un pochino.»

«Dici?»

«OK, qualche volta potremmo anche esserci fatti prendere la mano, ma non poi così spesso come a una certa età si vorrebbe ricordare.»

«Non ti permetto di dare del vecchio al babbo» disse ironico tirando fuori uno stupendo portasigarette in smalto blu con un serpente intarsiato in pietre preziose.

«Cristo santo, ma è originale?» chiese sbandando leggermente.

«Caspita fratello, guarda la strada, vorrei arrivarci a Campione, cazzo.»

«Sì, sì...» disse trascinando le parole, «meno male che non dobbiamo farci notare.»

«Ma sentilo» continuò accendendosi quella che a prima vista sembrava una semplice senza filtro, ma che Frank riconobbe dal profumo come ottimo pakistano. «Secondo te da più nell'occhio il mio Fabergé o il tuo orologio.»

Alberto gli passò la canna senza nemmeno fare un tiro.

«Stai scherzando, vero?»

«No affatto.»

Frank tirò una bella boccata. Erano appena entrati in autostrada.

«Questo è un cazzo di Rolex, quasi tutti quelli che incontreremo stasera ne avranno uno, ma dubito, a meno che non ci imbattiamo in qualche sceicco, cosa un po' difficile a Campione, che qualcuno possieda un Fabergé.»

«Appunto. Nessuno ci farà caso, stai tranquillo… E anche se fosse non sono il tipo che tiene certe opere d'arte in cassaforte, per quanto costose. Pensaci *bro*…»

«Cazzo fai, te ne accendi un'altra?» chiese Frank vedendolo armeggiare di nuovo col portasigarette.

«Un'altra? Me ne accendo una. Non siamo mica hippie, cazzo.»

Frank non lo contraddisse, era meglio non attirare l'attenzione passandosi lo spinello avanti e indietro. Specialmente alla guida di una macchina che già di per sé faceva fatica a passare inosservata.

«Quello che volevo dire» continuò, «è che al giorno d'oggi si attribuisce più valore agli oggetti che alla vita in sé e io non ho nessuna voglia di chiudere la mia esistenza in cassaforte. Ne ho solo una, cazzo, e la voglio vivere tutta.»

Non si poteva certo dargli torto.

«Doveva dirmelo tuo padre che eri un poeta, mi hai quasi fatto piangere.»

Alberto sorrise.

«Sono un filosofo, non un poeta. E tu sei un cazzone, ma questo lo sapevi già, non è vero?»

Era vero.

«OK, allora dimmi Schopenhauer, qual è il senso della vita?»

«Questa è una domanda stupida, se vuoi però posso dirti quale sarà il senso di questa serata, nel caso ti sfuggisse.»

«No grazie, fin qui ci posso arrivare da solo: riempirci le tasche e conoscerci.»

«Già…» ammise trattenendo a lungo il fumo nei polmoni. «Potrebbe persino essere divertente.»

Risero, anche se non ce n'era motivo.

«Cazzo, è buona questa traglia.»

«Puoi dirlo forte *bro*! Punta il navigatore piuttosto. L'ultima volta che mi son fatto un paio di queste sono andato lungo di

quasi trecento chilometri.»

«Quale navigatore?!»

Alberto si passò un mano nei capelli scuotendo leggermente il capo.

Andarono avanti una trentina di chilometri in silenzio, cullati dal rumore dei pneumatici sull'asfalto umido. Frank pensava distrattamente a Emily e a quel povero piccolo nelle sue mani, ma senza particolare apprensione. Il fumo aveva già limato gli spigoli della sua solita apprensione donandogli una sorta di positivo distacco. Per quanto non avesse ancora elementi oggettivi su cui basare le proprie valutazioni Alberto gli sembrava un tipo in gamba, anche troppo per la sua età, specialmente in confronto a ciò che riusciva a ricordare della propria gioventù. OK, forse lui, ai tempi, non poteva vantare un quoziente intellettivo simile, sempre che il padre non l'avesse preso in giro come al solito, ma non c'entrava l'intelligenza. Alberto doveva essere cresciuto in un ambiente sano, per quanto atipico, e doveva aver avuto la possibilità di svilupparsi al di sopra di robuste fondamenta temprate dal calore di una famiglia vera e reale: termini che, per quanto sinonimi, non avevano certo lo stesso significato. Mentre lui, una facility simile, non se l'era mai potuta permettere.

Dividere una serata del genere, a proprio agio, con un estraneo che, cronologicamente, sarebbe potuto essere suo figlio, era una di quelle esperienze che ancora gli mancavano e a cui non aveva mai sognato di poter aspirare. Una sorta di dono inaspettato che per sicurezza fingeva di non gradire appieno.

Oltrepassando Serra Riccò Frank si ritrovò a invidiare Johnny, il suo amico, il suo mentore, che nonostante le vicissitudini e gli eccessi di una vita a dir poco avventurosa, era anche riuscito a trovare energie e tempo per costruirsi una famiglia degna di questo nome. Non doveva essere stato

semplice ovviamente, questo no, ma coloro che riuscivano ad abbandonarsi ai sacrifici necessari senza nemmeno considerarli tali facevano parte di un club esclusivo a cui Frank avrebbe sempre voluto essere ammesso ma a cui non aveva mai presentato domanda.

Invecchiare era sempre stato un concetto astratto, impossibile da comprendere, almeno fino a che non fosse stato troppo tardi. Adesso Frank sapeva perfettamente di aver avuto il mondo nelle proprie mani, come tutti, giusto intorno ai vent'anni, ed era cosciente di non aver saputo minimamente cosa farsene. Ora ne aveva quaranta, lontano dall'esser vecchio, certo, ma altrettanto dalla gioventù. Poteva sparare ancora qualche cartuccia, poteva ancora far la differenza e continuare a possedere il mondo, anche se con fatica. Purtroppo però, anche dopo tutto quel tempo, del mondo non sapeva proprio che farsene. Quando si buttava un'esistenza nel cesso, di solito, veniva più facile tirare lo sciacquone che riemergere dagli effluvi.

Se non altro per coerenza.

«Pensi mai all'assurdità delle cose?» chiese Alberto, dal giorno alla notte, tirando di nuovo fuori il Fabergé.

«Non negli ultimi trenta secondi, no» mentì Frank.

«Bene, allora fallo.»

«O... K...» scandì lentamente, «e a cosa dovrei pensare?»

«A cosa?! A qualsiasi cosa, non c'è nulla che la cosiddetta società, o genere umano se preferiamo, prenda per il verso giusto. L'uomo è l'animale più stupido dell'universo. Perlomeno di quello conosciuto.»

«Non dovresti fumare, mi sa che ti vien voglia di farmi l'elmo.»

«Hai ragione, questa roba mi mette il pepe al culo, ho voglia di parlare e avrei voglia di urlare in faccia a tutti quanto sono imbecilli, ma ci sei solo tu...»

«Il mio solito culo» replicò, curioso, però, di vedere dove volesse andare a parare.

«Facciamo così» disse facendogli capire di voler fumare anche lui. «Ti do tempo fino a Pavia, se riesci a rendere la conversazione interessante non ti scarico all'autogrill, che ne dici?»

Alberto accese una canna e gliela passò.

«Ma se sei un vecchietto, un'altra bomba come questa e comincerai a vedere i pipistrelli…»

«Pipistrelli?! Ma come cazzo stai?»

«Lascia perdere, non voglio nemmeno sapere qual è l'ultimo film che hai visto. Comunque accetto la sfida… Avanti.»

«Io?! Sei tu che devi intrattenermi.»

«No, io ti devo dimostrare che l'uomo è un imbecille, a prescindere dall'argomento di cui vuoi discutere. Spara a caso…»

«OK, abbigliamento?!»

«Troppo facile, pensavo che volessi mettermi alla prova.»

«Non divagare, che son curioso di sentire la tua teoria.»

«Te la sei cercata allora. Abbigliamento: un argomento che ci sta particolarmente a cuore…»

Frank tacque.

«Innanzitutto posso cominciare con una piccola premessa: perlomeno nel nostro, al contrario di tutti gli altri paesi civili, è assodato che l'abito fa il monaco. Presentandoti ben vestito otterrai in partenza molto più credito e attenzione. Questo è stupido, ovviamente, impaludante e via dicendo, specialmente tenendo presente i canoni dell'eleganza e da dove questi son nati. Sappiamo perfettamente, correggimi se sbaglio, che bastano un abito, una camicia, una cravatta e un paio di scarpe classiche per vestirsi in maniera socialmente accettabile ed essere considerati, se non eleganti, perlomeno formali. Un impiegato con uno stipendio classico, quindi, potrà svolgere il

proprio lavoro senza dover accendere un mutuo, permettendosi abiti di largo consumo. OK, so cosa stai pensando: a te, che sei abituato – o eri – a indossare abiti su misura, scarpe fatte a mano e accessori di classe, un comune impiegato non apparirà mai elegante com'egli stesso sarà convinto di essere. Non voglio scomodare Einstein e quindi vado avanti tralasciando di proposito il valore economico dell'abito, perché se questo dovesse – almeno nella nostra conversazione – palesare la classe sociale di chi lo indossa avremo ragazzini in jeans, sneakers e magliette al primo posto rispetto ai normali colletti bianchi della nostra città. Quindi senza far distinzione tra Savile Row e l'Oviesse ti vado a dimostrare perché l'eleganza, per come i più la intendono, è una grande stronzata. Tutto nasce dalle convenzioni, le convenzioni nascono dalle abitudini e le nostre abitudini, in termini di eleganza, arrivano da molto lontano. Ti basti pensare che la camicia è nata praticamente ai tempi dei romani, quando questi, che non brillavano certo in pulizia, la usavano per proteggere le proprie vesti dallo sporco. Passarono gli anni e la camicia si evolse fino a diventare l'indumento che i più credono di conoscere. Fino a qualche tempo fa – anche se questa tecnicamente è una regola ancora valida – la camicia bianca poteva essere indossata solo dopo il tramonto, probabilmente per evitare di palesarne le condizioni igieniche. I nostri predecessori, mi ripeto, non davano grande importanza all'igiene personale, almeno fino a che Lord Brummell non si fece promotore in tal senso. Poi arrivarono le camicie colorate, ma il colletto doveva essere sempre bianco, perché a questo punto una corretta igiene doveva essere mostrata come segno distintivo. Per tenere in ordine il colletto della camicia, portata chiusa fino all'ultimo bottone e, lasciami aggiungere, uno degli indumenti più scomodi e stupidi in assoluto, è stata inventata la cravatta. In principio era un semplice pezzo di stoffa che girava

intorno al collo e veniva lasciato a penzoloni sul torace, poi si è evoluta per come la conosciamo. La cravatta è un indumento ancora più stupido della camicia, la sua funzione sarebbe quella di tenere in ordine il colletto e di coprire i bottoni della camicia che altrimenti creerebbero disordine…»

«Scusa se ti interrompo, ma cosa vuoi dimostrare?»

«Come cosa voglio dimostrare?! Che l'essere umano è stupido e non ragiona con la propria testa, fa proprie convinzioni di cui non conosce nemmeno la provenienza e ci si attiene, incapace di prendere decisioni o formulare semplici schemi di pensiero. Pensa al risvolto nei pantaloni, assolutamente inutile, o il lasciare slacciato l'ultimo bottone della giacca o quello dei polsi delle giacche di un certo livello. Stupide convenzioni, divenute d'uso comune per chi non ha voglia di sviluppare idee proprie.»

«Caspita, non ti credevo così incazzato alla tua età.»

«No, guarda che ti sbagli» replicò sorridendo, «non sono incazzato, cosciente forse, ma non incazzato. Mi incuriosisce molto lo stato delle cose: questa comune apatia in cui i miei simili si adagiano, mi piace approfondire, cercare di capire se posso, ma non ci perdo certo le nottate. Tu stesso la pensi allo stesso modo, anche se magari non lo sai.»

«Questa me la devi spiegare.»

«Basta guardare come siamo vestiti, questo dice tutto.»

«Pardon?!»

«Tecnicamente, così conciati, non rientriamo negli standard classici dell'eleganza, tecnicamente siamo vestiti casual, ma…»

«Siamo due cazzo di figurini, altro che palle!»

«Esattamente. Noi infatti sappiamo d'essere eleganti, siamo comodi, affascinanti e fottutamente sicuri di noi stessi…»

«E abbiamo addosso almeno due mesi di stipendio di una persona normale, senza contare gli accessori, ovviamente.»

«Certo, hai ragione, ma anche se ci vestissimo *cheap* trasmetteremmo sempre un'immagine di tutto rispetto. Noi

siamo eleganti, questa è la verità. Certo, ci piacciono le cose belle e ne traiamo piacere, ma, correggimi se sbaglio, compreremmo le stesse cose anche se costassero due lire…»

«Magari! Ma che cazzo di discorso è?»

«È proprio questo il punto: la bellezza. Noi ricerchiamo la bellezza e la bellezza ci da soddisfazione. Io impazzisco per le tomaie cucite a mano da un artigiano inglese; ci sballo a seguire le impunture di un Covert Coat fino al colletto di velluto; mi fanno impazzire le rifiniture della fodera, i piccoli dettagli.»

«Certo, ho capito il concetto, siamo d'accordo: ci piace la roba fatta bene.»

«E la roba di un certo livello?»

«Costa un puttanaio, non ci piove.»

«Esatto, ma mettiamo per ipotesi che il mondo, per come lo conosciamo, si capovolgesse, e un vestito Oviesse venisse a costare come un Cantarelli e viceversa: tu quale compreresti?»

«Cristo santo» sbottò Frank contemplando la cicca nella propria mano prima di spegnerla nel posacenere vicino alla leva del cambio. «Questa roba ti ha preso bene, eh?»

«Dai, quale?»

«Cazzo, non meriti nemmeno una risposta.»

«Cantarelli, no?»

«Senti il bisogno di spiegare lapalissiano?»

«È proprio questo il punto, mica tutti hanno classe, i più comprerebbero i vestiti più costosi semplicemente per ostentare il proprio rango, mentre noi non avremmo certo problemi a indossare un Loro Piana quattro fili anche se lo trovassimo a dieci euro sulle bancarelle di un mercato rionale vero?»

«Inizi a darmi sui nervi, lo sai?»

«OK, forse ho divagato un po', concedimelo. Quello che intendevo inizialmente è che, per quanto eleganti, stasera i più ci considereranno vestiti casual. Gli altri, invece, cioè quelli in

grado di apprezzare i materiali e le rifiniture dei nostri abiti perché abituati al lusso ci attribuiranno uno stato sociale più elevato del loro, semplicemente perché, nella loro testa, non ci facciamo problemi a entrare al casinò vestiti come se fossimo caduti nell'armadio.»

«Dimmi solo una cosa: sai davvero contare le carte a Black Jack, o tuo padre mi ha preso per il culo?»

«Black Jack?! Intendi quel gioco in cui devi arrivare a ventidue?»

«Ma attaccati al tubo del gas.»

Alberto rise.

«E comunque non ho voglia di criticare la società per tutto il tempo anzi a dir la verità mi sta quasi venendo fame.»

«Resisti, mangeremo poco prima di Campione, c'è un ristorantino dove ti devo assolutamente portare. Senza contare che ho già prenotato.»

«Finalmente una bella notizia.»

«In tutti i modi la mia non è una critica, una presa di coscienza piuttosto. Viviamo in un mondo capovolto, crediamo di essere al vertice della catena evolutiva mentre è l'esatto contrario. Ci affanniamo impegnando il nostro tempo nel lavoro, preferendolo all'esistenza. Abbiamo creato un sistema in cui la popolazione accetta di non esistere a favore di pochi che grazie a ciò prolificano...»

«Ehi, ho capito il concetto, rilassati. Non sarò certo io a contraddirti, ma non ho nemmeno voglia di infilarmi in queste discussioni. Non si arriva da nessuna parte, cazzo.»

«Perché dici così, sei davvero così disilluso?»

«Ho il doppio dei tuoi anni, non dovrei?»

«Questa è una delle cose più tristi che abbia mai sentito.»

«Ne riparleremo quando avrai la mia età.»

«Cristo santo, tu sì che sai come segare le gambe a una conversazione!»

«Lo prendo come un complimento.»

Continuarono in silenzio fino alla barriera di Milano. Alberto ogni tanto giocherellava col Fabergé, indeciso se accendersene un'altra o temporeggiare, poi imboccarono la tangenziale in direzione Varese. Frank si sentiva vagamente a disagio, non tanto per la piega che la discussione aveva preso, anche se pensava che avrebbero potuto dividere lo spazio in maniera più costruttiva, quanto per il gap generazionale che si andava mano a mano delineando. Il suo passeggero, fratellastro appena acquisito, non era poi diverso dai pivelli che aveva avuto modo di conoscere ai suoi tempi. Quando i giovani borghesi annoiati e lambiti dai propri sensi di colpa si iscrivevano a Democrazia Proletaria ostentando pantaloni di velluto, maglioni di lana spessa e Clark's sfondate. OK, Alberto aveva più classe e non sentiva il bisogno di mimetizzarsi, ma i discorsi erano gli stessi di sempre. Quello che la gente ancora stentava a capire era che la politica non era fatta per il proletariato e il proletariato, men che mai, era fatto per la politica. Qualche reciproca temporanea infiltrazione, ogni tanto, serviva a diradare eventuali dubbi, ma questo era il massimo a cui si poteva aspirare. Ma forse non era nemmeno quello che lo metteva a disagio quanto il fatto che Alberto riuscisse ancora ad avere qualche ideale.

Complice l'età, ovviamente.

Frank poteva essere un truffatore nato, Johnny glielo ricordava spesso da giovane, ma il tempo non si faceva ingannare da nessuno. Questo era il problema più grande.

«Vedi Frank, tu fai fatica a metabolizzare gli schemi di pensiero e le idee di chi non appartiene alla tua stessa leva. Questo perché senti di possedere un sistema di valutazione impreziosito dall'esperienza. Quello che però dimentichi è che l'esperienza è un semplice sostantivo che necessita di un aggettivo per essere definito. Invecchiare di per sé non ha nulla a che vedere con il crescere, inteso nel senso di progredire.

Quell'esperienza su cui poggi il pulpito dal quale ti sporgi verso il basso può essere positiva o negativa. Certo, e ti prevengo, le persone coscienti, diciamo così, traggono nutrimento anche dalle peggiori situazioni, altri invece vi soccombono. Questo per dirti che, per quanto giovane, non mi piace per niente non essere preso sul serio. Io potrò cambiare, le mie idee potrebbero cambiare con me e tra qualche anno potrei essere completamente un'altra persona, forse migliore, forse peggiore, o, più correttamente, diversa. Il fatto che tu abbia compiuto prima di me una parte della mia stessa strada non significa che andremo inevitabilmente nella stessa direzione. E anche se così fosse, dal momento che invecchiando difficilmente si migliora, vorrei essere preso sul serio per quel che adesso sono.»

«Cristo santo, altro che casinò, dovevamo iscriverci a un campionato di dialettica.»

«Sei proprio un coglione, te lo hanno mai detto?»

Frank non rispose, si limitò a sorridergli. Non serviva certo che qualcuno glielo ricordasse.

«Senti, 'sta traglia mi ha fatto venir fame, manca tanto al tuo ristorante?»

«Non molto, tu esci quando vedi le indicazioni per Como e poi segui la statale in direzione Cernobbio.»

«Ci ballerà ancora una mezz'ora, o sbaglio?»

«Certo, di meno sarà dura con la tua guida da pensionato. Se lasciassi guidare me, forse…»

«Non provarci nemmeno, tuo padre mi ha messo in guardia. Poi questa è una cazzo di macchina d'epoca, mica una di quelle cazzate sportive che piacciono a voi pivelli.»

«Eccoti di nuovo sul pulpito a sputar sentenze, ma guarda che sei proprio un bel tipo, sai? Nemmeno mi conosci, ma visto che sono più giovane di te – cosa che un po', tra l'altro, ti scazza pure – presumi di conoscere i miei gusti. Almeno lo sai che macchina guido?»

«Non ne ho la più pallida idea. Spara.»

«Col cazzo che te lo dico, sei convinto di sapere già tutto e non sai un cazzo, mi spiace ma devi cuocere nel tuo brodo» concluse sogghignando.

«A giudicare dai tuoi gusti» disse indicando il Fabergé che continuava a rigirarsi tra le mani, «classici, per non dire storici e di lusso, direi che potresti andare in giro con una Mercedes SSK Sport II del '31 o giù di lì.»

«Cazzo, ora sì che mi hai stupito, quindi di macchine te ne intendi, eh?! E io che ti pensavo solo una vecchia cariatide… Ci sei andato vicino comunque, in un certo qual modo. Guido una Morgan Roadster, nera, più o meno si assomiglia con l'SSK, solo che la mia è dell'anno scorso.»

«Fanculo» sbottò Frank, «la Roadster è uno sballo di macinino, complimenti, cazzo.»

«Mi raccomando solo una cosa…»

«Ovvero?!»

«Mio padre non sa nulla, non ancora perlomeno.»

«Cioè, ti compri una macchina da quasi centomila euro e lui non si accorge di niente? Cristo santo, o siete davvero imballati di grana o il vostro commercialista è un po' approssimativo. Non è facile far fesso uno come Johnny.»

«Nessuno lo vuole far fesso, e la macchina non l'ho comprata, cazzo, l'ho vinta a poker a un crucco che non ne voleva sapere di lasciare il tavolo per tempo. Non era una cosa organizzata, lo sai, a me nemmeno piace giocare a carte, perlomeno non come a tutti voi, mi sono semplicemente ritrovato nel posto giusto al momento giusto…»

«Certo, cazzo, perché quelli che hai spennato pensavano che saresti dovuto essere tu il pollo. O sbaglio?»

«Assolutamente no. In tutti i modi ero in ballo e non potevo certo tirarmi indietro, gli ho dato un po' di corda e alla fine ci si sono impiccati.»

«Beh, tuo padre sarebbe fiero di te, perché non glielo racconti?»

«Semplice, non voglio che sappia che mi trovavo dove mi trovavo...»

«E... Dove ti trovavi, se si può chiedere?»

«Lasciamo perdere, per il momento ti ho già detto abbastanza.»

«Stai tranquillo, Johnny è un amico ma di certo non gli andrò a spiattellare i cazzi tuoi, a meno che tu, ovviamente, non sia in pericolo. Per chi mi hai preso?»

«Non ti scaldare Vecchio, non mi fidassi di te non ti avrei nemmeno raccontato 'ste cose. Ma che te lo dico a fare?»

«Che te lo dico a fare?! ma come parli?»

Alberto si mise le mani nei capelli.

Il ristorante al termine dello sterrato

Arrivarono sul lago di Como che il sole, indeciso sull'orizzonte, sembrava non voler tramontare come avrebbe dovuto. Le giornate si stavano allungando. Frank, di solito, realizzava troppo tardi il protrarsi della luce – abituato com'era a vivere di notte – e quando lo faceva, deciso a goderne, le giornate si ritiravano in fretta. Era il suo karma, ormai ci conviveva e quando un ragionamento del genere si faceva spazio tra le pieghe della sua mente una musichetta gli risuonava piano nelle orecchie: era Mick Jagger che gli sussurrava che non avrebbe mai ottenuto quello che voleva. Poi la musica sfumava veloce, come quegli orribili finali anni '80 e tutto tornava alla normalità; perlomeno a quello che Frank considerava normale e che a qualcun altro sarebbe sembrato assurdo: come una compagna che non avrebbe voluto, un figlio che non avrebbe voluto, una casa che non avrebbe voluto, un'esistenza che non avrebbe voluto. Chiunque poteva sbagliare, ma per farlo così bene serviva un talento particolare.

Superato Cernobbio costeggiarono il lago per qualche chilometro fino a una punta immersa nel verde che a Frank ricordava vagamente Camogli. Di lì a poco Alberto gli fece cenno d'imboccare una stradina nascosta tra gli alberi a lato della statale, nessuna particolare indicazione sulla strada, nemmeno un minimo d'illuminazione stradale, niente di niente. Solo le luci del lago in lontananza fornivano un ipotetico punto di riferimento. Frank non si sarebbe stupito se

si fosse trovato davanti un pazzo con una motosega accesa. La campagna, specialmente all'imbrunire, non lo aveva mai ispirato granché.

«Come cazzo fa a sopravvivere un ristorante così inculato?» chiese.

Alberto sorrise, slacciandosi la cintura. Frank non fece in tempo a sollecitare una risposta che la Jaguar sbucò in uno sterrato perfettamente livellato in ghiaia in cui erano posteggiate una mezza dozzina di macchine sportive tra cui risaltavano una Ferrari 458 e una Aston Martin DB9.

«Questo non me lo sarei mai immaginato» sbottò posteggiando accanto all'Aston Martin. «Paghi tu la cena, vero?»

«Non preoccuparti vecchietto, sei in una botte di ferro.»

«Sì, sì... Come no» disse scendendo dall'auto.

Alberto prese la valigia dal bagagliaio e fece strada fino all'ingresso. Una vecchia costruzione in pietra sorgeva al termine del posteggio il cui ingresso era illuminato da una fioca lampadina appesa al muro. Tutto poteva sembrare tranne che un ristorante.

Alberto afferrò il batacchio di ferro e colpì tre volte il portone senza esitazione.

«Occhio a non far crollare tutto.»

«Tranquillo, questo posto è in piedi da molto prima che tu nascessi e rimarrà in piedi ancora per un bel po'.»

«Mi basta che non crolli stasera.»

Il portone si aprì illuminando una fetta del posteggio antistante, a Frank parve di vedere, nell'ombra, la sagoma di una Pagani Zonda.

«Signorino Alberto è un piacere averla di nuovo con noi. Le ho fatto preparare il suo solito tavolo.»

«Grazie mille Michele, so di poter sempre contare su di lei» rispose. «A proposito Michele, le presento il mio amico: Zappa, Fabio Zappa.»

I due si strinsero la mano.

«Molto lieto signor Fabio, gli amici di Alberto sono nostri amici.»

«Michele è il maître» spiegò Alberto, «la sua famiglia possiede e gestisce questo posto da quasi sei generazioni.»

«I miei complimenti, un posto magnifico.»

«La ringrazio» disse Michele, «seguitemi.»

Il posto era davvero fuori dalle righe, assolutamente elegante per quanto lontano degli standard classici. Doveva essere stata una stalla di medie dimensioni. Tutto sembrava originale, dai muri in pietra con gli anelli in metallo per legare il bestiame, al pavimento, al soffitto. Perfino l'abbeveratoio era intatto, in un angolo, per quanto ripieno di ghiaccio e di bottiglie di champagne e vini bianchi. Sui muri erano appesi vecchi utensili da stalla perfettamente conservati, sapientemente mischiati a simboli massoni, Frank se ne rese conto subito. La parete rivolta a est era composta da un'immensa vetrata da cui si dominava il lago di Como e da cui si poteva accedere a un piccolo terrazzo a strapiombo dov'era possibile fumarsi una sigaretta seduti su dei divani Philippe Starck.

Poco più di una decina di tavoli, per un massimo di quaranta commensali, pensò Frank, stupito in un primo momento che tutti i tavoli fossero rotondi e di medie dimensioni.

«Ospitiamo, per scelta, solo un massimo di quattro commensali per tavolo» sussurrò Michele alle orecchie di Frank spostandogli la sedia per farlo accomodare, «fu il mio bisnonno paterno a volere i tavoli rotondi come esempio di perfetta democrazia. Qui tutti siamo sullo stesso piano.»

«Già, mi piace l'idea, ma mi permetta: non avete né un'insegna né un telefono, o sbaglio?»

«Niente affatto, ma i nostri clienti sanno dove e come contattarci. Diciamo che non siamo interessati a espandere troppo la nostra clientela.»

«Capisco» concluse Frank con un sorriso.

Dopo i soliti convenevoli Michele li lasciò liberi di ambientarsi, dopodiché arrivò il cameriere con la carta dei vini. Alberto non la aprì nemmeno e ordinò al volo uno Château Margaux del '95. Il cameriere non fece una piega e sparì verso la cantina. Frank era basito.

«Cristo santo» sussurrò, «ora capisco perché ti sei portato dietro tutti quei soldi.»

«Stai tranquillo vecchietto, te l'ho detto che non ti devi preoccupare.» Si bloccò un attimo, quasi spaventato: «Non preferivi mica un bianco?»

«Ma sei fuori? E che bianco mai potrei preferire a un Margaux del '95, è che se cominciamo con bocce da cinque o seicento euro non so mica dove andremo a finire.»

«Sai qual è il tuo problema vecchietto?»

«No, ma so perfettamente quale sarà il tuo se continui a chiamarmi così.»

Alberto sorrise.

«Pensi troppo ai soldi...»

«Già» ammise. «Ma capita soltanto quando non ne ho. Dimmi piuttosto che razza di posto è questo?»

«Cosa vuoi dire?»

«Hai capito benissimo, che diavolo di posto è questo? Non è certo un ristorante, non nel senso classico del termine ed è pieno di gente strana e simboli massoni.»

«Simboli massoni?»

«Non prendermi in giro, hai capito perfettamente cosa intendo.»

«Senti, prendilo come un club privato d'alta classe e nulla più. Pensavo ti avrebbe fatto piacere cenare in un bel posto, tutto qui.»

«Mi fa piacere eccome mangiare bene e bere meglio, ma non mi fa piacere essere preso per il culo» concluse Frank senza

approfondire troppo. Quello che non gli tornava era perché Alberto non lo avesse presentato col suo vero nome.

Arrivò il vino. Il giovane cameriere stappò la bottiglia con nonchalance e la fece assaggiare. La serata si prospettava piuttosto strana, Frank non capiva il perché di quel posto né la sua funzione. Gli altri commensali parlavano a bassa voce e nessuno sembrava prestare attenzione agli altri. Non riusciva a pensare ad altro, come se risolvere quell'enigma assolutamente inutile gli avrebbe permesso di capire come mai lui non era mai riuscito a entrare in un circolo del genere mentre un ragazzino di poco più di vent'anni veniva trattato come un Gran Maestro.

Per fortuna il vino smussò gli angoli dell'invidia che si stava impadronendo di lui. Un'ondata di profumi lo catapultò in una realtà alternativa, una sorta di porta multidimensionale in cui poteva affacciarsi grazie alla potente gamma di profumi dello Château: viole, cassis, mirtilli, liquirizia, per poi lasciar spazio alle note minerali della grafite e del goudron.

«Cristo santo, ora sì che posso morire tranquillo» disse dopo essersi gustato il primo sorso.

«Non dir cazzate vecchietto, aspetta almeno di assaggiare lo Château Pétrus.»

«OK, mi hai convinto.»

Risero.

Dopo qualche minuto il cameriere tornò al tavolo, mentre tre forti colpi risuonarono turbando la tranquillità del locale: un altro avventore era alla porta.

«Il signorino Alberto, in quanto vegetariano, purtroppo, non può gustare appieno le specialità della nostra cucina» disse porgendo un pregiato menù di pergamena a Frank che, tastandolo, riuscì a cogliere finalmente il nesso tra il suo giovane amico e un posto del genere. Solo suo padre poteva trasformare un semplice menu in un'opera d'arte.

«Purtroppo sono vegetariano anch'io» disse sorridendo.

«Ma dai?!» sbottò Alberto, «non lo sapevo.»

«Perché non abbiamo mai mangiato assieme.»

«Ottima deduzione, Watson» concluse sollevando il bicchiere.

«In questo caso posso consigliarvi uno stupendo risotto al tartufo bianco con burro fatto in casa? Non c'entra molto col territorio ma il nostro cuoco è nato ad Alba e ha una passione per il tartufo. Il suo risotto è assolutamente all'altezza della nostra cucina.»

«Perfetto» ammise Frank.

Anche Alberto confermò.

Il cameriere se ne andò mentre Michele tornò in sala facendo strada a un nuovo cliente che indossava un paio di mocassini Alexander senza calze, un vestito di lino Barba e portava una Louis Vuitton da viaggio identica a quella del suo amico. Lì per lì Frank non ci fece caso, almeno fin quando Michele non lo fece sedere al tavolo dietro di loro. La scelta del posto gli sembrò quanto meno inusuale dal momento che dava le spalle all'immensa vetrata e aveva posizionato la valigia sotto la propria sedia esattamente come aveva fatto Alberto. Per un attimo fu indeciso se torchiare l'amico o meno, poi decise – complice un nuovo sorso di vino – che quelli non erano affari suoi. Poco dopo Michele tornò accompagnando allo stesso tavolo una splendida donna avvolta in un abito Hermes che probabilmente s'era attardata alla toilette per incipriarsi il naso.

Sedendosi la tipa incrociò lo sguardo di Frank e gli sorrise, Frank ricambiò con un cenno del capo, sollevando leggermente il bicchiere, con eleganza. Alberto se ne accorse e lo fissò interrogativo.

«Tranquillo, sono solo educato, non tiro su una rissa in un locale da un sacco di tempo» mentì, pur essendo sincero nelle intenzioni: non avrebbe fatto nessun casino, non quella sera e soprattutto non in presenza di Alberto e dei suoi amici. Era

caduto in basso, ma sapeva ancora comportarsi con stile.

Specialmente se lontano da Emily.

Alberto sorrise, annuendo leggermente. Sembrava interpretare alla perfezione le sue parole, come se avesse saputo perfettamente fin dove fosse riuscito a spingersi.

Ma come avrebbe potuto?

Arrivò il risotto.

Decise di lasciar perdere, quell'assaggio di bella vita, quel piccolo frammento di lusso, di cui peraltro sarebbe dovuto solo essere grato, lo allontanavano dal problema principale. Era lì per tirar su un po' di soldi, per sistemare Emily ancora per qualche giorno, per cercare una soluzione al loro problema: quel problema che nella culla – da solo con la sua donna – rischiava la vita ogni volta che si metteva a piangere per la fame, per il cambio o per qualche dentino che gli rompeva i coglioni.

Come poteva essere scivolato così in basso? Questa era una domanda che non smetteva mai di porsi.

«Cosa intendevi con simboli massoni?»

Frank si insospettì, prima aveva fatto cadere il discorso, ora sembrava interessato. Gli diede corda, non aveva senso non farlo.

«Guardati intorno: regoli, cazzuole, compassi, tutti gli strumenti da muratori appesi ai muri. Per non parlare delle due piante di acacia all'ingresso: due piante significano due Gran Maestri, il vaso vuoto significa che ce n'è un altro in attesa d'essere confermato: il tuo amico Michele probabilmente.»

«Come fai a sapere tutte queste cose?»

«Anni fa mi ero preparato per un lavoretto che alla fine non ho mai portato a termine, per fortuna. Altrimenti sarei un po' preoccupato a trovarmi qui.»

«Cazzo, ho la pelle d'oca.»

«Ti ho detto che l'ho solo imbastito.»

«Ma no, non è di quello che stavo parlando, ma della leggenda del Santo Graal.»

«Cristo santo, lo Château ti ha proprio dato alla testa, eh?»

«Non hai studiato niente vedo.»

«Di sicuro non catechismo. Mi sa che hai visto troppi Indiana Jones.»

«Sono esterrefatto, vedo che non sei un completo ignorante, cinematograficamente parlando. In tutti i modi Indiana Jones è una completa stronzata. Secondo i Vangeli sinottici il Graal è stato portato via da uno dei discepoli di Gesù Cristo, tal Giuseppe d'Arimatea, lo avrai già sentito nominare vero?»

«Come no?!»

«Vabbè, sembra che Giuseppe abbia lasciato la Palestina alla volta della Britannia, dove il Graal rimase per cinque secoli custodito dai sacerdoti della chiesa Acquae Sulis. Nel sesto secolo, a causa dell'avanzata degli eserciti pagani, si decise di portare il Graal al sicuro a Roma e affidarlo al Papa...»

«Proprio un posto sicuro, potevano farlo portare da un bambino già che c'erano.»

«OK, lascia perdere le cazzate e ascoltami: fu allora che un sacerdote si impegnò a portare il Graal a Roma, solo che appena approdato sull'isola Comacina fu costretto a fermarsi a causa delle invasioni longobarde.»

«Dove si fermò?»

«Girati, vedi quelle fioche luci oltre la vetrata sull'estrema destra?»

«Sì...» strascicò Frank.

«Quella è l'isola Comacina.»

«Ah, però! Quindi il gotto di Cristo sarebbe ancora lì? Ammettendo ovviamente che sia realmente esistito. Sia lui che il gotto, ovviamente.»

«Io non so come mio padre sia riuscito a sopportarti.»

«Già, devo ammettere che il mio senso dell'umorismo è

andato via via peggiorando.»

«OK, in tutti i modi dopo la vittoria contro i Longobardi, il cui merito fu attribuito proprio alla presenza del Santo Graal, i sacerdoti che lo custodivano cercarono di portarlo in salvo in un posto sperduto in Val Codera, a pochi chilometri da qui, da dove però se ne persero le tracce. Caspita, non puoi non ammettere che è una storia da sballo.»

«Non vedi come sto sballando?» replicò riempiendo i bicchieri.

«Sei impossibile, non puoi non essere elettrizzato da una cosa del genere. Dai usciamo un attimo sul terrazzo, fumiamoci una siga.»

«Normale o turbo?»

«Quello che ti pare, basta che non ti addormenti sul piatto. Ho una reputazione da difendere, io.»

«Tranquillo, cercherò di non collassare. Per questo me ne fumerò una delle mie. Vorrei anche vincere qualcosa stasera, e non tornare a casa carico solo di belle storielle.»

Uscirono e si accesero una sigaretta davanti a un panorama mozzafiato.

«Non sono storielle, sei tu che non capisci. Anch'io sono ateo, non credo in entità sovrannaturali o altre cazzate del genere, ma di sicuro Cristo è esistito: un semplice uomo con delle idee rivoluzionarie per il suo tempo. Come se un politico arrivasse adesso e si mettesse a fare il bene del popolo per il popolo, un uomo eccezionale…»

«Che finirebbe ammazzato.»

«Potrebbe, certo, ma difficilmente crocefisso. Almeno da quel punto di vista ci siamo evoluti. In tutti i modi il Graal si ferma da queste parti. A questo punto resta da chiedersi una cosa: cos'è veramente il Santo Graal? È davvero la coppa che Cristo usò durante l'ultima cena, in cui Giuseppe raccolse alcune gocce del suo sangue, o è semplicemente la discendenza di

Cristo in persona come ipotizzato da un best seller americano che prese spunto dalla Legenda Aurea di Jacopo da Varazze.»

«OK sapientone, dove le hai pescate tutte queste cazzate?»

«Ho studiato filosofia, te l'ho detto.»

«Dovevi studiarla meglio, però. Perché tu collochi il Graal, calice, bicchiere, a pochi chilometri da qui, Jacopo da Varazze invece colloca il Graal, discendenza, in Francia. Mettetevi d'accordo tu e Jacopo e poi fatemi sapere» disse spegnendo la sigaretta, «e comunque il tuo amichetto a quest'ora avrà scambiato le valigie, quindi possiamo rientrare, finire di mangiare e andare ad alleggerire qualche coglione al casinò: motivo per il quale siamo venuti, nel caso te ne fossi dimenticato.»

Alberto non replicò. Si sforzò di sorridere, ma quello che ne uscì fu solo una mezza smorfia di circostanza. Frank lo prese per un spalla prima che rientrasse nella sala: «Senti, a me non interessa nulla dei tuoi affari e di certo, ti ripeto, non andrò in giro a raccontare i cazzi tuoi, a meno che tu non sia realmente in pericolo...»

«Come uno psicologo?»

«Esattamente, come un fottuto strizzacervelli del cavolo, ma quello che non mi piace e che non ti fa certo onore, è essere coinvolto nei tuoi business a mia insaputa. Non ho idea di quello che combini e da un certo punto di vista nemmeno mi interessa, ma ho già abbastanza casini e non posso permettermene altri. Non so se mi spiego.»

«Hai ragione, perdonami» ammise Alberto trasparendo un leggero senso di colpa. «Ti spiegherò tutto una volta usciti di qua, ma puoi stare più che tranquillo. Ti fidi di me?»

«Ho qualche alternativa?»

Alberto sorrise.

Rientrarono e continuarono a mangiare parlando del più e meno: terminarono la bottiglia offrendone ovviamente un

bicchiere a Michele e completarono il pasto accompagnando un secondo a base di verdure grigliate in aceto balsamico e insalata di funghi con un paio di flûte di Paul Barà special Cuvée a testa.

Frank si sentiva splendidamente su di giri, tutto il resto non aveva più grande importanza, né la valigia sotto la sedia né il casinò o i soldi, neppure Emily e quel povero Cristo senza nemmeno uno straccio di nome.

Peccato fosse una sensazione destinata a non durare.

Si alzarono dal tavolo che era quasi mezzanotte, il tipo vestito di lino e la sua splendida compagna se ne erano andati da più di un'ora, sul lago stava scendendo una leggera foschia che donava al panorama un'atmosfera fantasy. Frank aveva voglia di bere più che giocare a carte, ma aveva ancora ben presente i suoi cosiddetti doveri.

Era ora di muoversi.

Alberto doveva aver già sistemato il conto, visto che né lui né Michele accennarono ai soldi. Michele accompagnò i due sull'uscio, Frank si complimentò per il posto e per la qualità del servizio. Poi vide il vaso vuoto all'ingresso e non riuscì a trattenersi: «In bocca al lupo, Maestro» disse prima di dirigersi verso la macchina.

Michele sorrise.

Frank aveva già messo in moto e fatto inversione, il muso del peperone era puntato verso l'ombra di quella specie di sentiero che li avrebbe ricondotti verso il mondo reale: quello depredato della classe e del lusso che permeava quell'angolo di paradiso e che avrebbe dovuto essere condiviso. Perché solo gli stolti associavano il lusso al denaro, almeno nella visione del mondo di Frank.

Tentennò un poco prima di dare gas, poi partì piano, al rallentatore, per evitare l'embolia dovuta alla risalita nella realtà, quando intravide una luce nel retrovisore. La porta si era

aperta di nuovo e Michele gli stava facendo segno di attendere. Frank si fermò e ingranò la retro. Michele si avvicinò dalla sua parte: «Perdonatemi signor Fabio» disse porgendogli un biglietto da visita in carta di stracci, di meravigliosa fattura, con stampato sopra solo un numero di cellulare, «ma gli amici del Signorino Alberto sono nostri amici.»

Frank, ne fu commosso.

«È un onore per me, Maestro. Davvero» disse portandosi istintivamente il biglietto da visita sul cuore.

Michele rise: «Non sono maestro in niente…»

Frank si limitò a sorridergli. Michele mosse il capo da destra a sinistra, come a negare ciò che il proprio sguardo affermava.

«Un'ultima cosa. Fabio è il suo vero nome?»

«No, a dir la verità mi chiamo Francesco, ma tutti mi chiamano Frank.»

«Perfetto signor Frank, ci farebbe molto piacere se usasse il suo vero nome da noi. Qui siamo tutti amici.»

«Con enorme piacere, Maestro. Con enorme piacere.»

«Fate buon viaggio, arrivederci signorino Alberto, arrivederci Frank.»

Frank diede gas.

Imboccarono il sentiero che Michele era ancora sull'uscio agitando il braccio nella loro direzione. Poi qualche minuto di buio totale, spezzato solo dai fiochi anabbaglianti della Jaguar fino alla statale 340, l'antica via Regina, da Como verso il resto del mondo.

Un trauma.

«Cristo santo» sbottò Alberto una volta immessi in carreggiata in direzione Campione, «come diavolo hai fatto?»

«A fare cosa?»

«Non ci posso credere, non sai nemmeno cosa hai nelle mani vero?» disse indicando il biglietto da visita che ancora teneva tra le dita.

«Un numero di telefono?»

«Sì, di uno dei posti più esclusivi e ambiti d'Italia, quel posto non possiede un nome, non è su nessuna guida e tecnicamente non esiste. È una sorta di circolo privato che ammette al massimo un nuovo cliente in più all'anno.»

«È un circolo massone, te l'ho detto.»

«Quel che è, è! Fatto 'sta che è un grande onore esservi accolto. Io ho dovuto faticare parecchio per entrarvi e tutto…»

«Grazie a tuo padre. Ho riconosciuto i menu e i biglietti da visita.»

«Esatto. Feci una consegna qualche anno fa rimasi incantato dal posto, pregai mio padre in tutti i modi e alla fine riuscii a farmi cenare lì un paio di sere, quando Michele scoprì che ero io a produrre la carta su cui stampavamo i suoi menu mi diede lo stesso biglietto da visita che ha dato a te stasera. È un grande privilegio, te ne rendi conto?»

«Certo, sempre che riesca a permettermi cene del genere.»

«Non ti credere, non c'è mica bisogno di bere Château Margaux tutte le sere. Saresti stupito a vedere cos'hanno sulla carta dei vini.»

«Vini normali?»

«Assolutamente. Il problema non è il conto, il problema è l'ammissione. Ovviamente potrai avere degli ospiti, tre al massimo, logico no?»

«Come il sole, quello che non mi è chiaro è perché, visto che il posto ti piace tanto, ci porti dentro i tuoi traffici. Michele non mi sembra uno che possa vedere di buon occhio i tuoi movimenti, non so se mi spiego!»

«Hai ragione, ma avevo già tutto in programma per stasera quando mio padre mi ha scombussolato la serata, così ho pensato di unire le cose. Volevo portarti a mangiare qui e non potevo far saltare il mio affare.»

«Smettila di sparare cazzate, potevi scambiare la valigia in un

qualsiasi autogrill, potevi farlo in qualsiasi momento, ma tu volevi tirarmi dentro, perché?»

«OK, gira a destra, andiamocene sul lago a bere qualcosa così ti racconto.»

«A bere qualcosa? È già mezzanotte dobbiamo andare a Campione cazzo, io ho bisogno di soldi se la cosa ti fosse passata di mente.»

«Cristo santo *mate*, ho quarantamila euro in questa cazzo di valigia, metà sono tuoi se ascolti la mia storia, a prescindere che tu poi voglia aiutarmi o meno. Che ne dici, *bro*, più facile di così?»

«Ventimila euro per sentirti piagnucolare, cazzo, devi essere messo proprio male. Di che cosa si tratta, droga?»

«Ma sei fuori? La riproduzione di un vaso Ming del sedicesimo secolo.»

«Guarda che iniziano a stufarmi le tue storielle.»

«Frank, fammi il favore» disse aprendo la valigia per mostrargli il contenuto. «Non ti prendo in giro, metà di questi sono tuoi in cambio di un po' del tuo tempo. Mi sembra un'offerta più che ragionevole, considerando come sei messo.»

«Non mi piace questa faccenda, cazzo. Praticamente ci siamo conosciuti oggi, mi sei simpatico e abbiamo perfino degli affetti in comune – senza tirare in ballo la storia dei fratellastri – sarò anche messo male ma non mi va di alleggerirti di tutti quei soldi così.»

«Cazzo, cazzo, cazzo…» sbottò, «cosa devo fare supplicarti? Ti sto offrendo io questi soldi, solo per starmi a sentire, ti chiedo un cazzo di favore, non mi stai truffando, sono imballato di grana, questo non è un problema, il problema è un altro…»

Frank guidò in silenzio per qualche centinaio di metri prima di prendere una decisione, gli piaceva guidare di notte, sarebbe potuto arrivare in capo al mondo se l'alba non si fosse presentata puntuale al proprio appuntamento a illuminare tutte

le brutture del mondo.

«OK, parlamene.»

«È da mezzora che ci sto provando, Cristo santo. Gira ‘sto macinino e torna indietro. Prendi la prima a sinistra, verso il lago. Conosco una birreria aperta fino a tardi, ha dei tavolini all’aperto, così possiamo far due chiacchiere bevendo birra e fumando bratta.»

Appena possibile Frank puntò il muso della Jaguar in direzione contraria e seguì in silenzio le indicazioni filtrando mentalmente i discorsi di circostanza con i quali l’amico sembrava voler saturare l’abitacolo, quasi inconsapevole d’avere la capote abbassata. Entrambi erano a disagio: Alberto perché stava per rendere partecipe dei suoi problemi qualcuno che conosceva appena, anche se con ottime referenze; Frank perché non aveva né il tempo né l’energia per farsi carico di qualche nuovo delirio. I suoi bastavano ampiamente a riempirgli le giornate. Tuttavia aveva ventimila buoni motivi per starlo ad ascoltare, anche se una volta intascati i soldi sarebbe stato difficile lasciarlo cuocere nel suo brodo. Una serata cominciata così bene stava scivolando nel fango: una specie di Sacher ripiena di merda in cui Frank stava per piantare il cucchiaio.

Si sedettero ai tavolini all’aperto di una birreria quasi deserta e ordinarono un paio di medie scure, dopodiché Alberto, una volta che la cameriera se ne fu andata dopo essersi profusamente scusata in quanto non poteva servire la birra in bicchieri di vetro fuori dal locale dopo un certo orario, tirò fuori il Fabergé e offrì un joint all’amico. Soltanto adesso Frank si rese conto che le cartine con cui aveva confezionato le bombe avevano anche stampato Gitanes all’estremità.

«È il mio lavoro» disse Alberto prima che Frank potesse aprir bocca, «sarebbe stupido farlo male.»

Era d’accordo, ma non era questo che gli interessava.

Accese la sedicente Gitanes, fece un tiro profondo e trattenne

il fumo nei polmoni con un piccola smorfia sul viso, poi allargò le mani con i palmi leggermente rivolti verso l'alto: stava aspettando e non aveva voglia di farlo a lungo.

«OK» disse Alberto passandogli il Fabergé, «cosa ne pensi?»

Frank si trattenne e resse il gioco, la storia doveva pur cominciare da qualche parte: «Meraviglioso, assolutamente fuori dal comune e fottutamente costoso. Perché?» chiese restituendogli il portasigarette.

«L'ho fatto io.»

«Pardon?!»

«È un falso, o meglio: una stupenda riproduzione.»

«Figlio di una buona donna» sbottò allungando la mano verso l'amico, «fammelo rivedere.»

Frank studiò l'oggetto alla fioca luce del molo e bevve un lungo sorso di birra: «Complimenti, cazzo. Non sono certo un antiquario ma non me ne sarei mai accorto.»

«No, perché seguo esattamente i tutti i procedimenti dell'epoca, per quanto lunghi e costosi, usando gli stessi materiali e più o meno le stesse tecnologie: un fottuto lavoro. Era un hobby come un altro fino a qualche tempo fa. C'è chi ristruttura macchine d'epoca, chi si da al golf, io mi diverto con la ceramica e le lacche. Tutto qui, non sono poi diverso da un modellista, sono solo più fine.»

«Cazzo, non li ho mai sopportati i modellisti.»

Alberto rise.

«Quindi» continuò Frank, «vorresti farmi credere davvero che nella tua borsa c'era davvero un fottuto vaso Ming?»

«Ho impiegato quasi sei mesi solo per completare il processo d'invecchiamento.»

«Cristo santo, ne ho sentite di cazzate, ma questa le batte tutte. Scusa, ma perché a vent'anni te ne dovresti stare chiuso in un fottuto laboratorio a giocare a Ghost tutto solo invece che andartene a spasso a divertirti?»

«Stai scherzando vero? È una passione, l'ho ereditata dalla mamma e l'ho coltivata, non ti ricordi che aveva un piccolo laboratorio in casa?»

«Certo che mi ricordo, ma era sempre troppo sporco, non ci entravo volentieri.»

«Già, nemmeno papà. Beh, adesso ne ho uno pure io: quasi trecento metri quadri sulle alture di Borzoli, dove passo quasi tutto il mio tempo libero e di cui, mi raccomando, mio padre non sa nulla.»

«Ancora?! Ma che motivo hai di tenere tuo padre all'oscuro di tutto? Macchina, laboratorio, non capisco.»

«Nessuno in particolare, voglio semplicemente possedere qualcosa di completamente mio. Sai com'è mio padre, ha tutte le sue idee riguardo al lavoro, ogni cosa che fa dev'essere perfetta. Non ammette compromessi.»

«Beh, è il migliore.»

«Appunto, ma io non voglio interferenze. Lui avrebbe iniziato a sommergermi di informazioni, di gente che avrei dovuto studiare o conoscere, di musei che avrei dovuto frequentare, di mercanti d'arte che avrei dovuto incontrare e altre cazzate del genere.»

«Ma che dici? Tuo padre ti ha sempre voluto tenere fuori dal giro. OK, magari ti avrebbe spedito a visitare qualche museo, questo sì, ma di sicuro non ti avrebbe inserito in nessun ambiente particolare, soprattutto non in uno pericoloso come quello del traffico d'arte.»

«È vero, non lo avrebbe mai fatto, almeno fin quando tu eri con lui. Dopo le cose sono cambiate.»

«Credo che tu stia prendendo un colossale abbaglio. Johnny ha sempre protetto te e tua sorella in ogni modo, non vi avrebbe mai coinvolti in nulla di illegale e soprattutto in nulla di pericoloso. Questo te lo do per certo.»

«Sì, in parte hai ragione, questo è vero. Mio padre non

avrebbe mai voluto coinvolgermi, almeno non fin quando tu eri con lui. Tu eri il suo allievo, ti voleva bene come un figlio e non si sentiva tenuto a proteggerti oltre ogni dire. Eri la persona ideale per raccogliere la sua eredità, tutto quello che non poteva condividere con noi lo condivideva con te. Eri il tesoriere di una parte della sua vita che a noi era preclusa. Non fraintendermi, è sempre stato un padre eccezionale e c'è sempre stato vicino a modo suo, non ricordo d'essere mai stato geloso di te, non da piccolo perlomeno. Da quel poco che ricordo tu eri una presenza costante, facevi parte della famiglia, anche se mi rendo conto solo adesso che mia madre, probabilmente, cercava di limitare i nostri contatti e ogni tanto discuteva animatamente con papà a proposito del suo lavoro. Passavo molto tempo con mia madre, nel suo laboratorio aveva un piccolo forno e un tornio a pedale dove modellava ciotole, piatti...»

«Ferma tutto. Non mi interessa la storia della tua vita, vai al sodo...»

Frank terminò d'un fiato la birra e fece cenno alla cameriera di portargliene un'altra.

«OK, tutto è cominciato l'anno scorso, non appena ottenni l'accesso al locale di Michele. Volevo portarci una ragazza, ma nel pomeriggio litigammo e non venne, non capiva il perché di tanta strada per una semplice cena. Peggio per lei, pensai, e ci andai da solo. Mi sedetti al solito tavolo e consumai una delle cene migliori di tutta la mia vita. Non sono un grande intenditore in fatto di vini, diciamo che sto imparando pian piano, ma nelle mia ingenuità fui fortunato e ordinai un Camartina Querciabella del...»

«Vai avanti, per favore...»

«OK, prima del dolce mi alzai dal tavolo e mi sedetti sul terrazzo per fumarmi una sigaretta. C'era solo un tipo molto distinto, in un completo Solaro, che stava fumando un grosso

sigaro. Tirai fuori il portasigarette e me ne accesi una. Vidi che il tipo aveva notato il mio gingillo, gli sorrisi giusto per cortesia prima di riporlo nella tasca interna della giacca. È una stupenda riproduzione, disse dal giorno alla notte, dopo essersi portato alla bocca quel cannone che stava fumando un paio di volte. Ovviamente non mi passò nemmeno per l'anticamera del cervello di sostenere il contrario: era davvero una riproduzione e se il tipo ne era certo senza nemmeno esaminarlo voleva dire solo una cosa…»

«Certo, che sapeva quanto valeva l'originale e che nessun coglione se lo sarebbe portato davvero appresso. Sempre che non avesse posseduto lui l'originale.»

«Esatto. A quel punto, adesso me ne rendo conto, avrei dovuto far cadere il discorso e sparire. Tanto più che il tipo non sembrava essere particolarmente interessato a me, tuttavia, alimentato dall'ego, feci la cosa più stupida.»

«Gli dicesti che lo avevi fatto tu.»

«Esatto, e glielo feci vedere.»

«Perfetto, credo di aver capito la situazione. Il tipo ti offre da bere, ti riempie di complimenti e ti commissiona qualcosa del genere per pochi spiccioli.»

«Veramente mi ha dato trentamila euro, per la riproduzione di un portasigarette in smalto con montatura in oro bicolore...»

«Il portasigarette imperiale che realizzò Micheal Perchin sotto la direzione di Fabergé, il regalo di Maria Feodrorvna a Nicola II? Quello battuto all'asta da Sotheby's qualche anno fa per più di seicentomila euro?»

«Seicentomila euro?»

«Qualcosina di più…»

«Cristo santo!»

«Eh, già…» Frank bevve un lungo sorso e si accese una sigaretta. «Ti sembrano ancora tanti trentamila euro?»

«Cazzo, e come facevo io a saperlo. E comunque trentamila

euro per un paio di settimane di lavoro non mi sembravano malaccio.»

«E tu faresti parte della generazione nata con Internet? Cazzo, i pivelli come te non si trovano nemmeno l'uccello per andare a pisciare senza connessione e tu che diavolo combini: non ti informi prima di infilarti in un lavoro del genere?»

«OK, ho sbagliato e non posso tornare indietro, I'm sorry...»

«È che mi sembra assurdo che uno col tuo quoziente intellettivo...»

«La finisci con questa storia» urlò Alberto, perdendo il controllo. «Quale quoziente intellettivo?! Non ho nemmeno mai fatto un test in vita mia, è mio padre che si vanta di avere un figlio fuoriserie, di aver messo al mondo un fottuto genio, ma solo da qualche anno a questa parte. Guarda caso da quando tu sei sparito. Io non sono un fottuto genio, non credo proprio visto il casino in cui mi trovo. Non ti so spiegare la formula della relatività, né altre cazzate del genere, possiedo solo una memoria fotografica, cazzo. Posso contare le carte, posso imparare al volo gli schemi dei videogiochi o ricordarmi una targa vista mesi prima, ma non c'è niente di geniale in questo, anzi... è una sorta di maledizione. Ricordo i numeri di telefono di amici che non frequento più da anni, ricordo alla perfezione qualsiasi partita giocata a scacchi, qualsiasi mano di poker... Se sfoglio un libro, pagina per pagina, posso poi leggerlo in un altro momento, ad anni di distanza. Il mio cervello è pieno di merda, più di quelle cazzo di autobotti che usano per sturare i tombini. Per questo devo imbottirmi di bombe dalle mattina alla sera, per cercare di vivere in stand by, per non immagazzinare più altre informazioni, perché non ce la faccio più ad andare avanti così...»

Frank restò in silenzio bevendo la sua birra. Finalmente iniziava a capirci qualcosa. Aveva sempre riposto una fiducia incondizionata nel proprio mentore, ma aveva capito che

nemmeno lui poteva essere obbiettivo quando si trattava del sangue del suo sangue. Alberto era un ragazzo sveglio, intelligente e particolarmente dotato, ma era pur sempre un ragazzo. Solo adesso se ne stava rendendo conto.

«Scusami, mi sono lasciato andare.»

«Niente affatto, mi hai illustrato perfettamente la situazione. Vai avanti.»

«Non c'è più molto da dire. Ho lavorato a una mezza dozzina di riproduzioni durante l'ultimo anno e messo da parte un bel po' di soldi. Certo, probabilmente non molto, rispetto al valore effettivo degli originali, ma più che sufficienti per il tempo impiegato. Mi sono tirato su un bel laboratorio e via dicendo…»

«Come ti agganciò il tipo?»

«Quella sera mi raccontò essere un commercialista, si presentò come il dottor Legato, Giacomo Legato…»

Frank ebbe una crisi di riso.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese un po' risentito.

Frank non riusciva a smettere, complice il fumo. Dopo qualche minuto anche Alberto ne fu contagiato.

«Giacomo Legato?!» chiese Frank, trattenendosi tra uno spasmo e l'altro. «Sei stato assunto da James Bond?!»

Poi esplose…

Gli ci vollero cinque minuti buoni per riprendere il controllo.

«Eri seduto accanto James Bond e non te ne sei nemmeno accorto?»

«Cristo, Frank» rispose più divertito che imbarazzato, «dopo una boccia di Camartina e qualche Gitanes turbo non avrei riconosciuto nemmeno la Regina.»

Risero ancora.

«Dai» disse Frank, «cerchiamo di darci un taglio alle stronzate, vai avanti per favore…» ma non riuscì a trattenersi: «per l'Inghilterra James… per l'Inghilterra…» urlò sollevando il boccale al cielo.

Non rideva così da anni.

Da molti anni.

«Allora» continuò Alberto con ovvia fatica, «James mi raccontò di avere numerosi facoltosi clienti in possesso di favolose opere d'arte di cui non potevano liberarsi per via di accordi prematrimoniali o per non ledere l'immagine della propria famiglia e altre cazzate del genere. In particolare ne citò uno che aveva manifestato l'intenzione di cedere quel particolare portasigarette a un collezionista privato.»

«Ma ovviamente la moglie non era d'accordo.»

«Ovviamente.»

«OK, dopo il portasigarette imperiale cosa successe?»

«Niente di speciale. Glielo consegnai, lui lo controllò e mi diede la metà della somma pattuita, un paio di giorni dopo mi consegnò l'altra metà. Poi ci salutammo.»

«Non lo sentii per un paio di mesi, poi mi arrivò una lettera, conteneva un invito per l'inaugurazione della mostra di una collezione privata nella Fondazione Cricciuoli a Milano e una foto di una specie di piatto etrusco con un'incisione al centro e due maniglie laterali. Ricreare il piatto non sarebbe stato un problema, ce l'avrebbe fatta anche un bambino di due anni con del pongo, ma riprodurlo con tutte le scalfitture, le abrasioni, le venature e gli ovvi segni del tempo era un lavoro assolutamente fuori della mia portata. Tuttavia mi recai alla mostra e memorizzai il piatto, poi gli spiegai le mie perplessità, prima fra tutte quella di non poterne visionare il fondo, ma lui mi tranquillizzò sostenendo che non era un grosso problema, la copia non doveva ingannare nessun esperto, ma solo i pochi familiari del proprietario che avevano accesso alla collezione. Dopo l'esposizione, infatti, sarebbe tornato a casa e lì sarebbe rimasto. Alla fine accettai il lavoro per la stessa cifra.»

«E così via, finché non decidesti di tirartene fuori, o sbaglio?»

«Esattamente. Prima che mi commissionasse il vaso, più di sei

mesi fa, esposi al tipo la mia voglia di farla finita. Non c'era un motivo particolare, semplicemente mi sembrava saggio non tirare troppo la corda. Non avevamo avuto nessun tipo di problema ed entrambi dovevamo aver guadagnato abbastanza, senza contare che per me stava diventando un secondo lavoro. Non mi divertivo più.»

«Quindi ti minacciò?»

«Non ne sono sicuro. Parlò molto, come se volesse farmi capire il concetto senza enunciarlo direttamente, alla fine mi consigliò di pensarci bene.»

«Un fottuto leguleio, li odio quelli.»

«Pardon?!»

Frank non rispose, incantato col bicchiere a mezz'aria nel seguire il filo dei propri ragionamenti imbrogliato dal fumo. Per la prima volta dopo un sacco di tempo si sentiva rilassato. Avrebbe avuto voglia di ridere ancora, di lasciarsi andare definitivamente, ma si trattenne per rispetto. Alberto credeva di avere un problema, lui non credeva ce ne fosse uno effettivo. Ma era anche vero che nulla gli sembrava un grosso problema sulle prime, almeno fin che questo non gli si parava dietro mordendogli il culo.

«È un bluff» disse, «non ti preoccupare. Almeno non per il momento» e non si sbilanciò oltre.

«Cosa te lo fa pensare?»

«Uno che ti vuole minacciare lo fa e basta, non ci gira tanto intorno per pararsi il culo in caso di processo. Col nome che si è scelto, poi, non può essere che un idiota.»

«E se fosse sua abitudine parlare in quel modo?»

Cristo santo, pensò Frank: un fratellastro paranoico era proprio quello che gli mancava.

Alle quattro del mattino arrivarono a un accordo, Frank avrebbe accettato i ventimila bigliettoni e ne avrebbe usato una parte per raccogliere qualche informazione.

Alberto si rilassò.

Ovviamente non ne avrebbe speso molti, ma questo ad Alberto non doveva interessare. Lui doveva solo sapere di non averli gettati nel cesso. Non era fiero di quello che stava facendo, alleggerire un fratellastro non era esattamente nella lista delle sue priorità, ma Alberto gli aveva fatto saltare la serata al Black Jack e i contanti gli servivano, poi qualcosa si sarebbe inventato di sicuro.

Ma non quella sera.

Cominciava ad avere sonno e c'erano ancora un paio d'ore di macchina da affrontare.

Casa dolce casa III

Frank aprì piano la porta di casa. Il rumore della serratura svegliò il piccolo che riposava posteggiato in cucina. Lì per lì gli parve impossibile, ma i suoi vagiti lo rilassarono istantaneamente sciogliendogli la cervicale come burro in padella.

Ma senza la stessa puzza.

L'aria era azzurra. Come al solito Emily doveva aver fumato tutta la sera senza aprire le finestre. Diede un occhio in camera da letto, era ancora vestita, addormentata sopra il copriletto. Più che addormentata doveva essere priva di sensi a giudicare dal posacenere zeppo di mozziconi e dal mezzo joint che reggeva tra le dita.

Prima o poi darà fuoco a tutto il palazzo questa stronza, pensò Frank sfilandole la cicca dalle mani.

L'intensità dei lamenti dei piccolo andava mano a mano aumentando, insidiosa come la sirena di una volante della Polizia mano a mano sempre più vicina. Doveva avere fame, chissà se Emily se n'era occupata?

Il piccolo, per fortuna, si riaddormentò senza problemi dopo un cambio e un biberon e Frank finalmente riuscì a sfilarsi i pantaloni e ad accendersi quel che rimaneva dello spinello.

Si spense quasi istantaneamente una volta a letto, l'unica cosa che riuscì a pensare prima di perdere i sensi era che Emily, le canne, le girava troppo cariche.

Quando guardò la sveglia sul comodino era l'una passata.

Dalla cucina arrivava un rumore di stoviglie e un profumo di soffritto aveva sostituito l'aroma di posacenere con cui era andato a letto.

La tavola, apparecchiata, gli provocò un sussulto.

«Com'è andata?» chiese non appena lo vide. Stava preparando un aglio e olio che, per le sue capacità culinarie, equivaleva a un timballo di maccheroni.

«Bene» disse lui tirando fuori la mazzetta di banconote dalla tasca della giacca appesa a un sedia, «diecimila...»

«Bravo piccolo, almeno possiamo pagarci il trasloco.»

«Certo, andrò a informarmi al più presto» disse pensando che non avrebbe potuto fare altrimenti, tra meno di due settimane avrebbero dovuto lasciare il vecchio appartamento a meno di non voler pagare un'altra rata.

«Hai avuto problemi?»

«Un po', all'inizio» mentì. «Non sono più elastico come un tempo. Poi per fortuna ho ingranato.»

«Riesci sempre a contare?»

«Non come avrei voluto. Ho rischiato di finire sotto un paio di volte, ma alla fine le carte mi hanno aiutato. Tu invece?»

«Più o meno. Il bastardo ha pianto fino alle undici passate, poi finalmente ha deciso di addormentarsi. Ancora qualche minuto e gli avrei staccato la testa dal collo» concluse sorridendo.

«L'avrai affumicato come al solito. Non si respirava in casa stanotte, ti sarai fatta venti bombe.»

«Beh, meglio così» continuò col sorriso, «che a fettine nel congelatore.»

Frank fu scosso da un brivido.

«Che progetti hai per la giornata?» chiese Emily dopo pranzo. Frank l'ammirava, statuaria, appoggiata al bordo del lavandino. Indossava solo un paio di slip e una maglietta corta che sembrava un paio di taglie più piccola. Teneva in mano una tazza di caffè fumante e sembrava quasi sorridere, come

interessata ai programmi del proprio uomo. Troppo fottutamente normale per essere vero.

Cercò di tenere a mente l'immagine della vera Emily, ma questa aveva già cominciato ad accarezzarsi l'ombelico titillandosi l'elastico degli slip.

«Vieni qua» gli ordinò sfilandosi la maglietta, «sai cosa voglio da te, vero?»

Frank lo sapeva eccome, voleva orgasmi: orgasmi e dolore, anche se non necessariamente in quest'ordine. Scoparla non era un grosso problema, anche un finocchio ce l'avrebbe fatta col fisico che si ritrovava, ma a farle male Frank era sempre a disagio, a meno che non litigassero furiosamente. Dovette concentrarsi parecchio per evitare che annusasse il suo disagio. Altrimenti lo avrebbe usato a suo favore, come suo solito. Solo che adesso aveva un leva con cui avrebbe potuto davvero sollevare il mondo.

Alla faccia di Archimede.

Il buio si avvicina

Frank era per strada quando il cellulare iniziò a vibrargli nella tasca dei pantaloni. Lì per lì ne fu stupito, erano anni che se lo portava appresso per abitudine, nessuno lo chiamava mai, nemmeno Emily, mentre adesso un numero sconosciuto lampeggiava sul display. Rispose con un minimo di apprensione. Era Alberto che voleva aggiornalo sulla propria versione della serata passata al casinò di Campione, giusto nel caso il padre gli avesse chiesto qualcosa in proposito. Frank ascoltò attentamente lo svolgimento della partita che non aveva giocato, poi lo tranquillizzò: con tutto quello che aveva bevuto non si ricordava nemmeno di esserci stato a Campione.

Alberto rise.

«A proposito» disse Frank, «non dimenticare di dire a tuo padre che passerò domani a ringraziarlo e a restituirgli il prestito.»

«Tranquillo, è a far colazione, glielo dico appena torna, ma piuttosto, perché non hai voluto che glieli dessi io i soldi?»

«Cazzo, ma mi prendi per il culo o cosa? I debiti si saldano di persona, è una delle prime regole. OK, che tu sei sangue del suo sangue, ma sarebbe comunque una grave caduta di stile… Chiedi a tuo padre.»

Alberto rise.

«Fanculo, non capisco mai se ci sei o ci fai.»

«Tranquillo *bro*, a volte non lo capisco nemmeno io… ci si vede.»

Rimase un attimo a contemplare il display del cellulare dopo aver chiuso la comunicazione, dubbioso se memorizzare o meno il nuovo numero nella rubrica. Non lo fece e cancellò anche la chiamata dalla cronologia, poteva chiamare Johnny in qualsiasi momento se gli fosse servito il numero di Alberto. Emily non doveva saperne nulla. Un fratellastro, o presunto tale, avrebbe scatenato la sua competitività. Quella donna era un buco nero che risucchiava chiunque le si avvicinasse e lui, questo, non poteva permetterlo.

Dopo aver preso accordi con la ditta di traslochi si incamminò a piedi in corso Magenta, verso la banca. A Paul sarebbe venuto un colpo vedendolo due volte in una settimana, se non altro adesso era messo un po' meglio, economicamente parlando.

«Cristo santo» sbottò il suo amico, «porti gli stessi abiti di qualche giorno fa.»

«Tranquillo, le mutande me le sono cambiate.»

Constatandone l'allegria Paul si rilassò: «Scusa *mate*, per un attimo ho avuto paura che fossi davvero alla canna del gas.»

«Beh, dopo aver buttato quasi duemila euro per far traslocare un paio di mobili e qualche vestito non ci sei andato molto distante.»

Paul rise: «Non sono molti, bastano appena per muovere le tue scarpe… A cosa devo l'onore questa volta?»

«Solo un paio d'informazioni.»

«Stai rientrando?»

«Non esattamente, sto facendo un favore a un amico. Ho bisogno di sapere con che gente si è immischiato.»

«Un quadro completo?»

«Solo sapere se c'è qualcuno dietro e nel caso di che livelli di rischio stiamo parlando.»

«OK, nessun problema» disse prendendo il piccolo pezzo di carta che Frank gli tese. «Ti chiamo appena so qualcosa.»

«Ti pagherò per questo.»

«Stai tranquillo, vedo ancora i draghi. Erano anni che non fumavo della *traglia* del genere.»

«Allora ti farò assaggiare qualcosa dalla mia scorta personale.»

«Non vedo l'ora.»

Non era ancora l'ora dell'aperitivo che Frank si ritrovò in strada, illuminato dal sole come il culo di un'attrice porno dai riflettori. Non usciva mai così presto, perlomeno non senza un lavoro. Aveva sbrigato le proprie commissioni nella metà del tempo pronosticato e ora poteva tornarsene tranquillamente a casa, come un cazzo d'impiegato uscito prima dal lavoro, ma come un cazzo d'impiegato non aveva nessuna voglia di confrontarsi così in fretta con la propria sedicente famiglia. Solo che lui non poteva approfittare di un capoufficio bastardo, degli straordinari obbligatori o di tutti gli altri nascondigli in cui la gente si infilava per evitare la propria esistenza. Le priorità erano cambiate, succedeva sempre quando c'era un bambino di mezzo e questo, per cui ormai si era immolato, non solo non era nemmeno suo, ma non aveva nemmeno uno straccio di nome.

Certo che la vita può diventare veramente assurda quando si smette di viverla, pensò infilando la chiave nella toppa. Sentendo i lamenti del piccolo al di là della porta Frank si rilassò, al contrario dei suoi colleghi genitori.

«Che succede?» chiese entrando.

«Il principino sembra non gradire più la sua sbobba» rispose Emily dalla sala alle prese con il biberon. «Allora, i miei vestiti?»

«Dopodomani, in serata dovrebbe essere tutto a posto.»

«Bene, non ne posso più, mi sembra di essere una sfollata» concluse passandogli il biberon. «Pensaci tu, 'sto nano mi manda la merda al cervello.»

Il biberon era bollente, per forza il piccolo non voleva saperne di mangiare, era già tanto che non si fosse ustionato la

bocca. Frank cercò di guardarvi dentro aprendogliela leggermente, ma al piccolo quella manovra non piacque granché, per cui non riuscì a capire se quelle che intravide sulle gengive erano piaghe o i dentini che stavano per saltar fuori. Lo svezzamento sarebbe stato impossibile, doveva convincere Emily a liberarsi del piccolo il prima possibile. Un conto era mischiare un po' d'acqua col latte in polvere, un altro cucinare minestrine e pappette varie. Frank non avrebbe scommesso sull'istinto materno della compagna. Sapeva che questo periodo di anomala tranquillità sarebbe potuto finire da un momento all'altro.

Anche se sperava di sbagliarsi.

Lo sollevò dal passeggino per prenderlo in braccio, ma il piccolo cominciò a piangere come un ossesso, tanto che Frank si spaventò. Strano, pensò, con Emily si comportava diversamente.

Impiegò più di un'ora per farlo mangiare, dopodiché riuscì a farlo addormentare. Dalla cucina proveniva un rumore di stoviglie, con un po' di fortuna sarebbe riuscito a mangiare qualcosa pure lui e questo aveva un che di soprannaturale.

«Non hai impegni nel pomeriggio vero?» chiese Emily presentandogli un piatto di pasta al sugo.

«Niente di particolare, perché?»

«Ho voglia di uscire, sono giorni che sono chiusa qui dentro, ho bisogno di una boccata di aria fresca.»

«Mi pare giusto, ma non credi che forse dovremmo prendere in considerazione l'idea di liberarcene? Non abbiamo nessun bisogno di un figlio, soprattutto non nostro» aggiunse per addolcirle la pillola.

«Non se ne parla, non voglio buttare nel cesso tutti i miei sforzi, dobbiamo trovare il modo per tirarci su del grano, non mi piacciono i lavori in perdita.»

Frank tirò fuori la moneta dal taschino e cominciò a

giocherellarci.

«Puoi metterla via per favore?» chiese Emily.

«Sì, scusami è che non capisco come faccia a farti paura una semplice moneta.»

«Ne abbiamo già parlato, non ho nessuna voglia di tornarci sopra. Quella non è una moneta, quella è stata coniata dal diavolo in persona, e tu faresti meglio a liberartene invece che portartela sempre appresso.»

Una paura così irrazionale in una ragazza come lei era uno di quegli enigmi che Frank non sarebbe mai riuscito a risolvere, quindi ripose la moneta nel taschino della giacca.

«Qui non si tratta di soldi Emily, i rischi sono ben maggiori, qui rischiamo la galera, quella vera, e non è un'esperienza che mi va di provare.»

«Su questo puoi stare tranquillo, nessuno può accusarci di nulla, se non di esserci presi cura di un piccolo orfano. Era una tua idea o sbaglio?»

«Già, ma non ne sono più così sicuro, dovremmo pensarci bene, questo non è un brutto periodo, ho riallacciato qualche contatto e Johnny è contento che mi sia fatto vivo, potrebbe farmi lavorare un po' e reintrodurmi nel giro, potremmo ricominciare a vivere come un tempo, senza doverci preoccupare di biberon e pannolini.»

«Tu dici? Beh, quando sarà il momento ne parleremo, mi sembra un po' prematuro adesso.»

«Mi ha già offerto un lavoro.»

«Di che genere?»

«Devo prendere qualche informazione su un tipo e agire di conseguenza per togliergli dai piedi.»

«Volete farlo fuori?» chiese Emily eccitata.

«No, ma che vai pensando… Al massimo una bella ripassata.»

«Che palle, e questo sarebbe un lavoro? Potrebbe farlo qualsiasi impasticcato.»

«Sai perfettamente che non è così. Devo prima capire se potrebbero nascere dei problemi o meno.»

«Se lo dici tu. In tutti i casi voglio esserci anch'io quando passerai dalle parole ai fatti. Mi annoio da morire qui dentro ed è una vita che non ci diamo alla pazza gioia.»

«Ehi, non è mica un divertimento questo, è lavoro.»

«Non mi interessa, devo prendere qualcuno a calci in culo e alla svelta, se non vuoi che quel qualcuno sia tu o quel cazzo di stronzetto che mi manda ai matti.»

Frank ebbe un brivido, ma continuò a mangiare come se quell'ultima frase non avesse sortito il minimo effetto. Si usava coi bambini, doveva andar bene anche con la sua compagna.

Perlomeno lo sperava.

Dopo pranzo Emily uscì, ma non prima di averlo alleggerito di una mezza dozzina di biglietti da cento. Frank sapeva che non sarebbe tornata fino a tarda notte e l'idea non gli dispiaceva.

Avrebbe potuto rilassarsi.

Quando il piccolo lo svegliò di prima mattina, producendo strani suoni, Emily era a letto accanto a lui, distesa nuda sopra le lenzuola con una mano in mezzo alle gambe. Doveva essersi addormentata masturbandosi, come sua abitudine quando finiva a letto sbronza. Frank si guardò intorno: nessuna scatola, nessun sacchetto, nessuna traccia di shopping. Controllò il portafogli nella borsa lasciata sul pavimento all'ingresso, non aveva speso una lira pur dandoci dentro tutta la notte. Nessuno poteva mettere in dubbio il suo talento. Certo un compagno geloso non avrebbe gradito tale dote, ma la gelosia, di per sé, richiedeva, se non un minimo di affetto, perlomeno un senso di possesso che lui non riusciva a provare. Se Emily fosse sparita di colpo dalla sua vita ne avrebbe sofferto solo in preda a qualche turbamento ormonale perfettamente anestetizzabile tramite la masturbazione. Quel minimo di affetto che ancora

poteva provare per lei non sarebbe mai sopravvissuto a una sega. Emily però non se ne sarebbe mai andata, non avrebbe mai ricominciato tutto da capo: con lui era riuscita a toccare il fondo e non si sarebbe mossa da lì per nulla al mondo. I bassifondi morali erano il suo quartiere, si divertiva a ruzzolare nel fango e non sarebbe stato facile trovare qualcun'altro psicologicamente pronto alla discesa. Anche nella vita, come in un colpo ben organizzato, era tutta questione di tempistiche e di scelte.

Ma le scelte erano solo per pochi eletti.

Frank si sedette sul water accendendosi una sigaretta accanto alla finestrella del bagno e si massaggiò le tempie, come a contenerne un dolore più che stimolarne un ragionamento. La domanda che gli rimbombava in testa era perché mai, la sera precedente, non aveva provveduto egli stesso a sbarazzarsi del piccolo durante l'assenza della compagna. Avrebbe potuto scaricarlo davanti a un ospedale o in un cazzo di bar… qualsiasi posto sarebbe andato bene: tutto tranne che lasciarlo esattamente dov'era. I suoi problemi si sarebbero risolti ed Emily non avrebbe avuto più nulla su cui far leva.

Chissà cosa ne avrebbe pensato uno strizzacervelli?

Non c'era certo bisogno di scomodare Freud.

Il piccolo, dalla stanza accanto, stava cercando di creare un linguaggio tutto suo, testando le capacità della sua piccola ma potente laringe. Sperimentava nuovi suoni, partendo da una ripetizione casuale di dittonghi e iati che Frank, alla seconda sigaretta accesa col mozzicone della precedente, interpretava come una precisa accusa nei suoi confronti. Come se il moccioso volesse rammentargli la sua totale mancanza d'iniziativa.

Quello che gli parve strano, entrando in cucina, fu l'abbozzo di sorriso che invece gli regalò non appena lo vide. Lì per lì ne restò stupito, pensando che in fondo, dopo tutto quello che

aveva passato, avrebbe dovuto avere paura di lui.

Il piccolo, invece, rise di gusto al suo stupore.

Frank sentì il cuore gonfiarglisi in petto, se un mostriciattolo del genere poteva tanto, non osava pensare cosa avrebbe potuto provare con un bambino davvero suo. Il lusso gli era sempre piaciuto, ma questo era uno di quelli che ancora non poteva permettersi.

Spense la sigaretta nel lavandino e prese il piccolo in braccio, ma non appena lo sollevò questo cominciò a piangere come un disperato. Cercò di cullarlo un poco, portandolo a spasso per l'appartamento, pensando che come i gatti potesse essere più legato al territorio che ai propri padroni, a patto che questi gli fornissero cibo e cambi a sufficienza, ma il piccolo non sembrava voler smettere, anzi. Lo risistemò nel passeggino prima che Emily si svegliasse.

Più tardi, preparando il biberon, mentre Emily ancora giaceva nuda, svenuta a letto, Frank capì probabilmente il motivo della propria impasse: Emily sarebbe stata perfettamente in grado di nuocergli con o senza il piccolo, sarebbe bastato un semplice racconto, anche solo accennato, dell'abisso nel quale i due si erano spinti per precludergli la possibilità di una vita più o meno normale: quella che solo adesso si rendeva conto di volere. Cercò di fare il punto della situazione giocherellando con la moneta tra le mani.

Quello a cui pensò dopo lo spaventò.

Anche il piccolo percepì l'oscurità scesa sui suoi pensieri e ricominciò a piangere.

Hai sempre avuto una famiglia

«Ciao Johnny» disse tendendogli la busta coi soldi, «ti ringrazio, mi hai raddrizzato la schiena.»

«Figurati Frank, sono contento che tu lo abbia chiesto a me.»

«Beh, a chi sennò?»

Johnny sorrise.

«Come si è comportato il pivello?»

«Bene, ha un cacchio di computer al posto della testa, da una parte lo invidio, dall'altra mi spiace per lui.»

«Non credi che sia un grande dono?»

«Seriamente?! No, non credo che sia un dono, una maledizione piuttosto.»

«Cristo santo, pensavo che almeno tu la pensassi diversamente.»

«Perché dovrei?! Intendiamoci, Alberto è un bravo ragazzo, è sveglio, intelligente e si veste con gusto» rise. «OK, potrà contare le carte a Black Jack e fare un sacco di altri giochetti redditizi, ma il poveretto non dimentica nulla. Probabilmente non hai ben chiaro cosa significhi.»

«Già» ammise Johnny, «forse non ho mai approfondito l'argomento, credo invece di avergli fatto troppa pressione. Sai, da quando tu sei sparito…»

«Ehi, ehi… ferma tutto. Guarda che questo non è mica il tempo dei rimpianti, piuttosto dei festeggiamenti» disse tirando fuori una bottiglia di Première Cuvée Bruno Paillard '96 ghiacciata dal borsone che portava a tracolla. «Alberto ti vuole

bene, abbiamo parlato un sacco l'altra sera, non ha nessun tipo di sospeso e non ti accusa di nulla. A parte forse…»

«A parte cosa?!»

«Non gli piace che tu vada in giro a dipingerlo come un genio.»

Johnny si rilassò: «Tutto qui?»

«Cristo, ma che ti credevi? La vedi la gente che c'è in giro, li vedi i telegiornali, come cazzo fai a pensare di non essere un buon padre?»

«Beh, per te è facile, tu non hai figli e ancora non hai idea delle responsabilità, dell'ansia e di tutto ciò che ne deriva. Io l'ho abbandonato per ben due anni, proprio quando aveva più bisogno di me.»

«Sei finito al gabbio Johnny, ti hanno arrestato, non l'hai abbandonato. C'è una bella differenza.»

«Tu credi?»

«Assolutamente e comunque Alberto non te ne fa una colpa, e poi, guardiamoci in faccia, è nel giro anche lui adesso.»

«Già… Questo non me lo perdonerò mai.»

Frank annuì, in silenzio. Capiva perfettamente la situazione. In principio pensò persino di esserne responsabile, sebbene indirettamente. Se non fosse sparito le cose forse sarebbero andate diversamente, lui e Johnny avrebbero continuato a lavorare assieme e Alberto sarebbe stato cresciuto nella legalità e nel rispetto della legge come sua sorella. Quello che Johnny non riusciva a capire era che lui, per quanto l'avesse voluto, non era suo figlio. Era scomparso dal giorno alla notte, malamente, e per i motivi sbagliati, ma la tempistica fu perfetta. Andandosene gli aveva dato la possibilità di stare realmente accanto alla propria famiglia. Se poi Johnny aveva deciso di condividere certe cose con suo figlio non poteva certo essere colpa sua.

«Cosa farai adesso?» chiese Johnny stappando lo champagne

ghiacciato. «Sparirai di nuovo?»

«No, ma cosa ti viene in mente?» disse riempiendo un paio di bicchieri. «Non ho intenzione di tornare subito al lavoro, ma adesso che ho scoperto di avere una famiglia mi piacerebbe farne parte più attivamente.»

«Hai scoperto? Così mi offendi… Tu l'hai sempre avuta una famiglia!»

«Sì, mi sono espresso male. So di averla sempre avuta, adesso perlomeno, ma devo essermene dimenticato per un bel po'. Non credevo fosse possibile, ma evidentemente mi sbagliavo.»

«Beh, ora non stiamo a frignare come femminucce, il passato è passato. Alla nostra» concluse alzando il bicchiere.

«Alla nostra.»

Brindarono.

«Cristo santo» sbottò Johnny, «ti sei speso tutto quello che hai tirato su per 'sta boccia. Cazzo che perlage!»

Frank sorrise: «Sono contento che ti piaccia. A proposito, Alberto è qui?»

«Al momento no, l'ho mandato a fare un paio di commissioni, poca roba, ma di sicuro non rientrerà prima di mezzogiorno con un paio di scarpe o qualche vestito nuovo. Ti ricorda qualcuno?»

Frank rise.

«Quando lo vedi digli se mi fa uno squillo uno di questi giorni, vorrei portarmelo un po' a spasso, volevo ringraziarlo dell'aiuto e mi farebbe piacere passare un po' di tempo con lui, conoscerlo un po' meglio.»

«Mi farebbe molto piacere che voi due legaste. Glielo dirò appena arriva, se non mi farà troppo incazzare. L'ultima volta che l'ho spedito a fare una commissione si è bruciato più di tremila euro da Finollo.»

«Ha classe il pivello.»

«E le mani bucate, cazzo.»

«Senti da che pulpito, ma non eri tu che…»

«Ti fermo subito, perché sei proprio arrivato al nocciolo della questione. Preferirei che non scendessi troppo nei particolari con lui. Alberto non ha nessun bisogno di essere incoraggiato in tal senso.»

«Non c'era bisogno che lo dicessi. Lo sai vero?»

«Sì, ma ho preferito essere chiaro. Quando sarai padre capirai.»

Frank stava già iniziando a farlo.

Quasi casa

Un paio di giorni dopo il cellulare cominciò a vibrargli nella tasca dei jeans. Lì per lì si spaventò, per un attimo credette di avere un grosso insetto intrappolato nei Levi's.

«Ehilà *bro*, il babbo mi ha detto che volevi offrirmi la cena. Non mentiva, vero?» chiese Alberto ironico.

«No, certo. Volevo ringraziarti della serata.»

«Hai anche qualche altra sorpresa per il tuo fratellastro?»

«Nulla per il momento, ma mi sto muovendo.»

«OK, quando ci si becca?»

«Anche stasera, dimmi tu quando ti viene bene.»

«Stasera va benissimo, ho giusto una fame che mi mangerei un bisonte.»

«Perfetto, così stasera ti si sarà ristretto lo stomaco e non sarò costretto a rapinare un distributore di benzina per saziarti.»

«Figlio di una buona donna, mi hai preso in giro. E io che ti pensavo un analfabeta cinematografico.»

Risero.

«Passo a prenderti per le otto allora.»

«Ti aspetto, sai già dove portarmi?»

«Non ancora, sarà una sorpresa.»

«Una sorpresa?! Ricordati che non sono mica una bella figa, eh? Se vuoi infilarmi la lingua in gola ti fermo subito.»

«Tranquillo, non ti scoperei nemmeno se fossi una ninfomane assatanata e tu l'ultimo uomo sulla faccia della terra.»

«Sì, sì... Dicono tutte così. Ci vediamo stasera, *bro*...»

Frank chiuse la comunicazione. Non aveva ancora pensato a un posto dove andare a mangiare e non godeva di una grande scelta a Genova, si era dato alla pazza gioia nei locali migliori e non sarebbe stata una grande idea tornarvi. Dal casino che aveva combinato lo avrebbero ricordato per anni.

«Chi era?» chiese Emily dalla cucina.

«Niente, è Johnny che voleva sapere se avevo qualcosa per lui. Vuole che ci vediamo a cena questa sera.»

«Cazzo, mi vuoi mollare da sola col moccioso?»

«Solo per qualche ora, ho bisogno di lavorare, lo sai.»

«Io però ho bisogno di divertirmi, non te lo scordare. Non sono venuta al mondo per stare dietro a un ammasso di microbi come questo. Il bastardo si diverte a infilarsi tutto in bocca. Ieri, se non lo beccavo in tempo, stava per mangiarsi cinque pezzi di nero.»

«Cristo santo, Emily, stacci un po' più attenta, no?!»

«Non starai parlando sul serio vero?» chiese Emily con la rabbia dipinta sul viso.

Frank non rispose, si sforzò di mostrarle un sorriso ironico per renderle accettabile ciò che non aveva gradito. Stava passeggiando come un funambolo su quella linea sottile che non avrebbe mai dovuto oltrepassare.

Si sentì sporco.

«Senti, cerchiamo una babysitter e usciamo, abbiamo qualche soldo adesso. Ce lo possiamo permettere.»

«Ci sono ancora tutti gli scatoloni da mettere a posto, i miei vestiti sono sparsi in chissà quale. Dobbiamo sistemare 'sto cesso di appartamento prima.»

«OK, diamoci da fare allora, ho il pomeriggio libero.»

Emily lì per lì ne sembrò felice, tanto che Frank ebbe paura che potesse andare a vedere il suo bluff. Si procurò un tagliacarte e aprì uno scatolone a caso, ma per fortuna lei lo

fermò prima che potesse sollevarne i lembi.

Non le piaceva che qualcuno toccasse la sua roba.

«Lascia perdere, non ti ci vedo a rifarmi gli armadi, infileresti dentro tutto a cazzo.»

«Ma...» provò a replicare.

«Non insistere, ci penserò io. Tu sparisci, prenditi anche 'sto cazzo di pomeriggio, qui dentro ci penso io, ma domani sarai tutto per me. E sai che cosa intendo...»

Frank lo sapeva, ma sapeva anche che Emily non era la persona più indicata per fare dei programmi.

L'aveva scampata.

Salutò il piccolo baciandolo sulla fronte, stando bene attento a non farsi vedere e lasciò Emily alle prese con uno scatolone. Gli avrebbe dedicato al massimo una decina di minuti, poi si sarebbe ritirata in camera a masturbarsi e massacrarsi di cannoni.

Quella donna era un ciclone e come tale non andava d'accordo con l'ordine.

Era una bella giornata, il sole splendeva alto e la strada brulicava di ragazzini che stavano uscendo dallo Champagnat: una scuola privata per figli di papà cerebrolesi che non sarebbero sopravvissuti nel mondo reale. Per quanto piccoli, ingobbiti sotto zaini di marca gonfi di libri o spavaldi con le spalle dritte pronti a prendere il futuro e i propri simili a calci in faccia, quei mostriciattoli sembravano ricostruire il perfetto spaccato sociale a cui, mano a mano, si sarebbero abituati.

Oltrepassò la Jaguar posteggiata davanti all'ingresso per non dare nell'occhio, mimetizzata dai SUV dei genitori più apprensivi, dalle Mercedes e dalla Porsche R4 del direttore dell'istituto e si mosse pigramente giù per via Caprera con una strana sensazione. Erano anni che non bazzicava il proprio quartiere e nulla di quello che vedeva gli sembrava familiare. A parte il panificio tutto era cambiato. Solo lui resisteva, il

panificio e la piccola drogheria dove un suo vecchio compagno di scuola si era sepolto millenni prima. Rallentò proprio davanti alla vetrina per rubare uno scorcio del bancone dove il poveraccio ancora *riposava*. Prigioniero delle vecchiette di quartiere era l'unico con una vita normale che Frank non riuscisse proprio a invidiare. Si era crocefisso lì dentro talmente giovane che non poteva raccontare d'aver avuto un'esistenza.

Proseguì in discesa, accelerando il passo come a scrollarsi di dosso quel velo di tristezza che sembrava averlo ricoperto. Sul ponte di Sturla si fermò un attimo, come da bambino, a contemplare dall'alto la via sottostante. Non aveva mai avuto pensieri suicidi, ma su quel ponte, da sempre, non poteva esimersi dal pensare quanto potesse essere semplice togliere il disturbo. Il numero di suicidi gli era sempre sembrato troppo esiguo rispetto alla facilità del gesto.

Specialmente considerando la quantità di infelici.

Vivere la propria esistenza non sembrava essere una priorità comune. Forse non era nemmeno una questione di priorità. Il problema più grosso era la messa a fuoco. Dopo una certa età, inevitabilmente, i confini dei propri ideali sfuocavano. Diventava sempre più difficile usarli come punti di riferimento. Ci si perdeva, semplicemente, convinti di poter invertire la rotta al primo slargo e, prima di rendersene conto, si scopriva di aver guidato per migliaia e migliaia di chilometri. A quel punto diventava difficile tirare il freno a mano. Non c'era nulla nel retrovisore e si era troppo lontani da casa. Coloro che un tempo avevamo accanto erano altrove, lontani essi stessi dai propri fari, alla deriva, ma convinti del contrario. Socialmente integrati, rispettabili, ricchi e fottutamente ben vestiti, ma lontani anni luce da ciò che un tempo erano o volevano diventare. Per fortuna Frank non ricordava granché della propria infanzia, non doveva aver fatto in tempo a mettere a fuoco una direzione ipotetica. Non aveva mai sognato di fare

l'astronauta, né il pilota di Formula Uno; mai gli era passato per la testa di poter diventare un dottore, né un cazzo di avvocato; tantomeno un calciatore. Il mondo reale, quello fatto di dolore e preoccupazione, era arrivato troppo in fretta a bussargli alla porta, portandosi via prima suo padre, poi sua madre. E così via, con i pochi parenti rimasti, quelli che in un modo o nell'altro potevano ancora preoccuparsi per lui. Non sognò mai di diventare un manager, né un chitarrista rock, l'unica cosa a cui anelava era una fottuta vita normale.

Sempre che questa fosse esistita per davvero.

Girando per via Sturla l'etere si popolò di fantasmi. Accennati all'inizio, diventarono sempre più tangibili passo dopo passo. C'erano tutti, i visi familiari dei vecchietti a spasso a orari stabiliti, vecchi compagni di scuola alla fermata del bus e persino la fermata stessa, spostata da decenni una cinquantina di metri più avanti apparentemente senza motivo. C'era persino sua madre, giovane come l'acqua, che passeggiava verso di lui col portafogli in mano e la borsa della spesa nell'altra.

Frank si sedette sul muretto dove un tempo aspettava l'autobus vestito di nero e di quel velo di tristezza e mistero che avvolge gli orfani. Si accese una sigaretta e restò a contemplare il liceo dall'altro lato della strada, un'altra scuola borghese zeppa di ragazzini benvestiti a cui la vita non dispensava altro che sorrisi. Fin da bambino si era sempre chiesto cosa diavolo ci potesse fare la sua famiglia in un quartiere come quello. Non esisteva una risposta vera e propria, erano le magie del dopoguerra: quando tutti erano così felici di averla scampata che le classi sociali, per un attimo, passarono in secondo piano.

Strano come a poco più di un paio di chilometri da Emily, cioè da quella che avrebbe dovuto chiamare casa, le cose gli sembrassero così diverse. Come se Sturla facesse parte di una dimensione parallela, al di fuori dalla realtà geografica locale. Emily nemmeno immaginava dove il suo uomo potesse essere

nato. Forse, durante qualche distratta conversazione poteva anche averglielo chiesto, ma mai Frank si sarebbe sognato di dirle la verità. Per nulla al mondo avrebbe diviso quel fottuto prefabbricato di cartongesso con un grande giardino che riposava, disabitato ormai da anni, accanto alla ferrovia. Quel posto era la sua scialuppa di salvataggio, solo lui lo conosceva, lui e Johnny: l'unico che conoscesse il suo passato.

Per quanto non ci fosse poi molto da conoscere.

Dei ragazzini uscirono da scuola rumorosi e contenti, reduci da una qualche lezione pomeridiana, e si avviarono verso di lui montando a cavallo dei propri scooter posteggiati lungo il marciapiede. Alcuni partirono, altri si trattennero a parlare, alcuni si accesero una sigaretta. Anche Frank se ne accese un'altra, attardandosi anch'egli per contemplare la scena al pari di un vecchio quadro. Tutto era così dannatamente famigliare che ebbe i brividi. Tutto era esattamente come se lo ricordava.

Solo un viso stonava nel contesto: il suo.

Stava invecchiando.

Era quasi arrivato, stava giusto oltrepassando il ponte della ferrovia che tagliava in due via Isonzo, verso il cancello verde che non varcava da anni per la vergogna di presentarsi in quelle condizioni di fronte ai fantasmi del proprio passato, quando il cellulare cominciò a vibrargli prepotentemente in tasca. Questa volta non si spaventò.

«Pronto Frank?»

«Sì?!»

«Sono Paul, che cazzo, hai già fumato?»

«Sì, magari. Ero sovrappensiero. Hai qualcosa per me?»

«Qualcosina... e tu?»

«Certamente.»

«Non farti aspettare allora, sono brillo da ieri sera.»

Frank sorrise, le conversazioni con Paul erano più o meno le stesse da vent'anni. Fece dietro front prima di arrivare davanti

al cancello di casa.

Anche questa volta l'aveva fatta franca.

Informazioni

«Non possiamo continuare così Paul» disse Frank entrando, «la tua impiegata inizia a odiarmi, quanto possiamo tirare avanti la storia del mutuo?»

«Quanto vogliamo, se non firmo anche per anni.»

«Allora sei tu lo stronzo, bisogna farglielo sapere ai tuoi impiegati.»

«Guarda, potranno anche essere dei completi imbecilli, ma ti assicuro che questo lo sanno perfettamente.»

Si abbracciarono ridendo. Poi Paul continuò: «Cos'è che mi hai portato, è per me?» chiese indicando la scatola che Frank teneva in mano.

«Ti ho preso una boccia, nel caso avessi finito quella roba distillata a Fukushima.»

Paul rise.

«Tranquillo, ne ho per un bel po', tanto da fondermi il nocciolo pure io.»

«Beh, questo potrebbe esserti d'aiuto» disse passandogli un pacchetto contenente più di mezz'etto di fumo. «Stacci attento però, non è roba che trovi per la strada, usane un quarto di quello a cui sei abituato, questa roba viene dal Libano...»

«Del rosso?!» si illuminò Paul.

«No, non è rosso, ma è fresco, non ha più di tre mesi. Non so se mi spiego.»

«Cristo santo, *mate*, mi sento come un bambino la mattina di Natale, proviamolo subito» sbottò tirando fuori un pacchetto di

cartine.

«Non credo sia una buona idea, il profumo di questa bontà arriverà dritto al cervello dei tuoi colleghi di là…»

«Quelli non ce l'hanno un cervello, non durante l'orario lavorativo» rise.

«Inizi a farmi paura. Qualche giorno fa mi hai fatto fumare alla finestra, ora ti vuoi fare una canna qui dentro?!»

«Ma no… Alla finestra è ovvio, sono il capo, ma non conto mica un cazzo.»

Risero ancora. Visti da fuori sembravano due bambini vestiti da adulti. Paul si stava lasciando andare. Magari non avrebbe mai scoperto cosa aveva combinato il suo amico per tutto il tempo in cui era scomparso dai radar, ma di sicuro non sembrava essere cambiato. Finalmente poteva rilassarsi.

«Porca vacca, *mate*» disse accendendosi la bomba sul davanzale, «questa sì che ti fa vedere i draghi.»

«Altro che draghi, questa roba ti shakera le sinapsi per bene. Anzi, prima che tu non capisca più nemmeno da che parte sei girato dimmi un po' che cosa hai scoperto.»

«Ah già… Quasi dimenticavo, ma dimmi solo una cosa: dove lo hai pescato un tipo del genere?»

«È pericoloso?» chiese Frank.

Paul annuì, trattenendo il fumo: «È un bastardo di prima categoria. L'ultimo rampollo di una grande famiglia di broker…»

«Ramo?»

«Assicurazioni. Ricordi quelli a cui rifilammo la *Mary Baker*?»

«Oh, cazzo!»

«Esatto. Dopo la morte del padre ereditò tutto, ma non ne fu all'altezza. Ufficialmente cedette la compagnia, ma si dice invece che fu costretto.»

«Perché?»

«Non sono riuscito a scoprilo, sono stati ben attenti a non far trapelare nulla per evitarne la pubblicità, lo sai meglio di me

come funziona, ma ha fatto parecchia strada da allora. È stato fuori dai radar per un bel po', giocandosi buona parte del capitale ai tavoli, poi si è reinventato. Da quasi un anno sembra offrire un servizio tutto particolare a una ristretta cerchia di suoi ex clienti in difficoltà, fornendogli perfette riproduzioni artistiche e ricettandone gli originali.»

Frank ci pensò un poco, aspirando piano appoggiato coi gomiti sul davanzale, a fianco del suo vecchio amico nella stessa posizione.

«Un collega, quindi?» realizzò, dopo qualche minuto, girando leggermente la testa verso di lui e ripassandogli lo spinello sotto l'orizzonte del davanzale in marmo. «Persino in gamba. Non ha mica avuto una brutta pensata, non ci perde nessuno, no?»

«Teoricamente no. Cioè: se sei in mezzo a un fottuto divorzio e non hai nessuna intenzione di mollare il Picasso a quella troia di tua moglie, per esempio, chiami lui… Se lo hai in rubrica, ovviamente» Paul rise. «E lui ti procura una riproduzione perfetta. Si intasca l'originale a due lire, tu ti liberi della tua signora e dopo qualche tempo fai in modo di scoprire di essere stato raggirato…»

«E se tutto va bene, dopo qualche anno, la sua vecchia compagnia ti rimborsa.»

«Esatto!»

«Quindi, perché dici che è un bastardo?!»

«Perché sembra che il padre lo abbia mandato lui a miglior vita.»

«No?!»

«Oh, sì. Ma non è tutto. Sei mesi fa il bastardo è tornato alla ribalta: la sua giovane moglie, a quanto pare, è spartita di punto in bianco senza lasciare traccia.»

«L'ha fatta sparire?» chiese, mandandosi il fumo di traverso.

«Se lo ha fatto è stato bravo. Nessuno sembra avere informazioni certe al riguardo, è un cane sciolto, non è un

uomo d'onore, e non ha nessun senso di appartenenza. I pochi che lo conoscono, nell'ambiente, fanno in modo di starne alla larga. E quelli di cui sto parlando non sono certo schizzinosi, non so se mi spiego!»

«Perfettamente» annuì pensieroso, «perfettamente.»

«Non ti vorrai mica mischiare con gente del genere?»

«No, certo che no. Te l'ho detto, sto solo facendo un favore a un amico, è che... non immaginavo...»

«Cosa?»

«Beh, che stesse per divorziare» disse per smorzare la conversazione.

«Lo fanno tutti, prima o poi. Solo i piccioni si accoppiano a vita.»

«E i cattolici.»

«E i cattolici, esatto.»

Risero.

«Qualcos'altro che dovrei sapere?»

«Niente di speciale, ovviamente quello che mi hai dato non è il suo vero nome, ha la fissa dei film di James Bond, l'idiota. Ma quello, un cinefilo come te, l'aveva già notato, no?»

«A dir la verità pensavo fosse innocuo proprio per questo.»

«Già. L'ho pensato anch'io in un primo momento.»

«Però informazioni certe non ne hai?»

«Cosa ti sei fumato, le processionarie? È proprio la mancanza di informazioni, l'informazione più importante. Quello è uno bravo, non è un improvvisato scappato di casa. Te lo dico io. Ho sempre avuto fiuto per queste cose, e tu lo sai.»

E Frank, in effetti, lo sapeva fin troppo bene.

Chiara

«Pronto Alberto…»

«Ciao Frank, tutto a posto?»

«Sì tranquillo, ti chiamavo perché ho appena avuto le informazioni che cercavamo.»

«Quindi, come sono messo?» chiese con apprensione.

«Ti spiego tutto di persona. Cosa combini?»

«Stavo andando al laboratorio, vuoi tenermi compagnia?»

«Sì perché no, ma non sono proprio nelle condizioni di guidare, ho avuto un incontro modello Spy Game.»

«Cristo santo» sbottò Alberto, «sei a Beirut?!»

«Esattamente.»

«Cazzo *bro*, tu sì che sai come farmi morire d'invidia.»

«Non dire così, non è poi così lontana se conosci la strada.»

«Ti stanno seguendo?»

«Credo di averne un paio ancora attaccati al culo» disse toccandosi la tasca posteriore dei pantaloni. «Sono appiccicosi come pochi.»

«Resisti, vengo io a tirarti fuori dai guai, dimmi solo dove.»

«Sono in corso Magenta, ci vediamo davanti ai Merli, conosci il posto?»

«Certo, dammi cinque minuti.»

Frank sorrise, erano anni che non si sentiva così in sintonia con qualcuno. Il suo fratellastro poteva non essere un genio, ma le cose le capiva al volo, poco ma sicuro, e questa era una dote che nell'ambiente che un tempo frequentava avrebbe fatto la

differenza.

Per la prima volta pensò con grande rammarico a come sarebbero potute andare le cose se non avesse incontrato Emily. Non che non ci avesse mai pensato prima, solo che adesso la sua colpa gli era chiara, senza filtri. Non erano stati gli eventi, il fato o qualche stupido disegno predefinito. Si era sdraiato nella fossa autonomamente, solo per vedere quanto questa potesse essere profonda, e l'orizzonte era svanito in fretta. Prima alla vista, poi alla memoria.

«Sali *bro*» disse Alberto accostando la Yaris al marciapiede, «come cazzo sei finito in Libano, io sono anni che cerco d'andarci.»

Frank sorrise.

«Non è poi così difficile, basta conoscere la strada.»

«Ma è rosso?!»

«Ora mi sopravvaluti, non vedo il rosso da più di quindici anni, ma è comunque fresco, ho una botta fotonica in testa. Grazie per essermi venuto a prendere, in queste condizioni guidare non è il massimo, mi sarebbe sembrato di fare i duecento… ai quaranta.»

«Sì e con quel peperone non passeresti certo inosservato.»

Risero.

«Già, una volta mi piaceva guidare fumato, ora se posso ne faccio volentieri a meno. Tu, piuttosto, questa non mi sembra una Morgan o sbaglio?»

«Questa è la macchina di mia madre, non mi porto certo quel gioiellino in città, almeno non fino a quando non riuscirò a sdoganarla a mio padre.»

«Perché non gli dici semplicemente la verità? Johnny è uno in gamba, le cose le capisce e di sicuro lo apprezzerebbe più che una sequela di cazzate.»

«Sì, probabilmente hai ragione, ma sai com'è nei rapporti padre e figlio, no? Tutto potrebbe essere semplice, ma alla fine

non lo è mai.»

Frank annuì, come se lo avesse davvero saputo.

Il laboratorio si trovava in una piana in fondo a uno stretto sentiero approssimativamente asfaltato sulle alture di Borzoli, sul versante affacciato alla val Polcevera. Una fitta vegetazione circondava la piana, dove una volta vivevano gli operai di una fabbrica di calce, preservandone la privacy. Frank non credeva ai suoi occhi, mai avrebbe immaginato un posto così intimo in un quartiere del genere.

Una costruzione bianca di pietra con un grande camino in mattoni sorgeva a lato della piana, non al centro come ci si sarebbe aspettato, accanto agli ultimi lecci del pianoro, prima che questi lasciassero il passo alle acacie che prosperavano sui fianchi scoscesi della vallata che scendeva ripida fino al quartiere di Cornigliano. Frank scese dalla macchina con un leggero senso di stordimento, prese confidenza col territorio, passo dopo passo. Quel quartiere, lui, non lo aveva mai considerato.

«Non te lo aspettavi vero?»

«Assolutamente no, ma devo ammettere che è uno sballo, come diavolo l'hai trovato?»

«Un colpo di fortuna, un'amica che abita da queste parti un giorno mi parlò di un casolare che un contadino voleva vendere, il prezzo era un po' gonfiato, ma questo alla fine fu un bene.»

«Altrimenti se lo sarebbe comprato qualcuno del posto.»

«Già…»

«Ci hai fatto dei lavori?»

«Solo qualche stuccata qua e là e un'imbiancata generale, a parte la canna fumaria ovviamente, ho un forno lì dentro che potrebbe cremare una mucca.»

«Pardon?!»

«Il forno per cuocere la ceramica, hai presente?»

«Non direi, no…»

«Beh, ora te lo faccio vedere, è un forno industriale, una bestia che raggiunge più di 1300 gradi, ci puoi davvero cremare qualcuno dentro.»

«Inizi a farmi paura.»

Alberto rise.

«Tranquillo, non ho voglia di farti a fettine, se è questo che ti preoccupa, ti stavo solo illustrando la mia tana.»

«OK, ma niente barbecue per quanto mi riguarda, sono vegetariano.»

Risero.

«Non ci hai davvero cucinato qualcuno, vero?» continuò Frank.

«Beh, una volta ho dovuto purtroppo.»

«Mi prendi per il culo?»

«Si chiamava Blackie, era il mio cane.»

Frank tirò un sospiro di sollievo.

«Rilassati *bro*» continuò Alberto, «mi sa che il libanese ti manda un po' in para.»

«Ecco cos'è, cazzo… mi ero quasi dimenticato di essere in botta con te che ti diverti a giocare al serial killer.»

«Sei fuori come un poggiolo fratello, in tutti i modi hai intenzione di girare 'sta canna o vuoi che accenda la motosega?»

«Fammi entrare in casa almeno.»

«Seguimi.»

Un tastierino numerico stonava incastonato sul montante di legno della porta d'ingresso che non aveva serratura. Alberto digitò una sequenza di numeri sul tastierino e un rumore metallico sbloccò la porta. Frank si era voltato leggermente, come un commesso quando il cliente si appresta a digitare il pin del bancomat.

«Il codice è il mio numero di cellulare.»

Frank lo guardò interrogativo.

«Solo i miei amici hanno il mio numero e i miei amici hanno libero accesso qui dentro, in qualsiasi momento. L'unica stanza che gli è preclusa è il garage.»

«Ah, sì... e ne hai molti di amici?»

«No, a dir la verità non molti. Diciamo che sto cominciando a farmeli adesso.»

«Mi stai dicendo che posso approfittare di casa tua?»

«Beh, tu sei di famiglia.»

Frank sorrise.

Una volta dentro non poté fare a meno di notare una certa somiglianza con il ristorante nel quale avevano cenato: pavimento di legno, muri in pietra e travi sul soffitto. Una grande stanza ospitava un paio di divani, una libreria e una sorta di angolo cucina con un piccolo lavandino in marmo grigio. Al laboratorio vero e proprio, spiegò Alberto, si accedeva dall'esterno. Era situato in quella che un tempo doveva essere la legnaia. Vi aveva solo dovuto aggiungere una porta e un paio di finestre.

Il laboratorio aveva il pavimento in cemento grezzo e infissi in alluminio. Un'enorme forno prendeva metà della parete a est ricoprendone la parte restante con un'intricata trama di tubi e canalette elettriche. Un grosso banco da lavoro era ricoperto di polvere e attrezzi più o meno sconosciuti. Frank percorse il perimetro della stanza come a prenderne le misure, aveva sempre sognato un posto del genere, anche se lui ci avrebbe messo dentro un biliardo.

«Quindi è qui dove cucini i tuoi cadaveri?»

«Non dire così» disse con un velo di tristezza, «amavo quel cane e non me la sentii di seppellirlo. Preferii disperdere le sue ceneri nei prati dove preferiva giocare.»

«Vuoi dire che è così semplice far sparire un cadavere?» chiese pensando che allora tutte le famiglie mafiose dovessero possedere qualcosa del genere.

«No, non è stata una passeggiata, emotivamente parlando. E comunque ho dovuto tagliare una lastra di metallo delle dimensioni precise del piano cottura, per evitare che questo si rovinasse, poi ho aspettato che tirasse lo Scirocco, per spingere a valle la puzza, verso le fabbriche. Con la Tramontana avrei appestato tutto il paese.»

«Per questo hai una stazione barometrica?» chiese indicando un aggeggio digitale appeso al muro accanto al forno.

«Già, per questo e per capire quand'è ora di tornare in città. Quando piove forte non è facile andarsene di qui con la Yaris, l'ultimo pezzo di sterrato è in salita. E comunque la parte difficile è venuta dopo, quando ho aperto il forno.»

«Iniziano a venirmi i brividi.»

«Non te la devo raccontare per forza se non vuoi, ma entriamo in casa, così possiamo stapparci un paio di birre e farci 'sta benedetta canna.»

Rientrarono.

Alberto stappò due birre e le mise sul tavolino davanti al divano. Frank infilò una mano nella tasca posteriore dei pantaloni tirandone fuori, al posto del portafogli, una tavoletta di libanese avvolto nel cellophane.

Gli occhi di Alberto si illuminarono.

«Prevedo un pomeriggio alquanto difficile» disse spingendo verso il fratellastro una scatola di legno che stava in bella mostra sul tavolino.

Frank la aprì e tirò fuori un pacchetto di cartine lunghe e un biglietto dell'autobus usato. Non esisteva cartoncino migliore per i filtri. Chiunque si fosse fatto almeno una canna nella vita lo sapeva.

«Come fai a trovare roba così buona, specialmente adesso che c'è una *bura* pazzesca in giro.»

«Sono i vantaggi dell'esperienza, a suon di stare sulla piazza finisci per conoscere qualcuno che conosce qualcuno…»

«Che conosce qualcuno… sì, ho presente come funziona, mi chiedevo come avessi fatto tu, magari potrei riuscire a saltare qualche passaggio.»

«Beh» disse passandogli la tavoletta e le cartine, come se di colpo si fosse ricordato che non doveva per forza girarla lui, «lo stai già facendo, no?»

Alberto annuì.

Quando aprì il pacchetto un profumo piccante e aromatico si sparse per la stanza. Il cellophane rimaneva appicciato tanto era unto.

«Cristo santo» sbottò Alberto, «mi sa che dovremo aspettare lo Scirocco per cremarci 'sta roba.»

«Ora mi sembra che tu stia un po' esagerando.»

Si allungò verso la birra.

«Quindi tuo padre non sa che tu possiedi un posto del genere?»

«No, non ancora. Mi ha aiutato la mamma a comprarlo.»

«A proposito, come sta Marisa?»

«Sta bene, devi andare a salutarla, lo sai che ci tiene.»

«Certo, avevo già in programma di farle visita. Devo solo trovare il momento adatto. Dimmi piuttosto, come mai hai tutti questi segreti con Johnny: macchina, casa, e chissà che altro?»

«Non lo so, è che mi piace avere un posto tutto per me, una sorta di rifugio dove poter star tranquillo.»

«Ma Marisa lo sa…»

«Con lei è diverso. Credo sia contenta che passi un sacco di tempo qui.»

«Già» annuì Frank.

«È sempre stata molto protettiva nei miei confronti» disse accendendosi la canna con una leggera smorfia, «e qui l'influenza della vita di papà non arriva.»

«Ma c'è arrivata la tua… di vita.»

Alberto annuì trattenendo il fumo nei polmoni.

«A proposito: raccontarmi tutto.»

Frank raccolse la moneta dalla tasca interna del Burberry e cominciò a rigirarsela tra le nocche, passandosela ogni tanto di mano in mano senza mai toccarla coi polpastrelli.

Avrebbe dovuto metterlo in guardia, raccontandogli ciò che aveva appena scoperto, ma non lo fece. Gli disse invece di aver scoperto proprio l'esatto contrario: che il tipo era uno improvvisato che cercava di ritagliarsi uno spazio tutto suo in quel mondo di cui non conosceva quasi niente e non aveva particolari agganci. Uno stupido che giocava a fare l'agente segreto. Ci avrebbe pensato lui se questo si fosse reso necessario.

Alberto tirò un sospiro di sollievo.

«Grande» aspirò avidamente, «questa è proprio una bella notizia. A proposito: guarda cosa mi è arrivato per posta stamattina» disse passandogli una busta.

Frank ripose la moneta. Dentro c'era un invito per una mostra al museo d'arte moderna di Villa Croce.

«Capisco...» disse pensieroso. «E cosa dovresti riprodurre?»

Alberto prese una foto dalla tasca interna della giacca e gliela passò.

Frank guardò la foto e cominciò a ridere: «Modigliani? Cazzo, 'sta roba la so fare anch'io.»

Alberto sorrise come si fa ai bambini quando ne raccontano una troppo grossa.

«Dai caspita, è soltanto una pietra» continuò.

«Guarda, lasciamo perdere» sorrise Alberto, «parlare di queste cose con te sarebbe solo tempo perso.»

«Cristo santo, perdonami *bro*, non avevo ancora messo a fuoco l'artista. E io che pensavo che fossi solo un imbroglione.»

«Frank?»

«Sì?!»

«Attaccati al tubo del gas!»

Risero.

«Ok, dai… a parte gli scherzi» chiese Frank togliendosi la giacca. «Per quando vorrebbe 'sta pietra?»

«Un paio di settimane più o meno, ma non è quello che il problema.»

«No?»

«No, cazzo… Non sai quanti Modigliani ho fatto per allenarmi, ce ne sono sparsi ovunque in giardino.»

«Anche quello della foto?»

«In una mezza dozzina di esemplari.»

«Beh, allora non vedo quale sia il problema.»

«Il problema è che io vorrei tirare i remi in barca, te lo sei dimenticato?»

«Certo che no. Ma nel trentamila euro per una pietra non ti faranno certo schifo. Specialmente adesso che sappiamo che il nostro 007 è uno scappato di casa imballato di grana.»

Alberto ci pensò un poco sistemandosi ripetutamente il ciuffo di capelli biondi davanti agli occhi: «Beh, non hai mica tutti i torti.»

Risero.

«Che programmi avevi per il pomeriggio?» chiese Frank.

«A dire la verità volevo pulire un po' il laboratorio, ma vista l'occasione direi di rilassarci e berci un paio di birre. Poi se ne avessimo le forze potremmo anche imbastirci una pasta.»

«Addirittura?!»

«Che cazzo, mica ci vivo qui dentro… Ho giusto qualcosa per evitare di scendere in paese in chimica. L'ultima volta mi son fatto un panettone intero, direttamente in latteria. Di quelli con le cremine.»

Frank sorrise.

L'aveva fatto anche lui.

Si rilassarono. Frank si tolse le scarpe e si svuotò le tasche sul tavolino, si tolse anche il Rolex dal polso, poi si allungò sul

divano. Un gesto dimenticato da anni, dai tempi in cui era ancora in grado di rilassarsi per godersi un film.

«Questo posto è uno sballo» disse guardandosi attorno muovendo leggermente la testa, da destra a sinistra, senza sollevarla dalla spalliera del divano. «Perché non ti ci trasferisci direttamente, con qualche lavoretto potrebbe diventare una reggia.»

«Ci ho pensato sai, ma non mi ispira l'idea di stare a Borzoli, anche se questo posto è inspiegabilmente bello.»

Già, pensò Frank, il ragazzo era ancora troppo giovane per apprezzare un certo genere di cose. Tra qualche anno avrebbe fatto i salti mortali per vivere lì dentro. Solo il laboratorio gli sarebbe bastato, avrebbe dormito sui pani di creta e si sarebbe scaldato volentieri pezzi di pizza a 1300 gradi, a patto di isolarsi un poco da quell'insieme di frustrazioni collettive che si ostinavano a definire civiltà, ma ancora non poteva saperlo e lui era così bollito che non aveva nemmeno voglia di accennargli il concetto: quel fumo era troppo cerebrale.

Fumarono in silenzio, perfettamente rilassati, senza lo stupido bisogno di perdersi in chiacchiere. Frank contemplava le trame dei tappeti che donavano calore all'ambiente e i libri impilati uno sull'altro su di un piccolo tavolo a lato del divano. Prese in mano il primo della pila, una prima edizione di Plexus, la stessa che aveva divorato vent'anni prima: Longanesi, '56. Ricordava d'aver amato quel libro, di averlo letto e riletto più di una volta, ma questo era il massimo a cui poteva aspirare.

Tutto ormai era andato perduto.

Fanculo, pensò, d'altra parte non ricordava quasi nulla dei suoi vent'anni, non solo i libri, e quelli avrebbe potuto rileggerli in qualsiasi momento.

«Posso?» chiese Alberto indicando il panetto sul tavolo.

«Se me lo chiedi ancora una volta ti taglio una mano, quello è per te, te l'ho portato apposta.»

«Stai scherzando, *mate*?!»

«Ti sembro uno che scherza» continuò senza muoversi dal divano.

«Cristo santo, dovrei come minimo saltare su e abbracciarti, se non avessi già fumato» concluse immobile, quasi come il suo interlocutore, se non fosse per la volontà di girarsene un'altra che lo portava a muovere freneticamente le mani alla deriva sul tavolino senza un vero e proprio supporto visivo.

Frank guardandolo scoppiò a ridere.

«Ti sei mai chiesto com'è là fuori per le persone normali?» chiese Alberto, dal giorno alla notte, dopo essere riuscito con grande sforzo a imbrigliare la mista in una cartina lunga.

«Spiegati meglio.»

«Le persone normali, hai presente, no? Ti sei mai chiesto come vivono, come impegnano il loro tempo? Che problemi possano avere? Cose del genere insomma.»

«Perché non siamo normali noi?»

«Vuoi davvero una risposta?»

«OK, diciamo che siamo atipicamente normali» rise, «ma con questo?! Non ho mica capito dove vuoi arrivare.»

«Quello che voglio dire è che sarei curioso di sapere come si approcciano all'esistenza le persone comuni, quelli che hanno avuto la fortuna di avere una famiglia normale alle spalle, che hanno frequentato scuole normali, università, che sono cresciute in mezzo a compagni della loro età, che hanno costruito relazioni e stretto amicizie che magari dureranno una vita. Non so se mi spiego.»

«Non ti senti normale?»

«Come potrei?!»

«Stiamo parlando di Johnny?»

«Beh, anche di lui se vogliamo. Contesto a parte, mio padre ha sempre buttato alcool sul fuoco con questa storia del figlio fuoriserie.»

«Sei troppo severo con lui, i genitori sbagliano sempre, nessuno nasce imparato. Lui stravede per te, come per tua sorella del resto, ma tu hai avuto la fortuna, per così dire, di avere una marcia in più. Tuo padre è fiero di questo. Lo sottolinea continuamente, a te da fastidio, OK, ma lui lo fa perché in questo modo può ricordare a se stesso di non aver sempre combinato guai. Sei motivo d'orgoglio per lui.»

«Non lo so...»

«Non lo sai?! Allora è vero che tuo padre esagera esaltando la tua intelligenza? Ragazzo mio, tu qui ti stai facendo le stesse domande che tuo padre probabilmente si pone da una vita intera. Credi che non ci sia giorno che lui non pensi come potrebbe essere ora la vostra vita se avesse fatto scelte diverse. Se in gioventù avesse accettato di murarsi vivo dentro un ufficio, di tirare a campare per arrivare a fine mese per pagarsi un mutuo accettando un mese di ferie all'anno, con pochi soldi in tasca e altre cazzate del genere? Lo fa in continuazione, come lo facciamo tutti, cazzo. Come vive la gente normale mi hai chiesto: ovviamente la gente normale vive di merda, a parte qualche sprazzo di temporanea felicità, e sottolineo temporanea. Noi come viviamo: una merda peggio di loro perché i nostri sprazzi temporanei coincidono con un lavoro ben riuscito e raramente con qualcosa di più sano, come avere un figlio, mettere su famiglia, innamorarsi, accendere un mutuo e via dicendo. Quando qualcosa va male una persona normale si rimbocca le maniche e va avanti, per noi prima c'è il gabbio. Stammi bene a sentire adesso, perché non ho le forze per ripetermi: tutti quelli che ti dicono che se tornassero indietro rifarebbero le stesse cose sono solo degli impostori. Pensi davvero che tuo padre rifarebbe le stesse cose? No, ti sbagli di grosso, se potessimo ricominciare saremmo persone completamente diverse. Certo, dovremmo mantener coscienza di ciò che siamo adesso, altrimenti sarebbe troppo semplice

ricadere negli stessi sbagli, naturale anzi. La vita è una merda per tutti, è l'attitudine che fa la differenza. Tuo padre non è fiero di ciò che ha fatto, è fiero di te. Per il resto sa perfettamente di non poter tornare indietro nel tempo…»

«Ehi, non volevo mica farti incazzare.»

«Non sono arrabbiato» disse posando il libro che ancora teneva in mano. «È che stavo gironzolando intorno ai miei vent'anni eh…»

«Eh?!»

«Non ricordo quasi più niente.»

Alberto annuì, come se potesse capire, ma ebbe il buon gusto di non replicare.

«So che mio padre mi vuole bene e che l'esistenza alla fine della fiera è la stessa per tutti» continuò dopo una breve pausa, «ma quello che mi piacerebbe poter provare è una settimana, un mese, anche un anno magari, di vita assolutamente normale. In una cazzo di noiosa famiglia normale, vedere come si comportano, che tipo di problemi possano avere, quanto possa esser duro arrivare alla fine del mese o sopravvivere in un ufficio otto o dieci ore al giorno. Mi piacerebbe persino tifare per una squadra di calcio, beh questo al massimo per una settimana.»

«In pratica ti piacerebbe essere un idiota? Parlo del calcio ovviamente.»

«Per una settimana non dev'essere così male.»

« *Mate*, devi assolutamente smetterla di fumare» disse allungandosi con sforzo sul tavolino per ritirare verso di sé il panetto. «Stai veramente come i pazzi…»

Frank si trattenne. Di colpo lo sguardo di Alberto si perse alla deriva, anni luce lontano da quella conversazione, come se qualcuno avesse premuto l'iperspazio dentro la sua testa, e una simile propulsione utilizzava un solo tipo di carburante, Frank lo sapeva bene.

«Hai mai frequentato qualcuno completamente al di fuori del giro?» chiese una volta tornato a terra.

«Ma porca troia» sbottò, «potevi dirmelo subito che si trattava di una donna.»

Alberto alzò lo sguardo, completamente presente adesso. Sognante, ma presente.

«Si chiama Silvia, va avanti da quasi sei mesi e ci tiene veramente a me. Anch'io a lei, ma ogni tanto mi perdo. Lei viene da una famiglia modesta, non le è mai mancato nulla, intendiamoci, ma non hanno mai nemmeno navigato nell'oro, ed io non ho la più pallida idea della vita che debbano aver fatto. Lei è orgogliosa, indipendente e spesso mi manda ai matti.»

«Beh, questo è quello che sanno fare meglio.»

«Ehi, *bro*, non è una tipa da luoghi comuni lei, te lo assicuro, è solo che quando sono con lei ho come l'impressione d'esser fatto di pasta di mandorle. Posso fregare un croupier professionista in qualsiasi casinò, posso mantenere un bluff senza problemi nella stragrande maggioranza dei tavoli, mentre con lei, ogni tanto, la mia sicurezza svanisce. Le gambe mi diventano pesanti e finisco sempre col fare la figura dell'imbranato.»

«Non ci posso credere, stiamo davvero facendo questa conversazione?»

«Perché, ti da fastidio?»

«Certo che mi da fastidio, è ridicola e offensiva. Sia per me che per la tua intelligenza.»

«Se volevi farmi incazzare devo dirti che ci stai riuscendo benissimo.»

«Io?! Io ti sto facendo incazzare» sbottò ridendo, «tu sei fuori come un poggiolo, *fratello*. Non so se consapevolmente o meno te ne stai qui seduto davanti, fatto come un fegatello, con la metà dei miei anni, cercando di spacciarmi come sintomi

alcune delle sensazioni migliori. Non ti è mai passato per l'anticamera del cervello di essere semplicemente innamorato?»

«Ogni giorno da quando l'ho conosciuta.»

«Cazzo, quindi goditela.»

«Non è sempre una bella sensazione, a volte mi sembra di levitare, a volte ho delle sensazioni pessime. Ti è mai capitato di sognare d'essere senza scarpe o nudo magari?»

Frank si dovette trattenere, non aveva nessuna voglia di tirare in ballo Freud per una cazzata del genere. Si alzò dal divano e si avvicinò al frigorifero indicando la maniglia. Alberto lo invitò a servirsi con un gesto.

«Perdonami, ma tutto quello che posso dirti è che ti invidio. Te l'avranno detto milioni di volte, me ne rendo conto, e per milioni di volte non l'avrai recepito, come non potrai recepirlo adesso, perché è impossibile alla tua età, ma ora come ora hai tutto nelle tue mani: la possibilità di provare determinate sensazioni, la possibilità di dirigere la tua esistenza in ogni dove, la possibilità di vivere secondo i tuoi sogni. In pratica: hai tutta la vita davanti, ma non fraintendermi, questa non starà lì ad aspettarti.»

«Dio mio, *mate*» si alzò anche Alberto, «cos'è questa, la sagra dei luoghi comuni?»

«Non capisco» disse Frank a metà strada tra l'ironico e l'incazzato, «vuoi davvero che ti metta le mani in faccia?! Guarda che hai cominciato tu questo discorso.»

«Hai ragione cazzo, devo smetterla di fumare 'sta traglia.»

Una voce femminile colse Frank alla sprovvista. Nemmeno si era accorto che sul sentiero stava arrivando una macchina. Ecco dove Alberto aveva trovato le forze per alzarsi dal divano, pensò, girandosi verso quella che doveva essere la sua ragazza.

«Silvia immagino» disse tendendogli la mano. «Frank, molto lieto.»

«Piacere Frank, lei è Chiara» disse indicando l'uscio dove la

sua amica si stava apprestando con paio di vassoi ricoperti di stagnola in mano. «Abbiamo pensato che aveste fame.»

«Non ho parole» disse Frank abbozzando un lieve inchino, prima di andare ad aiutarla.

«Visto che avevi compagnia ho pensato di dirlo anche a lei» sussurrò Silvia salutando il proprio fidanzato.

«Hai fatto bene. Cosa c'è nei vassoi?»

«Pasta al forno, e verdure ripiene. Senza prosciutto però» disse rivolta a Frank, «un uccellino mi ha detto che anche tu sei vegetariano.»

«Ecco come mai il tuo uomo continuava a giocare col telefonino mentre parlavamo, stavo quasi per spezzargli le manine.»

«Beh, avresti potuto farlo tranquillamente. Non lo molla mai quel coso.»

«Lascia stare, Frank» si intromise tra i due, «hai toccato subito un nervo scoperto. Qualche giorno fa ho pensato di regalarle un iPhone, da lì è scoppiato un disastro.»

«Sei proprio un pisellone, nessuno ti ha mai fatto un discorsetto a proposito di regali costosi?»

Silvia incrociò le braccia soddisfatta.

«Non te la devi prendere con lui» continuò Frank, «Alberto non ha mai dato al denaro particolare valore. Semplicemente gli piacciono le cose belle. Perlomeno da quel che posso vedere.»

«Flirta un'altra volta con lei e questo non lo userò certo per aprire il vino» disse Alberto brandendo il cavatappi che aveva in mano.

Silvia rise.

«Sono arrabbiato con te, *mate*» disse Frank, bluffando, «se mi avessi detto che aspettavamo visite avrei avuto almeno la decenza di farmi trovare con le scarpe ai piedi.»

«Non è colpa mia, la signora qui presente ama tenermi sulle

spine, fino all'ultimo non era sicura di farci compagnia per pranzo.»

«Più che pranzo direi quasi merenda, visto che sono le due passate» continuò Silvia, «ma non l'ho fatto apposta, se Chiara non fosse stata libera magari vi avrei lasciati soli a chiacchierare, Alberto mi ha detto che non vi vedete da un pezzo.»

«È vero, ma le nostre noiose esistenze non meritano più di un paio di minuti, è sempre la solita vitaccia: qualche giro del mondo, un paio di risalite delle amazzoni, senza contare le solite modelle anoressiche che ci telefonano in continuazione. Te ne avrà parlato di sicuro vero?»

«A dir la verità no» disse guardando il suo ragazzo, «altrimenti dopo avrei dovuto ucciderlo.»

Risero.

Dopo i convenevoli Frank diede una mano a Chiara ad apparecchiare. Doveva avere circa trent'anni, capelli castani, corti, fisico asciutto e un seno assolutamente perfetto. Portava un maglione di lana verde scuro con una scollatura a V appena accennata e un paio di jeans un po' troppo larghi. Somigliava vagamente a Susanne Vega, quella ritratta sull'album omonimo, ma senza possederne quella dolcezza disarmante. I suoi lineamenti erano più segnati: poteva sembrare fragile a prima vista, ma non lo era.

«Lascia, faccio io» disse sollevando i vassoi dal tavolo per permetterle di stendere una tovaglia. Aveva la sensazione d'averla già vista da qualche parte, ma non riusciva a ricordare dove.

«Dove sono i tovaglioli di carta?» chiese.

«Finiti, guarda in laboratorio dev'esserci dello Scottex.»

Frank la accompagnò.

«Ho l'impressione di averti già vista da qualche parte.»

Chiara lo scrutò severa.

«Già» replicò. «Devo averti servito qualcosa come quattro Belvedere doppie, qualche mese fa, prima che facessi volare un tipo fuori dalla vetrata del locale dove lavoro.»

Frank riuscì a mantenersi distaccato solo grazie alla botta che aveva in testa.

«Cristo» sbottò, «questa sì che è una bella figura di merda. Mi spiace, davvero, di solito non vado in giro a piantar casini.»

«No?!» chiese cercando di nascondere un sorriso sul nascere.

Frank lo notò.

«Cosa, cosa?! Non sei arrabbiata con me per quello che ho combinato, ti ho vista...» e le indicò col dito le labbra.

Chiara entrò in laboratorio.

«Certo che sono arrabbiata, ho dovuto pulire io quel disastro.»

«Dai, lo sai cosa intendevo.»

«Certo che lo so. Non sono mica ritardata.»

«Allora?»

«OK, il tipo era uno stronzo, un cazzo di maniaco convinto che tutte debbano starci solo perché ha due soldi. Non mi è dispiaciuto vederlo strisciare se è questo che intendi. In tutti i modi hai tirato su un bel casino. Io non ne andrei fiero.»

«Non l'ho mai fatto.»

Chiara lo scrutò interrogativa, stringendo un poco gli occhi, come a voler mettere a fuoco la verità.

«Te lo assicuro, me ne vergogno invece. Per questo non l'ho mai raccontato a nessuno, mi spiace che tu abbia dovuto assistervi.»

Frank cercava di ripercorrere le sue notti di pazza gioia al contrario per cercare di capire quale fosse il locale incriminato. Chiederglielo sarebbe stato come confessare la propria abitudine, e non ci si dovrebbe dimenticare tanto facilmente di serate del genere.

«Ero un po' ubriaco, questo è vero, ma il tipo stava rompendo

le scatole a...»

«Alla tua donna. Te lo ripeto, non sono una deficiente. Guarda che si capiva lontano un miglio che era un giochetto erotico. C'è mancato un pelo che non te la scopassi sul bancone, col tipo per terra in un lago di sangue.»

«Ora sono ufficialmente imbarazzato. Mi spiace che abbia combinato tutto quel disastro, ma ti assicuro che non era nulla di erotico.»

«Certo che lo era.»

«Come fai a dirlo?»

«Perché mi sono bagnata» gli sussurrò sull'uscio, un attimo prima di entrare in casa.

Frank rimase senza parole, e non capitava spesso.

Mangiarono a pomeriggio inoltrato, su una tavola apparecchiata alla bene e meglio con tovaglioli di carta, piatti spaiati e bicchieri della Nutella. Alberto stappò una bottiglia di Dolcetto d'Alba senza pretese, nel farlo si scusò con gli altri, se lo avesse saputo, disse, si sarebbe preparato.

Frank lo mandò al quel paese. Gli piaceva la bella vita, naturalmente, ma sentirsi a suo agio con persone che, tecnicamente, nemmeno conosceva era il lusso più grande.

L'adrenalina aveva smorzato gli effetti dell'ultima bomba, quindi, dopo aver riempito i bicchieri delle signore, Frank annegò di Dolcetto il Barbapapà che riposava sul vetro, immobile e inespressivo, congelato nel tempo in cambio di pochi attimi di felicità di qualche moccioso coi denti cariati.

Non erano poi così diversi... Lui e il Barbapapà.

Chiara fu discreta, non smascherò i più bassi istinti del suo commensale, se li tenne per sé, non un doppio senso né un accenno lontano. Aveva classe la ragazza, Frank lo notò subito.

Aveva voglia di bere, di bere veramente, ma cercò di trattenersi: Chiara gli piaceva, e anche se non riusciva nemmeno a immaginare la prossima mossa – viste le

condizioni in cui versava – non aveva nessuna voglia di compromettere la situazione che sarebbe potuta nascere, se la dea bendata avesse deciso di prostituirsi tra le sue braccia.

Entrambi condirono il pranzo di rapide occhiate, si studiarono e si immaginarono a vicenda avvinghiati l'uno l'altro.

«Hai deciso poi per i tuoi?» chiese Silvia.

Frank guardò Alberto interrogativo.

«Tra qualche giorno è il loro anniversario, venticinque anni di matrimonio, te lo sei scordato?»

«Cristo santo» sbottò, toccandosi la moneta nel taschino. «Se volevi farmi diventare triste ci sei riuscito.»

Tutti lo guardarono.

«Ero più giovane di te, quel giorno» continuò.

L'atmosfera si rilassò.

«È vero cavolo, tu c'eri!»

«Non me lo sarei perso per niente al mondo. Tua madre era splendente, aveva appena saputo d'essere nuovamente incinta, di te ovviamente, era doppiamente radiosa.»

Alberto si commosse.

«E papà com'era?»

«La verità?»

«Perché, non era felice?»

Frank rise.

«Era al settimo cielo, cazzo, ma ubriaco come una spugna. Quasi non finì per terra davanti al sindaco quando dovette firmare.»

«Ma dai, questo non me l'ha mai raccontato.»

«Beh, posso capirlo. Per fortuna poi si riprese un po', ma continuò a bere come un irlandese tutto il giorno. Non ricordo d'essermi mai divertito così tanto in vita mia. Ti ha mai raccontato cosa gli regalammo io e tuo zio?»

«No, non ne ho la più pallida idea.»

Frank rise.

«OK, allora tuo padre s'era fatto tagliare un vestito stupendo, un doppiopetto gessato blu scuro che gli stava una meraviglia, l'aveva ordinato mesi prima e ne andava fierissimo, sembrava un cazzo di attore di Hollywood, e per l'occasione s'era comprato un paio di Gucci stringate da togliere il fiato. A me e a tuo zio venne un'idea malata e girammo mezza Costa Azzurra un pomeriggio cercando le stesse scarpe di un numero più piccolo...»

«No!» esclamò Chiara.

«Già, gliele sostituimmo la sera prima del matrimonio. Quando lo aiutammo a vestirsi quella mattina aveva già bevuto un paio di bicchieri con noi. Non ti dico cosa uscì dalla sua bocca quando dovette infilarsi le scarpe, sembrava uno scaricatore. Io e tuo zio lo prendemmo in giro tutto il tempo, sostenendo che avesse i piedi gonfi per via dell'alcool e dei festeggiamenti precedenti. La sera prima, infatti, avevamo fatto baldoria.»

«E quindi?»

«Quindi passò quasi tutto il giorno con i piedi rinchiusi in due morse d'acciaio, barcollando tra gli invitati, un po' per il vino e un po' per i piedi che lo tormentavano, fino a che non fu il momento di aprire i regali, quando gli porsi il pacchetto che tuo zio aveva preparato dicendogli che avrebbe dovuto donargli un po' di sollievo. Quando l'aprì vi trovò dentro le sue scarpe.»

«E poi cosa successe?»

«Non ricordo di preciso, ma credo che se le mise subito, sì perché ci corse dietro per un quarto d'ora buono.»

«Non ci credo, non ho mai visto mio padre correre.»

«Sembrava Abebe Bikila. Ricordo che per un attimo ho anche avuto paura che a tuo zio potesse venire un infarto. Quando siamo tornati tutti alla festa sembrava che avessimo corso la maratona di New York. Tua madre ci stava aspettando, Johnny

si avvicinò a lei e la baciò appassionatamente, poi si scusò per esserle sembrato ubriaco tutto il tempo a causa del nostro scherzo. Tutti gli invitati scoppiarono a ridere, compresa tua madre, e cominciarono a stappare bottiglie di Salon Blanc de Blancs.»

«Caspita, aveva gusto il vecchietto.»

«Beh, da chi credi di aver preso?»

Alberto sorrise.

«Quindi» continuò Chiara, «hai già deciso cosa regalargli?»

«Sono in alto mare, speravo in un'illuminazione, ma ancora niente.»

«Per forza, con tutte le canne che ti fai» lo sgridò la sua compagna.

«Magari fossero le canne» disse sfilando una cartina dal pacchetto, «mi basterebbe non farmene per decidere, ma non è così semplice.»

Silvia si riempì un bicchiere di vino vuotando la bottiglia.

«Se trovi le forze di alzarti dal divano, stappare una boccia e riempirmi il bicchiere te la do io la soluzione.»

«Scherzi?»

«Mai stato più serio in vita mia.»

Alberto posò cartina e mista sul tavolo, si alzò, stappò il vino e gli riempì il bicchiere. Poi tornò al suo posto, terminò la canna e l'accese. Frank allungò il braccio verso la tasca interna del Burberry, prese la moneta e cominciò a giocarvi.

«Spara» disse.

«Devi regalargli una vacanza.»

Alberto sembrò deluso.

«Una vacanza?»

«Già, un viaggio, magari in un posto che ha significato qualcosa per loro, come le isole Greche, dove andarono in viaggio di nozze. Solo che questa volta ci sarete anche tu e tua sorella con loro.»

«Come scusa, dovremmo andare anche noi? Ma sei fuori?»

«Guarda che Frank ha ragione» disse Chiara. «Credi che esista qualcosa che possa fargli più piacere che passare qualche giorno con la loro famiglia. Specialmente nei posti dove tutto ebbe inizio.»

«Sarebbe terribilmente gratificante» continuò Silvia, «e romantico.»

«Non lo so, poi con così poco preavviso…»

«Beh, non credo sia un problema per te prenderti ferie, sempre che tu e Silvia non abbiate altri programmi.»

«Il mio unico programma in questi giorni è quello di passare l'esame di statistica» ammise lei, «e a dire la verità non mi dispiacerebbe affatto buttarmi sui libri senza distrazioni. Ho provato a darlo qualche mese fa senza risultato.»

«Perfetto dunque» disse Frank.

«Veramente hai rifiutato un ventiquattro, se ben ricordo.»

«Ci credo, mi avrebbe rovinato la media.»

«Beh, perché no, se una cosa vale farla, vale farla bene.»

«Sbaglio o mi hai appena citato Paura e delirio a Las Vegas? Mi era parso di capire che non l'avessi mai visto?!»

«Non so di cosa tu stia parlando.»

Risero.

«OK, OK…» continuò Alberto, «ma non posso certo decidere per mia sorella.»

«Certo che no, è anche per questo che hanno inventato i cellulari.» Concluse Frank allungandogli l'iPhone.

«No, Marta non è tipa da perdersi in discussioni al telefono, farò un passo da lei questa sera. Preferisco parlarle di persona.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Ma siete sicuri che sia una buona idea?» continuò.

«Assolutamente. Magari per te e tua sorella, da un certo punto di vista, potrebbe non essere il massimo, lo capisco. Non fraintendermi ti prego, anche tuo padre potrebbe apparirti

scettico, ma è il suo personaggio che glielo impone. Sono convinta che i tuoi saranno contentissimi» concluse Silvia.

Alberto annuì, ma non sembrava granché convinto.

Ne parlarono comunque abbondantemente, e il tempo passò. Il pomeriggio era agli sgoccioli.

«Io e Chiara adesso dobbiamo andare, spero ci rivedremo presto» disse Silvia.

«Certamente» replicò lui.

«Io e te invece ci sentiamo stasera, dammi un chiamo appena hai parlato con tua sorella.»

«OK» ammise svogliato Alberto.

«Ciao Frank, è stato un piacere» disse Chiara.

«Anche per me.»

«Allora mi verrai a trovare?» sussurrò lei. «Dove trovarmi lo sai.»

«Certo, ma…»

«Lo so, il servizio non era il massimo» lo interruppe, «ma qualche mese fa hanno cambiato gestione, si beve molto meglio adesso.»

«Tranquilla, sarebbe un piacere anche se dovessi bere tisane tutta la sera.»

Era sincero, e questo lo fece stare bene.

Chiara sorrise.

«Cosa diavolo ti è venuto in mente *bro*?» chiese Alberto non appena le ragazze se ne furono andate.

Frank non capì.

«Cos'è questa storia della vacanza, cazzo?!»

«Beh, a me sembra un'idea ottima per un anniversario di matrimonio.»

«Cristo, non posso partire, devo consegnare un Guttuso.»

«Un Modigliani.»

«Un Modigliani cazzo, un Modigliani. Come credi che riesca dalle isole greche?»

«Con un corriere?»

«Non so perché, ma non mi fa ridere.»

«Infatti non sto scherzando. Porterò io il Modigliani al tipo e per quel giorno sarà anche tutto pronto per il nostro discorsetto finale. Il fatto che tu sia in Grecia è assolutamente provvidenziale. Non ci avevo nemmeno pensato» disse, poi realizzò di avere ancora in mano la moneta.

«OK, facciamo così, ne parlerò stasera con Marta, ma non ti prometto niente. Vediamo lei cosa ne pensa.»

«Beh, mi pare giusto.»

«Già» ammise, «solo che stasera avresti dovuto portarmi a cena fuori. Mi hai fregato, cazzo.»

Frank rise.

Lividi

«Pensavo che saresti rimasto fuori stasera» disse Emily vedendolo rientrare prima del previsto.

«Anch'io, ma non c'era più molto che potessi fare oggi. Devo aspettare che Johnny faccia un paio di telefonate per me.»

«Per quel lavoro?»

«Già... hai messo in ordine?» chiese retorico.

«Ho sistemato uno scatolone.»

Frank se ne stupì.

«Senti» continuò lei, «non c'è niente di pronto per stasera io pensavo di farmi portare una pizza, la vuoi anche tu?»

«Certo, ma andrò io a prenderle, giusto per precauzione.»

«Hai paura che il porta pizze capisca che c'è qualcosa che non va in un coppia con prole?»

«Non si sa mai, potrebbe aver servito la vecchia inquilina.»

«Mi spiace, ma non se ne parla, sei appena rientrato e non mi freghi una seconda volta. Ora te ne stai tu a casa con quel rompicoglioni e a prendere le pizze ci vado io, anzi, sai cosa ti dico?» continuò infilandosi un paio di Thierry Mugler scampanati e un maglioncino Lanvin di cachemire leggero, esco subito a farmi un paio di aperitivi prima di murarmi di nuovo qua dentro.

A Frank non sembrò vero.

Il piccolo era posteggiato in sala davanti al televisore acceso a tutto volume. Doveva avere appena mangiato perché aveva ancora il bavaglino sporco al collo. Si guardava intorno con la

testa all'indietro, in pace, se non altro col proprio stomaco. Spense il televisore staccandone direttamente la spina dal muro e si avvicinò al poveretto che vedendolo abbozzò una specie di sorriso. Frank sentì il cuore sciogliersi nel petto, gli si avvicinò piano, il pargolo sembrava felice. Giocò un poco con le sue manine paffute, il piccolo sembrava divertirsi, quindi lo sollevò dal passeggino, con cura, per evitare di spaventarlo, ma non appena lo ebbe in braccio il piccolo cominciò a strillare come un dannato. Lo rimise subito nel passeggino, doveva esserci qualcosa nella sua faccia, pensò, che proprio non gli piaceva. Ma la cosa più strana era la tristezza che ciò gli comportava, come diavolo avrebbe potuto sentirsi se quel marmocchio fosse stato davvero il suo?

Erano circa le dieci e mezza, quando il cellulare cominciò a vibrargli in tasca. Di Emily o della sua pizza non aveva ancora notizie ma non ci avrebbe scommesso granché sopra. A dir la verità non aveva nemmeno fame.

«Pronto?» rispose.

«Mi hai fregato proprio come un coglione.»

«Che stai dicendo, *bro*?»

«Sto dicendo che a quest'ora sarei dovuto essere in un posto di classe a bere ottimo vino sulla tua schiena, non in senso letterale si intende» rise, «mentre invece sono a casa come un coglione davanti a Internet.»

«Siti porno?»

«Cosa fai mi prendi anche per il culo? Marta era elettrizzata per quella tua cacchio di idea. Mi sa che ci toccheranno un paio di settimane, forse tre, nelle isole greche. Questa me la paghi.»

«Caspita, tu volevi un'idea eccezionale e io te l'ho trovata.»

«Già, proprio una bella trovata… In tutti i modi ormai sono in ballo, cazzo. Senti bisogna però che ci vediamo in questi giorni, dobbiamo sistemare delle cose.»

«Tranquillo, non ho intenzione di scappare.»

«OK, ma a parte lavori più seri ho bisogno che tu mia dia una mano anche con della roba banale.»

«Tipo?»

«Riempire un paio di ciotole di croccantini al laboratorio, almeno un paio di volte alla settimana.»

«Non sapevo che avessi dei gatti.»

«Sono randagi, ma li ho abituati bene, erano lì anche oggi pomeriggio non ci hai fatto caso?»

«Ero più preso dal maglione verde della vostra amica.»

«Già… Sexy vero? Vi vedrei bene assieme.»

Frank non volle approfondire: «Se son randagi sapranno perfettamente dove recuperare del cibo.»

«Sì, non ho paura che muoiano di fame, ma tre settimane son tante, cambierebbero abitudini e a me piace averli tra i piedi.»

«OK» disse giocherellando con la moneta. «Ci penserò io stai tranquillo.»

«Ti ringrazio *bro*, so che ti sembrerà strano, ma quando hai delle creature che dipendono da te, o che credi lo facciano, è un delirio.»

Frank guardò verso il passeggino, il piccolo si era addormentato lì sopra. Ora doveva giocarsi il tutto per tutto per infilarlo nel lettino.

«Lo immagino Albe, ma vai tranquillo e mi raccomando, solo una cosa.»

«Spara.»

«Tre settimane in Grecia non sono poche, non mi tornare culo, eh?»

«Ma vaffanculo, Frank» sbottò, «ancora ti sto a sentire. Senti ti chiamo domani se per te è OK, ceniamo assieme magari, visto che paghi tu.»

«Sentiamoci domani nel primo pomeriggio, devo vedere come sono messo.»

«OK… dai, ci aggiorniamo.»

Fece appena in tempo a chiudere la comunicazione e cancellare la chiamata dalla cronologia che Emily entrò in casa malferma su un paio di sandali Balenciaga. Doveva essere la serata delle soprese quella perché aveva davvero un paio di pizze con sé, anche se da come maneggiava i cartoni queste non dovevano aver più granché condimento. Ma dalla Louis Vuitton spuntavano i colli di due bottiglie di Bollinger. Una era già stata stappata.

«Ho sempre preferito lo champagne alla birra, non me ne puoi fare una colpa» dichiarò visibilmente provata.

Frank non ne aveva nessuna intenzione. Ripose in tasca la moneta con cui stava giocando e che lei per fortuna non vide, poi prese i bicchieri. Si prospettava una serata pesante, non gli rimaneva altro che mettersi in pari, anche se con un po' di fortuna e un paio di canne ben fatte avrebbe anche potuto farle perdere i sensi in meno di un'ora. Tuttavia non era saggio rischiare mantenendosi sobrio. Con Emily poteva capitare di tutto.

E successe.

Frank si svegliò all'alba, il piccolo strillava come se qualcuno lo stesse torturando, saltò giù dal letto e solo allora si accorse che nessuno dei due si era ricordato di dargli da mangiare né di spostarlo nel lettino. L'avevano lasciato tutta la notte nel passeggino mentre ci davano dentro fino allo sfinimento.

Il poveretto stava annegando nella sua cacca, Frank lo spogliò e gli tolse al volo un pannolino così gonfio che rischiava di esplodergli tra le mani. Si ritrovò a ridere tra sé e sé pensando ad Alberto, che in una situazione del genere non avrebbe resistito dal citargli Trainspotting e dalla fatica che avrebbe fatto per continuare a prenderlo in giro. Lo divertiva pensare che Alberto potesse pensarlo una vecchia cariatide.

Anche se la ragione gli sfuggiva.

Quando Emily si svegliò e si avviò dolorante, da quello che

poteva vedere, verso il bagno, lui aveva già contenuto i danni e il piccolo stava finalmente per riaddormentarsi.

«Non dovremmo tirarlo fuori di lì, a quest'ora?» chiese un volta uscita dal bagno.

«Si sta addormentando» disse lui evitando di aggiornarla, «lasciamolo lì, tanto non credo che abbia impegni.»

«Beh, lui no di sicuro, tu invece non vorrai lasciarmi nella merda anche oggi?»

«Veramente nel tardo pomeriggio avrei qualche commissione da sbrigare per Johnny, certo potrei rimandare» bluffò, «ma...»

«No, hai ragione» ammise stranamente, «i soldi ci servono e io ho bisogno dell'Atrosilene, altrimenti questi lividi me li porterò addosso per dei mesi.»

«Forse è meglio che il gel te lo vada a prendere subito, prima ce lo metti meglio è.»

«Già, credo che tu abbia ragione» disse tornando in camera da letto dopo aver preso un pezzo di fumo dal tavolo della cucina. «Se quando torni sto dormendo ungimi come un tacchino il giorno del ringraziamento. Non so se mi spiego.»

I Tre Merli

«Pensavo che volessi tirarmi il culo *bro*, ti ho chiamato un paio di volte oggi pomeriggio, prima che mi richiamassi.»

«Sì ho visto, ma non vado granché d'accordo con 'sti cosi, devo aver lasciato la vibrazione tutto il giorno e il telefono nei pantaloni.»

«Sei un fottuto uomo analogico in un mondo digitale, *mate*.»

«Cristo santo, mi hai fatto scappare un lacrimuccia, l'hai copiata 'sta merda o sei davvero un poeta?»

«Fottiti *bro*, dimmi piuttosto dove hai intenzione di portarmi stasera, se la cosa ti può interessare ho già fame.»

«Sono le sei e non neanche prenotato, quindi fossi in te mi metterei il cuore in pace e non mi proietterei più in là dell'aperitivo, almeno per il momento.»

«OK, vada per l'aperitivo» disse salendo in macchina e sottolineò: «Per il momento.»

Si fermarono ai Merli di corso Magenta, una storica osteria che faceva anche servizio bar. Il posto era piccolo ma avevano una grande quantità di vini pregiati, una divertente clientela di mezza età con la propensione al bicchiere e, soprattutto, Frank non aveva mai combinato nessun casino lì dentro. Si sedettero nel dehor e ordinarono una bottiglia di Siepi 2008 e un tagliere di formaggi. Quando Alberto vide che un paio di avventori stavano fumandosi tranquillamente una canna poco fuori del locale mise mano al Fabergé.

«Sai vero che se ci bombardiamo adesso, col vino che

abbiamo appena ordinato, poi sarà un problema muoverci di qua?»

«È il bello dei tavolini all'aperto» disse accendendosene una, «puoi rimanere quanto vuoi, anche se il locale è chiuso. Poi qui fanno anche da mangiare.»

Frank non poteva essere più d'accordo. Se ne accese una anche lui.

«Marta è andata in brodo di giuggiole alla tua cazzo di idea, tanto che una volta abbozzata ci sono rimasto sotto. Quella è una fottuta romantica, ho passato metà nottata al computer e stamattina mi sono svegliato con diecimila euro in meno.»

Frank rise.

«Quindi?»

«Partiamo giovedì prossimo, tra meno di una settimana. Cioè, dovremmo partire, visto che mamma e papà ancora non sanno nulla, glielo diremo domattina.»

«Come mai, non era meglio dirglielo subito?»

«Troppo semplice, Marta vuole assolutamente essere presente, e oggi è fuori per lavoro. Assurdo, no?»

«Beh, non per una donna» poi pensò a Emily: «almeno credo.»

Risero.

«Dimmi, invece, come te la vuoi giocare col mio problema?»

«Quando sarebbe la consegna?»

«Venerdì prossimo, dovremmo vederci in un autogrill sulla tangenziale, a Milano.»

«OK, hai già la pietra vero?»

«Beh sì, ne ho una mezza dozzina come ti dicevo, ma non sono che degli abbozzi, avrei bisogno di lavorarci sopra…»

«Questo non sarà un problema, tu preparane uno al meglio, per quello che puoi fare col tempo a tua disposizione, ma senza farti prendere dalla mania di perfezionismo tipo tuo padre. Non ci servirà una cazzo di opera d'arte, ma solo una pietra con

un naso scolpito e due buchi al posto degli occhi.»

«Cristo, sei proprio un barbaro. E al tipo cosa dovrei dire?»

«Niente più della verità, è ovvio.»

Frank versò il vino, poi sollevò il bicchiere e gli diede aria. Un profumo di cioccolato fondente lo rapì prima ancora che potesse annusarne il bouquet. Lo assaggiò e ne rimase estasiato, quel nettare aveva un retrogusto talmente complesso e persistente che era assolutamente sprecato come aperitivo. Per un attimo fu quasi tentato di spegnere la canna.

Alberto doveva essere sinceramente preoccupato invece, perché ne buttò giù mezzo bicchiere come se fosse chinotto.

Era giovane.

«Cosa vorresti dire con questo?»

«Esattamente quello che ho detto, non inventarti niente, chiamalo e digli che ci stai lavorando, ma che nel fine settimana devi partire e non puoi incontrarlo. Poi spiegagli che hai una persona che può farsi carico del trasporto. Lui mi ha già visto, quindi non farà storie, tu ovviamente faglielo presente. Si svolgerà tutto come l'ultima volta, ma non in tangenziale, ci vedremo da Michele, faremo la scambio e magari due chiacchiere.»

«Ehi ci tengo a quel posto, non vorrei mai…»

«Stai tranquillo, non ho nessuna intenzione di bruciartelo, hai la mia parola, anzi a dir la verità mi farebbe piacere portarci Chiara.»

«Già» sorrise, «ma non so se la vedrei a suo agio in un posto del genere.»

«Sì, dà quell'impressione sulle prime, ma credo che sia una ragazza tutta da scoprire.»

«Beh, cosa aspetti allora?»

Già, pensò, accorgendosi d'aver già parlato abbastanza per i suoi gusti, ma se non poteva confidarsi con suo fratello con chi avrebbe potuto?

«Non è il momento, non ancora perlomeno.»

«Non ti seguo.»

«Una cosa per volta, ora vorrei concentrarmi sul lavoro. Una volta sistemato il tuo uomo allora non avrò problemi a sputtanarmi i tuoi soldi, non prima. Se c'è una cosa che Johnny mi ha insegnato alla perfezione è che…»

«Non si vende la pelle dell'orso prima d'averlo ucciso. Lo so perfettamente. Ma non sono convinto che ci creda davvero, è un concetto incompatibile con lo spirito di un giocatore d'azzardo. Secondo me ha sempre goduto a parlare di animali morti di fronte ai vegetariani. Facci caso…»

«Tu dici?»

«Assolutamente, quell'uomo ti vende il suo *razzismo* per saggezza. D'altra parte è il minimo che ci possa aspettare da un truffatore.»

Risero.

«Una teoria interessante, non ci avevo mai pensato.»

«Visto? Ora puoi sputtanarti tranquillamente tutto il mio grano.»

«Ti ringrazio, ma preferisco aspettare.»

«Tu e la tua classe» rise, «ma se il bastardo volesse aspettare che sia di ritorno?»

«Non vedo perché dovrebbe, in tutti i modi potresti opporti al lasciare il Modigliani incustodito a casa durante la tua assenza, puoi inventarti un coinquilino, una fidanzata all'oscuro delle tue abitudini, una domestica disonesta, quello che ti viene in mente, vedrai che non avrà voglia di rischiare. Perché poi? Non è mica un reato vendere delle semplici riproduzioni a un tizio che ha un sacco di grana.

«Questo è poco ma sicuro, ma non credo che il fisco la pensi come te.»

«Ragazzo mio» disse Frank riempiendo i bicchieri, «se dovessimo davvero preoccuparci del fisco saremmo rovinati. È

uno dei pochi vantaggi del vivere in Italia.»

Alberto rise sollevando il bicchiere: «All'Italia allora...»

«Mi spiace, ma non brindo a questo paese... Brindiamo a noi, piuttosto.»

Alberto sorrise: «A noi allora... Cazzo.»

«Cazzo...» sbottò Frank sbattendo il bicchiere con forza.

Le finte Gitanes mischiate col vino stavano confondendo egregiamente i contorni di una realtà altrimenti poco confortevole.

«Allora, quand'è che passerai a salutare la mamma?»

«Non saprei, come ti dicevo ieri non ho ancora avuto il tempo di pensarci. A proposito, credi che a lei farebbe piacere?»

«Sei fuori, certo che le farebbe piacere, perché non dovrebbe?»

«Non lo so, non fraintendermi, ma mi sono sempre sentito di troppo tra lei e tuo padre...»

«Ma che vai farneticando, e se non ci fossi stato tu quando il babbo è finito al gabbio?»

«Ce l'avreste fatta tranquillamente anche senza il mio aiuto.»

«Guarda che non sto mica parlando di soldi.»

Frank mosse leggermente il capo e un malinconico sorriso si affacciò sul suo volto. Riempì nuovamente i bicchieri senza aspettare che fossero vuoti.»

«Caspita, ci siam già fatti una boccia vecchietto.»

«Chiamami così un'altra volta e sarà anche l'ultima...»

Risero.

«Ormai tua mamma saprà di me, no?»

«Vuoi dire che sei riapparso sui radar?»

«Già...»

«Puoi scommetterci, non credo che il babbo voglia più nasconderle qualcosa. Ricordi vero che casino scoppiò con quella storia della Porsche?»

«Se me lo ricordo, eccome, ma tu come fai a ricordartelo, eri

uno scricciolo.»

«Uno scricciolo con ‘sto cavolo di problema» disse indicandosi la tempia, poi tirò fuori il portasigarette. «Te l’ho già detto: non è che mi cremo venti grammi alla settimana perché sono un hippie, cazzo.»

Frank annuì.

«Perché non vieni a cena da noi una sera, sarebbe l’ideale.»

«No, ti ringrazio, tuo padre me lo ha già detto, ma tirerebbe su un teatrino per spaccare i coglioni a vostro genero e non credo che sarebbe divertente per tua madre.»

«Magari per lei no, ma quello si merita di peggio, è una cazzo di ameba.»

«Sai che non avevo ancora realizzato quanto tu e Johnny vi somigliaste?»

«È un complimento o c’è il trucco?»

Frank fece un cenno al cameriere: «Mangiamo qui, ti va? Io sono già bollito.»

«Assolutamente.»

Quando il ragazzo arrivò Frank si fece portare un’altra bottiglia e chiese il menu.

«Allora?» chiese Alberto.

«Beh, tutti e due non avete ancora imparato a rispettare le scelte di Marta. Vi ha deluso nella scelta del fidanzato, OK, ma non potete continuare a comportarvi come dei bambini. Capisco che siate entrambi protettivi nei suoi confronti, ma Marta è grande e libera di fare le sue scelte.»

«Cristo santo, *bro*, ma dov’è che è successo?»

«Successo cosa?»

«Che ti hanno infilato una scopa su per il culo…»

Frank non replicò, si limitò a sollevargli il medio, poi il ragazzo tornò col vino e prese le ordinazioni.

Solo allora entrambi si accorsero di non aver nemmeno toccato il tagliere di formaggi che avevano ordinato e si misero

in pari.

Serate difficili

L'indomani Frank rimase a casa a interpretare il ruolo del buon genitore. Sapeva di aver tirato abbastanza la corda con Emily e anche se fino a quel momento era riuscito a contenerla senza grossi problemi sapeva di non dover esagerare. Il piccolo sembrava crescere a vista d'occhio e Frank sapeva che ben presto gli avrebbe dovuto procurare delle nuove tutine e magari qualche giocattolo, ma non disse nulla alla sua compagna. Sperava che fosse lei ad affrontare il problema per prima, evitando così di dover palesare la sua preoccupazione. Più che un genitore aveva l'impressione di essere un funambolo, e come tale sapeva perfettamente di non poter stare in equilibrio tutta la vita.

Provò anche a proporre di assumere una babysitter per portare Emily fuori una sera, ma lei si oppose. Non riuscì a capirne il motivo, ma non insistette.

Riuscì ad accendere il cellulare solo nel tardo pomeriggio, quando Emily uscì a prendere una boccata d'aria e, quasi sicuramente, un paio di bottiglie di champagne.

I lividi le stavano guarendo.

Sul display cominciò a lampeggiare il numero di Johnny. Una, due, tre... Sette volte in tutto.

Lo richiamò.

«Cristo santo Frank, è tutto il giorno che ti cerco, che diavolo di fine hai fatto.»

Frank prese la moneta dal taschino della camicia e cominciò a

giocarci con una mano sola, facendosela roteare di nocca in nocca, mentre con l'altra reggeva il cellulare

«Ero a divertirmi bello, non sapevo dovessi tenerti aggiornato sulle mie conquiste.»

«Spero solo ti sia capitato un travestito per le mani.»

«Allora non mi vuoi bene?»

«Dopo il casino che mi hai imbastito?»

«Che diavolo stai dicendo?» chiese.

«Patmos, Kinaros, Rodi… devo andare avanti?»

«Ah, ecco dove volevi arrivare.»

«E dove, sennò? Cazzo io ti credevo un amico, non potevi semplicemente consigliargli di regalarmi una Porsche?»

Frank rise: «Pensi davvero che sarebbe stata una buona idea?»

«OK, te lo concedo, ho sbagliato paragone. La vecchia non mi ha mica ancora perdonato quella faccenda.»

«Ci credo.»

«Cristo Frank, anche tu ti ci metti? Era una Carrera Turbo da cinquecento e passa cavalli, tre mesi di vita, tremila ottocento di cilindrata, full optional, ovviamente. Perché dovrei sentirmi in colpa per averla vinta a poker? Da un tipo, poi, che se lo poteva ampiamente permettere.»

«Nessuno ti sta accusando di questo.»

«A me non sembra.»

«Cristo Johnny, ma davvero non ci arrivi? Davvero non hai idea del perché tua moglie ancora non te l'abbia perdonata.»

«No cazzo, aspettavo giusto che mi illuminassi tu.»

«Mi stai dicendo che in tutti questi anni non hai mai messo a fuoco il problema?»

«Sto cercando di farlo, *mate*, ma se continui su questo tono credo che aspetterò tranquillamente un altro lustro prima di tornare sull'argomento.»

«Sì, a quei tempi sarà già tanto se capirai quando dover andare in bagno…»

«Questo è un colpo basso.»

«Ti ricordi quella partita vero?»

«Continui a prendermi in giro? Me le ricordo tutte le partite, specialmente quelle che ho vinto.»

«Perfetto, dunque ricorderai anche cosa c'era sul tavolo in quell'ultima mano e cosa hai puntato per vedere.»

«Certo che me lo ricordo.»

«O... K...» strascicò.

«Quindi?»

«Cosa hai puntato?»

«Ma dai, lo sai perfettamente.»

«Voglio sentirlo da te, cazzo.»

«Sono andato a vedere giocandomi l'appartamento, ma...»

«Non voglio sentire nient'altro Johnny, so perfettamente che eri sicuro di vincere, sempre che questo voglia dire qualcosa a poker, ma ti sei puntato la casa, la casa dove vivevi con tua moglie e i tuoi figli, piccoli per giunta. Ci arrivi adesso?»

Silenzio.

«Sì, ma c'erano da rifare le facciate.»

Frank rise, ma cercò di non farsi sentire e non replicò.

«Tu dici che è per questo che da quel giorno la vecchia mi manda ai matti?»

«Ne sono sicuro amico, non so come, ma tua moglie dev'essere venuta a conoscenza di quella partita nei dettagli. Hai vinto una Porsche, ma hai perso la sua fiducia. Per un bel pezzo almeno. Sei già fortunato che non ti abbia mollato.»

«Se è per questo c'è mancato poco, ma sapevo di non poter perdere, avevo un poker...»

«Basso...»

«Un poker basso, OK, ma il tipo non aveva aperto e aveva cambiato due carte, sapevo che stava puntando al colore, me lo sentivo, senza contare che non era nemmeno un professionista, quello giocava nei week end.»

«Questo non vuol dire niente, e lo sai. Pensa a cosa sarebbe potuto succedere se ti fossi sbagliato.»

«Sì, ma non l'ho fatto.»

«No, ma hai rischiato mettendo sul tavolo la sicurezza di tua moglie e dei tuoi figli.»

«Ma ero imballato di grana, non sarei certo finito in mezzo a una strada, e tu lo sai.»

«Non è questo il punto, non stiamo parlando di soldi o case, ma di fiducia.»

Silenzio.

«Senti, io sono dalla tua parte e posso anche capire – tra virgolette – l'ineluttabilità del tuo sesto senso. Hai avuto ragione, hai vinto, e nel nostro ambiente tanto basta, ma tua moglie non ha mai fatto parte del nostro mondo, per fortuna, tua moglie ha sempre avuto la testa sulle spalle.»

«Non tanto da non sposarmi, Cristo…»

«No, infatti…» rise.

«Cazzo, ma perché non me l'hai mai detto prima?»

«Era palese Johnny, e comunque non me l'hai mai chiesto. Quello che ancora non riesco a spiegarmi dopo tutti questi anni è come abbia fatto Marisa a scoprire i dettagli di quella partita. Non c'era nessuno di sua conoscenza a quel tavolo, almeno da quello che mi raccontasti.»

«No, infatti. Ma…»

«Non me lo dire.»

«Non te lo do per scontato, diciamo che è solo una sensazione, ma…»

«Sei stato tu?»

«Probabilmente dopo qualche whisky…»

«Johnny, perdonami, ma posso farti una domanda?»

«Spara.»

«Alberto lo avete adottato?»

«OK, te lo concedo, non è stata una grande idea, ma se non ti

confidi con la donna che ami con chi puoi farlo?»

«Con gli estranei al bancone di un bar?!»

«Mi prendi in giro?»

«Veramente no, ma ho capito quello che vuoi dire e lo rispetto. Quello che non ho ancora chiaro è lo scopo di questa telefonata, vuoi insaccarmi per averti costretto a tre settimane di esilio, confinato su qualche isola greca a fare la muffa, o è per ringraziarmi di averti dato la possibilità di trascorrere del tempo con la tua famiglia al completo. Non capiterà più tanto facilmente, Alberto e Marta ormai sono grandicelli...»

«Cristo santo... sei proprio un figlio di buona donna, lo sai?»

«Beh, ho avuto il maestro migliore.»

«Puoi dirlo forte, cazzo.»

Silenzio.

«Grazie Frank» disse dopo una lunga pausa, «grazie davvero, lo apprezzo. Solo a una cosa non hai pensato...»

Frank restò in attesa.

«Sarò con la mia famiglia, questo è vero, ma non con tutta la mia famiglia. Ricordatelo sempre. Alla prossima pivello...»

Alla prossima Johnny, pensò chiudendo la comunicazione con gli occhi lucidi. Un tempismo perfetto perché proprio in quel momento sentì aprire la porta d'ingresso.

«Non ci posso credere» urlò Emily appena entrata, «al negozio hanno finito il Bollinger. Dovremmo trasferirci, non la sopporto più questa città.»

«Sì, forse hai ragione» rispose.

«Frank, cazzo, quante volte te lo devo dire che quella moneta mi fa paura, non ce la voglio in casa.»

Non si era nemmeno accorto di averla ancora in mano: «È solo un portafortuna, non capisco come possa urtarti tanto.»

«Quella non è una semplice moneta, l'ha coniata il diavolo in persona.»

Frank evitò di controbattere e la mise via. Emily barcollava

vistosamente, dall'odore doveva aver sublimato lo champagne con la vodka: «Ci sei andata giù pesante?» chiese.

«Non come avrei voluto, quello stronzo di un barista voleva persino farmi pagare il conto.»

«Già» si lasciò scappare, «è quello che fanno di solito.»

«Ehi, ma tu da che parte stai?» urlò lei entrando in cucina. «Mi dovrebbe pagare la presenza, come per i politici. Sai quanto gli faccio guadagnare a quegli stronzi agitando le chiappe sugli sgabelli?»

Purtroppo lo aveva ben presente.

«Per fortuna un ragazzino mi ha tolto dall'imbarazzo. Mi ha persino invitata alla sua festa stasera. Sì è laureato o qualcosa del genere, non ricordo. Magari ci vado davvero.»

«Beh, a lui che hai detto?»

«Che sarebbe stato un piacere ovviamente, mi aveva appena pagato il conto. Perché sei geloso?»

«Dovrei?»

«Non finché riesci a farmi sentire donna» disse aprendosi la camicetta di seta scura.

Frank prese la bottiglia di Leopold Gourmel dal piano della cucina e se ne versò un generoso bicchiere.

Si prospettava un'altra serata impegnativa.

Cala il buio

«Devo andare, piccola» le sussurrò non appena il cellulare gli ricordò di alzarsi.

Emily alzò un poco la testa dal cuscino, giusto per capire che ora fosse.

«Sono appena le sei, che diavolo stai dicendo?»

«È per lavoro, baby, ma sarò di ritorno prima di pranzo, non te ne accorgerai nemmeno.»

«Sempre che quel bastardo non cominci a frignare come suo solito» concluse girandosi su un fianco.

Frank si alzò dal letto, evitando di ricordarle che tra un paio d'ore avrebbe dovuto mangiare. Si vestì in fretta e fece colazione con un paio d'aspirine, visto che la cervicale sembrava volergli ricordare per forza la sbronza precedente, poi uscì, salì sul peperone e imboccò l'autostrada in direzione Milano.

Lasciò la macchina nella zona di lunga permanenza del posteggio dell'aeroporto di Orio al Serio e si incamminò verso il terminal pensando all'aereo che avrebbe dovuto prendere quando ancora ne aveva la possibilità. Stava iniziando a intuire l'inutilità del proprio comportamento, se non peggio. Farsi carico di problemi altrui creava sempre molti più deliri di quanti ne avrebbe dovuto risolvere. A ogni azione corrispondeva una reazione esatta e contraria: la solita vecchia merda. Se le reazioni fossero state esatte non avrebbe saputo dirlo, ma contrarie lo erano di sicuro.

Guardò il tabellone delle partenze, poi il Rolex. Era in perfetto orario. Ordinò un caffè doppio al bar vicino all'edicola, si spostò sul lato del bancone per non essere di intralcio e diede le spalle alle bottiglie allineate come al solito su una mensola davanti a uno specchio. La tazzina era bollente, il liquido al suo interno assolutamente imbevibile. Pensò che i baristi avevano davvero strane abitudini.

Fu allora che la vide, in coda per comprare una rivista da leggere durante il volo. Anche lei lo vide e si lasciò scappare un sorriso, poi mosse leggermente la testa da una parte all'altra guardandosi le scarpe, come fanno le mamme quando non sanno se andar fiere o dover sgridare il comportamento della propria progenie. Anche Frank sorrise, attendendo.

Lei rimase in coda, reggendogli lo sguardo, e quando fu il suo turno indicò una rivista al giornalaio senza nemmeno guardarla. Poi gli si avvicinò.

«Ciao Marisa.»

«Cosa ci fai qui, Frankie?» chiese accarezzandogli il viso.

Frank si emozionò, nessuno lo chiamava più così, ma per lei sarebbe sempre stato un ragazzino.

«Non potevo lasciarvi partire senza nemmeno averti salutata, avrei voluto farlo prima, ma…»

«Non hai avuto tempo.»

«No, infatti.»

«Beh, non c'era bisogno di fare tutta questa strada, ma sono contenta di vederti. Come stai?»

«Ho passato momenti migliori» disse sorridendo, «ma sto bene, soprattutto adesso.»

«Ci hai fatto stare un sacco in pensiero, lo sai?»

Frank abbassò leggermente il capo: «Sì, e mi dispiace.»

«E dopo qualcosa come sei anni» continuò lei, quasi ridendo, «riappari e mi fai questo regalo» allargò le braccia a indicare l'aeroporto. «Non avrei mai pensato di riuscire più a passare

così tanto tempo con la mia famiglia. Non tutti insieme in vacanza intendo. Ma dimmi, te lo sei studiato questo ritorno?»

«No, ho improvvisato.»

«Certe cose non cambiano mai, eh?»

«No, credo proprio di no.»

«Sono arrabbiata con te, lo sai?»

«Beh, lo immagino.»

«No, non credo. Non sono arrabbiata perché sei sparito di punto in bianco senza lasciare traccia, non sono arrabbiata perché non ci hai mai fatto avere uno straccio di notizia, e neanche per averci spaventati, visto che oramai pensavamo che fossi morto, visto che solo questo avrebbe spiegato un tale comportamento. Non sono arrabbiata per questo, o meglio, lo sono eccome, ma è maggiore la gioia di saperti stare bene. Sono arrabbiata perché ti presenti qui, adesso, dove sai perfettamente che non potrò farti le domande che tanto ti spaventano. Ho idea che ormai Johnny non abbia più niente da insegnarti, aveva ragione purtroppo, sei un truffatore, lo sei sempre stato.»

Frank non rispose, si limitò a guardarla, come un bimbo che cerca il perdono, ma senza implorarlo.

«Ma tre settimane passano in fretta Frankie, sai che allora io e te dovremmo parlare.»

Frank annui.

«E con me non c'è moneta che tenga» disse indicandogli il taschino del Burberry. «La porti sempre con te non è vero?»

«È il mio portafortuna.»

«No, tutt'altro. Non ho mai capito perché Johnny te l'abbia regalata, ma non gliene faccio una colpa, lui non ne ha mai intuito la natura. Siete uomini d'altra parte, avete dei limiti.»

«A proposito, dove sono Johnny e i ragazzi?»

«In coda per il check-in, anzi tra poco dovrei andare anch'io. Vieni a salutarli?»

«No, sono venuto solo per te. Ho passato un po' di tempo con

Alberto in questi giorni, sai?»

«Lo so, non fa altro che parlare di te.»

«Beh, è un ragazzo eccezionale, Marisa. Devi esserne fiera.»

«Lo sono, infatti.»

«So quanto hai cercato di proteggerlo. Mi spiace di essere sparito così, di avervi fatto preoccupare, ma prima di tutto mi spiace di aver in qualche modo vanificato i tuoi sforzi…»

«Fammi capire: pensi davvero che se fossi rimasto Alberto avrebbe scelto la vita che sognavo per lui?»

«Magari Johnny non avrebbe avuto la voglia o il tempo di insegnare il mestiere a due persone.»

«No, forse no, ma Alberto avrebbe avuto due punti di riferimento, non uno. Non è colpa tua Frankie, Alberto c'è portato, proprio come c'eri portato tu. Non è una cosa che approvo, ovviamente, ma non posso dire di non capirla. La nostra non è stata proprio una famiglia normale, sempre che queste esistano davvero, ma anch'io ho fatto le mie scelte. Sapevo tutto di Johnny quando ci siamo messi insieme, sapevo tutto quando ci siamo sposati e anche quando abbiamo deciso di mettere al mondo dei figli. È che speravo che prima o poi la ragione, perlomeno la mia ragione, avrebbe prevalso. E sai cosa ti dico? È successo, è successo davvero, Certo, c'è voluto molto più tempo di quello che avevo immaginato e forse non è stata tanto la ragione, quanto la vecchiaia, ma Johnny è cambiato. Certo non ha una pensione o un lavoro fisso, nel vero senso della parola, ma quello che combina adesso è ben poca cosa in confronto ai pericoli che correvate assieme. Alberto non ha conosciuto lo stesso Johnny che hai conosciuto tu. Sono due persone diverse ormai, grazie al cielo.»

Frank sorrise: «Dai racconti di Alberto mi era sembrato di capire…»

«Ce l'hai una canna Frankie?»

«Come, scusa?» chiese disorientato.

«Una canna, ce l'hai vero? Sei sempre stato uno di quelli che si dimenticano il contenuto delle proprie tasche, scommetto che sei entrato in un aeroporto con del fumo, o sbaglio?»

Frank si tastò il Burberry: «Mi sa che hai ragione perché?»

«E riesci ancora a rollare senza dare nell'occhio?»

«Se il fumo è buono.»

«Allora fallo, non ti ho mai visto usare un accendino.»

Era vero, non scaldava mai il fumo, ai tempi aveva sempre roba di prima qualità. Sembravano passati anni luce da allora.

Marisa lo spinse con un braccio in direzione dell'uscita e lo seguì. Si fermarono davanti a un grande posacenere a lato dell'ingresso principale. Lei gli fece segno di passarle lo spinello. Frank, dopo aver armeggiato un poco nella tasca del Burberry ne tirò fuori un pacchetto di tabacco e girò quella che a prima vista sembrava una semplice sigaretta, proprio mentre due poliziotti gli passavano davanti. Senza cane per fortuna.

«OK...» disse con una smorfia buttando fuori il fumo, «vedo che hai sempre roba di prima qualità.»

Frank sorrise: «Non credo che sia una buona idea fumare qui.»

«No, infatti» ammise lei, «ma il fatto che io mi faccia, o mi sia fatta le canne da ragazzina, non da diritto a mio figlio di pretendere il mio consenso. Un genitore ha il dovere di porre dei limiti. Johnny è cambiato, è più tranquillo, ma ciò non toglie che io non sia obbligata comunque a contenerlo, così che Alberto non si senta legittimato in scelte simili.»

«Il concetto è chiaro Marisa, ma dovevi proprio farti una bomba per spiegarmelo.»

«Non necessariamente, ma mi aspettano due ore di aereo, senza contare la coda al check-in» disse appoggiando la *sigaretta* sul posacenere. «Ora devo scappare, mi ha fatto piacere vederti e mi farebbe ancora più piacere se venissi con noi, ma è chiedere troppo, vero?»

«Mi piacerebbe Marisa, ma ho delle cose da sistemare.»

«Ti vedrò al ritorno, non scapperai di nuovo?»

«No, certo che no.»

Si abbracciarono per qualche secondo, poi Marisa gli accarezzò di nuovo il volto e se ne andò. Frank rimase qualche minuto immobile all'ingresso, con il sole negli occhi. Pensava a Marisa, al loro rapporto e alla sua totale incapacità di mentirle. Solo allora la nebbia nella sua testa si diradò e realizzò finalmente che quella era sempre stata la sua famiglia. Johnny e Marisa non gliel'avevano sottolineato per cortesia, sarebbe dovuto esserci davvero anche lui su quell'aereo.

Infilò i Ray-Ban, raccolse quello che restava della *sigaretta* nel posacenere, l'accese e mosse veloce verso la macchina, di corsa quasi, perché altrimenti non avrebbe resistito a mollare tutto per imbarcarsi con loro. Se non fosse che dopo sarebbe dovuto sparire una seconda volta. E per sempre.

Il cielo era terso, di un blu elettrico, e iniziava a fare caldo. Ai lati della carreggiata dei grossi uccelli sfidavano le macchine ai bordi della corsia d'emergenza setacciando l'asfalto in cerca di qualcosa da mangiare. Non aveva idea di che uccelli fossero, ma lo divertiva pensarli come fagiani in abito da sera. Anche lui si sarebbe messo in ghingheri di lì a poco, per godersi un lavoretto tranquillo e remunerativo. Senza contare la cena da Michele.

Guidò con calma, in anticipo sulla propria tabella di marcia, fino all'autogrill sul passo del Turchino dove si fermò per fare benzina e abbassare la capote con l'idea di rifocillarsi le membra nel tepore primaverile prima di affrontare di nuovo il gelo domestico.

Quando il benzinaio gli restituì le chiavi Frank gli allungò un biglietto da duecento euro attendendo il resto. Fu allora che ebbe un sobbalzo vedendo il nome di Emily lampeggiare sul display del cellulare: lei che non telefonava mai.

«Vieni a casa ti prego» disse, prima ancora che potesse parlare, «ho fatto un paciugo.»

Il sangue gli si gelò nelle vene. Soltanto un'altra volta Emily aveva usato quel termine. E non per comunicargli una cavolata, come aver distrutto la macchina o aver incidentalmente dato fuoco alla casa, perlomeno non senza nessuno dentro.

Emily non attese oltre e chiuse la comunicazione. Erano SOS a senso unico i suoi, senza margine di scelta. Ma questo purtroppo lo sapeva bene, e quando Emily ne lanciava uno, di solito, la si poteva immaginare ricoperta di sangue.

Ma non suo.

Frank mise in moto e puntò il muso del peperone verso la corsia d'accelerazione. Allontanandosi notò il benzinaio guardare stupito nella sua direzione con i soldi del resto in mano. Diede gas, evitando una retromarcia frettolosa che avrebbe cancellato il sorriso dalla faccia del poveretto costretto alla pompa sei giorni su sette e imboccò l'autostrada con la sensazione di aver ristabilito una sorta di equilibrio.

Quello che gli frullava in testa non gli piaceva per niente, non tanto per il buio del suo pronostico, quanto che, se si fosse rivelato esatto, sarebbe persino potuto essere vincente, in un certo qual senso.

Respirò profondamente prima d'infilare la chiave nella toppa, richiamando a sé un minimo di autocontrollo.

Emily era seduta in cucina, dietro a un posacenere pieno. Non sembrava né scioccata né particolarmente dispiaciuta, portava il suo vero io dipinto in volto.

Era cattiva.

«Continuava a urlare il bastardo, non la voleva smettere» disse reggendo il suo sguardo senza un minimo di vergogna.

«Emily, Cristo santo» chiese guardandosi intorno alla ricerca di un qualche indizio, «che cosa hai fatto?»

«Volevo fargli il bagnetto, ma quello stronzo non la smetteva

un attimo di piangere...» ripeté.

Frank si precipitò in bagno. La luce era accesa e la prima cosa che percepì era l'umidità, faceva caldo lì dentro e lo specchio sopra il lavandino era ricoperto di vapore acqueo, così come le piastrelle e persino il pavimento. Sembrava che tutta la stanza stesse sudando assieme a lui. Il termoconvettore elettrico era in funzione al massimo della temperatura, Frank si abbassò per spegnerlo e notò che il cavo elettrico era bollente.

A Emily non piacevano le stanze gelide, il gelo lo aveva dentro.

Il tempo, di colpo, si dilatò. Frank scrutò le pareti del bagno e per un attimo credette di aver frainteso, ma c'era una calma strana in quella casa. Gli unici rumori percettibili erano provocati da Emily, intenta a girarsi la milionesima canna in cucina. Niente macchine in strada, nessuna televisione accesa negli appartamenti vicini, nessun rumore sembrava invadere la bolla d'acqua in cui il bagno riposava, come se il pianeta intero stesse trattenendo il respiro.

Si avvicinò alla vasca da bagno, notando con terrore un pannolino sporco dentro al bidè.

Fu allora che lo vide, immerso nella vasca con gli occhi sbarrati. Lo tirò fuori in fretta, adagiandolo sul tappetino del bagno. L'acqua nella vasca era ancora calda, considerando il tempo che aveva impiegato ad arrivare Emily non doveva solo averlo affogato. Lo aveva bollito prima.

Per forza non la smetteva di piangere.

Si inginocchiò accanto al quel poveretto che dalla vita non era nemmeno riuscito ad avere un nome e cominciò a piangere piano, chiudendo la porta per evitare che Emily annusasse la sua debolezza. Emily era una pazza, ma lui ne era responsabile almeno quanto lei. Non tanto per una qualche incapacità di intendere o volere, Emily intendeva e sapeva perfettamente ciò che voleva, quanto per la sua totale incapacità di contenerla.

Aveva sempre saputo che sarebbe potuta finire in questo modo, tuttavia non era stato in grado di interporsi seriamente tra il piccolo e il mostro che aveva scelto per compagna. Il perché era fin troppo semplice. Quel bambino era una sorta di catena con cui aveva potuto limitare il raggio d'azione della sua donna, potendo assaporare, così, un barlume di vita normale.

E a Emily non piacevano le catene.

Non riusciva a pensare, inginocchiato accanto al piccolo cadavere che continuava a fissarlo come a chiedergli il perché, con ancora addosso il Burberry che si stava inzuppando d'acqua e la camicia Barba tagliata su misura, ormai un secolo fa, così fradicia come se ci fosse stato lui in quella cazzo di vasca.

Non aveva mai sudato tanto in vita sua.

Se Frank fosse riuscito a distogliere lo sguardo da quei grandi occhi verdi ormai privi di vita si sarebbe alzato, sarebbe andato in cucina e l'avrebbe fatta finita una volta per tutte. Ma c'era qualcosa in quegli occhi. Un rimasuglio d'anima forse, una briciola di vita non ancora evaporata, che sembrava volergli parlare, che lo tratteneva in quel bagno per impedirgli di sprofondare egli stesso nel baratro in cui Emily si era adagiata apparentemente a proprio agio.

Riuscì ad alzarsi soltanto dopo il tramonto, quando la luce si ritrasse confondendo i contorni di una giornata agghiacciante. Le ginocchia gli dolevano e faceva fatica a stare in piedi, ma una strana calma sembrava essersi impossessata di lui, come se non fosse esattamente presente ai fatti, come se stesse vivendo la notizia dall'altro lato di un apparecchio televisivo.

Con una mano abbassò le palpebre del piccolo.

Aveva ricevuto il messaggio.

Mosse piano nel corridoio, la luce in cucina era ancora accesa, ma Emily era andata a dormire, come se non fosse successo niente. Prese la mezza canna rimasta nel posacenere e l'accese, poi si tolse finalmente i vestiti ancora fradici.

Si sedette in cucina contemplando la porta d'ingresso. Sarebbe potuto evaporare, finalmente, lasciando Emily al proprio destino, libera di esplorare le profondità di qualsiasi baratro l'attirasse, ma così facendo avrebbe perso ben di più che il suo guardaroba, mentre restare aveva un prezzo che forse non sarebbe stato in grado di pagare.

Rifletté a lungo, poi, da buon giocatore, scelse il rischio.

Dopo lo porto giù

«Non hai dormito niente?» chiese Emily entrando in cucina come se niente fosse.

Frank cercò di mantenere la calma, non era la sua vita quella, solo una stramba partita di poker che voleva vincere: «C'è un cadavere nel bagno, o te ne sei dimenticata?»

«Ehi, non ti scaldare, OK... comunque dopo lo porto giù» disse come si trattasse di un sacchetto della spazzatura.

Frank chiuse gli occhi, portandosi nervosamente una mano alla fronte. Stava giocando una partita che non era in grado di vincere.

Non con le sue regole.

«Non lo getteremo di certo in un cassonetto.»

«Ah no?! E cosa vorresti farne?» chiese voltandosi verso il corridoio.

Frank la sentì entrare in bagno e tirare giù la tavoletta come se niente fosse. Ne uscì poco dopo, annunciata dallo sciacquone: «Tra un po' comincerà a puzzare, di certo non ce lo possiamo tenere in casa.»

Emily tornò in camera da letto, come se la discussione fosse terminata, e accese il televisore. Il volto di Frank si illuminò di una rabbia atavica, prese la bottiglia di cognac ormai vuota dal tavolo. Era pesante. Si immaginò colpire Emily in pieno volto con quella: una, due, tre, cento volte, fino ridurle la testa in poltiglia. Ma una volta entrato in camera si limitò a scagliare con tutte le sue forze la bottiglia contro il televisore, che esplose

con un boato sommesso.

Emily si limitò a sbuffare annoiata dal bordo del letto. Frank pensò che gli LCD non davano soddisfazione, non come i bei tubi catodici di un tempo, poi raccolse la bottiglia, ancora intatta, e tornò a sedersi in cucina. Tirò fuori la moneta dal Burberry appoggiato alla sedia e cominciò a farsela roteare di nocca in nocca.

Al viso di Emily, magari, avrebbe pensato più tardi.

Passò qualche minuto, quando lei si riaffacciò in cucina: «Hai reso questo posto un mortorio, cazzo» disse.

A Frank parve d'essere finito in un pièce teatrale inglese.

«Io avrei creato un mortorio?» chiese.

«Dai, hai capito perfettamente quello che volevo dire. C'era bisogno di far saltare la TV?»

«Oh, scusami. E dimmi: c'era bisogno di uccidere un povero Cristo indifeso?»

«Che diavolo, sai che mi dispiace. Non è colpa mia se ogni tanto non riesco a trattenermi.»

Lui lo sapeva fin troppo bene, era proprio questo che non si spiegava. Lo sapeva e lo aveva sempre saputo. Stupirsene adesso era assolutamente ipocrita.

«Cosa vogliamo fare?» continuò lei, «Litigare non servirà a nulla, purtroppo. A questo punto dobbiamo solo sbarazzarcene, e in fretta anche.»

Non si poteva certo darle torto.

«Ho un'idea» disse lui mordendosi la lingua, «potrebbe essermi utile per un lavoro.»

«Se volevi stupirmi, beh, ci sei riuscito.»

Emily si sedette di fronte a Frank, prese un pezzo di fumo dal tavolo e si girò una canna raddoppiando la dose che utilizzava di solito. Poteva anche non darlo a vedere, ma togliere la vita a un essere indifeso non era certo un processo senza conseguenze, nemmeno per una come lei.

«Cosa avresti in mente di preciso?»

«Devo vedere una persona stasera, per lavoro, un tipo che si è rivelato un problema e che dovrei togliere di mezzo.»

«Togliere di mezzo?! Ti sei messo a far fuori la gente?!»

«Ma che stai dicendo, ho bisogno di spaventarlo, per fare in modo che lasci tranquille delle persone.»

«È il lavoro che ti ha passato Johnny?»

«Già, fino a ieri pensavo di ballargli un po' sulla faccia, ma il casino che hai combinato mi ha fatto venire un'idea.»

«Vuoi nascondergli un cadavere in casa e poi chiamare gli sbirri?»

«In macchina...»

«Lo faresti davvero?» chiese eccitata.

«Perché?»

«Non lo so, non mi convince... Non è da te.»

«È perfetto invece, il tipo sparisce e il piccolo finisce sotto terra, dove dovrebbe stare. Molto meglio che in un cassonetto.»

«Sì, ma cosa direbbe il tuo amico, non credo che Johnny approverebbe. Non lavoreresti mai più per lui, come minimo.»

«Johnny non lo verrà mai a sapere. È in vacanza con la famiglia, tornerà tra tre settimane: quando non ci sarà più nessuna notizia sui giornali. Il bastardo ci metterà un po' di più a uscire di galera e quando lo farà non avrà certo voglia di andare a raccontare la sua storia. Ho idea che con un bimbo morto nel mezzo si diventi più riservati.»

«Sempre che non lo suicidino al gabbio.»

«No, stai tranquilla, è un pezzo grosso, lo terranno in isolamento. Certo gli sbirri qualche ripassata gliela daranno, ma niente che non si sia meritato.»

«Ehi, pensi che possa fregarmi qualcosa di lui?! È il piano che non mi convince, non è il tuo stile.»

«Cristo santo Emily, vuoi che non lo sappia. Certo che non è il mio stile. Non tratto bambini morti, io...» fece una pausa,

passandosi ripetutamente le mani nei capelli, col capo chino e lo sguardo fisso sulle francesine Gucci da seicento euro che aveva ai piedi. Stava per esplodere, e lo sapeva, per questo cercava di deviare i propri pensieri altrove. Cercava di ricordare dove le aveva comprate e perché. Dopo ogni buon colpo, prima dei giorni di bella vita a cui si abbandonava, comprava sempre un paio di scarpe costose. Usava le scarpe non solo per dar sfoggio della propria classe, o semplicemente per camminare comodo, ma come memoria storica delle proprie gesta. Erano le pagine del suo diario, una sorta di biografia criptata che solo lui sapeva decifrare e che amava rileggere, passo dopo passo.

Almeno fino a quel momento.

Quelle Gucci, adesso, non sembravano avere nulla da raccontargli, come se la sua storia, l'intera sua biografia, fosse stata cancellata di colpo, catapultandolo in un agghiacciante presente in cui non poteva far altro che cercare di contenere la sua rabbia.

«È un buon piano» disse dopo qualche minuto, cercando di essere convincente. «Ci liberiamo del piccolo, porto a termine il mio lavoro e poi potremmo finalmente lasciarci questa stramaledetta storia alle spalle. Stanotte questo delirio sarà solo un brutto ricordo.»

«Può darsi» disse accendendosi la canna, «sempre che non becchino noi con un cadavere in macchina.»

«Ehi, se non fosse per te non ci sarebbe nessun cadavere nel nostro bagno, non so se mi spiego» non riuscì a trattenersi.

«Non ti scaldare cucciolo, lo sai che sono dalla tua parte.»

«Beh, non è che tu lo dia proprio a vedere.»

«Dai non fare l'offeso» disse Emily alzandosi, poi continuò dalla camera da letto, «quindi, come dovremmo muoverci?»

Frank si guardò le mani, stava tremando come una foglia. Un conto era fare buon viso a cattivo gioco, un altro vendere l'anima al diavolo.

Perché era esattamente così che si sentiva.

«Ho bisogno che tu rimanga lucida» disse facendosi passare la canna, «questo non è un semplice lavoro, sai cosa succederebbe se finissimo al gabbio per un reato del genere?»

Emily non rispose. Lo sapeva chiunque.

«OK, stammi bene a sentire. Ho bisogno che tu vada in un centro commerciale, il più distante possibile, a Serravalle magari…»

«Serravalle» ripeté automaticamente, «perché?»

«Devi comprare un telo da mare, grande. Non importa come, l'importante è che sia confezionato, non devi toccarlo né contaminarlo in nessun modo, poi ci servirà un borsone sportivo, da tennis. Ascoltami bene: prendi un borsone in esposizione, per fare in modo che l'abbia toccato più gente possibile, cerca di maneggiarlo tenendolo per il cartellino del prezzo, altrimenti trova il modo per non toccarlo direttamente, usa un fazzoletto di carta, dei guanti, qualcosa del genere. Poi fai lo stesso con una racchetta da tennis. Prendine una bella, costosa, ma senza toccarla mi raccomando. Dobbiamo fare in modo che sopra ci siano più impronte possibili, ma non le nostre ovviamente.»

«Ovviamente» ripeté cercando di riguadagnare lo spinello nelle mani di Frank. «Ma perché proprio una racchetta costosa?»

«Perché più bella è più gente l'avrà maneggiata, giusto per guardarla.»

«Capito. Posso adesso?» chiese indicando lo spinello.

«Cristo Emily, ho bisogno che tu sia concentrata, non stiamo giocando, qui stiamo rischiando grosso.»

«Ehi, piccolo… ho fatto un casino, te lo concedo, ma sei tu quello in paranoia. Ti ho detto di aver capito, cosa devo farti un disegno?!»

Frank le passò la canna. Emily fece un paio di tiri poi la mise

nel posacenere.

Era quasi sul pianerottolo quando Frank la bloccò: «Mi raccomando, paga tutto in contanti.»

«Non ce la facevi proprio a trattenerti, eh?» rispose acchiappando al volo il Burberry di Frank e se ne andò.

Frank restò immobile, congelato in cucina, con i pugni chiusi talmente forte da farsi male. Ciò nonostante non riusciva ad alleviare la tensione.

Stava stringendo tra le mani il collo di Emily.

Finì quello che restava dello spinello, poi con un colpo di reni si alzò dalla sedia come un ballerino di breakdance, elettrico e meccanico come i performer che affollavano i portici del centro alla fine degli anni '80. Si era programmato per eseguire un compito e non poteva permettere che il cervello interferisse in ciò che doveva fare.

Per questo lo spense.

Aprì lo sportello sotto al lavabo della cucina e prese una bottiglia di candeggina, un paio di guanti da cucina e un sacchetto dell'immondizia.

Srotolò il sacchetto sul pavimento del bagno adagiandoci sopra i cadavere del poveretto, dopodiché versò la candeggina in una bacinella e ci infilò dentro un fazzoletto da taschino di Hermes in pura seta: uno straccio da centocinquanta euro con cui strofinò forte ogni centimetro di quel piccolo cadavere per cancellare eventuali tracce di DNA.

Sempre che i telefilm non raccontassero stronzate.

Poi si vestì, frettolosamente, senza prestare attenzione agli accostamenti, quasi come una persona qualunque, e diresse il muso del peperone verso il laboratorio. Quella era una macchina troppo vistosa per percorrerci duecento chilometri col cadavere di un bambino in una borsa da tennis. La Yaris della mamma di Alberto avrebbe sicuramente dato meno nell'occhio.

Prima di mettere in moto fotografò l'indicatore del carburante e la posizione precisa dei sedili. Avrebbe voluto staccare il contachilometri, ma non avrebbe saputo da che parte cominciare e comunque confidò nel fatto che nessuno avesse fatto caso a qualche centinaio di chilometri in più. Per fortuna la maggior parte delle donne trattava il proprio veicolo come un semplice elettrodomestico.

Poi tornò a casa e attese.

Emily arrivò un paio d'ore dopo, sembrava tranquilla, aveva con sé una mezza dozzina di sacchetti griffati.

Frank trasalì, ma cercò di non darlo a vedere.

Aveva fatto shopping.

Emily posò sul tavolo un grosso sacchetto di un negozio di articoli sportivi, poi mosse in camera da letto con il resto degli acquisti.

«Cazzo, Frank» sbottò una volta in camera, «ti sei messo a pulire il bagno proprio adesso? C'è una puzza micidiale.»

Frank non replicò.

Si mise i guanti e avvolse con cura il poveretto nell'asciugamano, poi lo infilò nel borsone assieme alla racchetta, con il manico che spuntava dalla cerniera chiusa.

«Sbrigati a vestirti» disse, «ci vorranno un paio d'ore per arrivare all'incontro.»

«Solo un attimo» urlò lei al di là della porta della camera da letto. «Sono quasi pronta.»

Ne uscì un paio di minuti dopo, indossando un gonnellino bianco da tennis e un top coordinato di un paio di misure più piccole. I capezzoli sembravano voler bucare il cotone della maglietta. Ovviamente non portava biancheria intima.

«Cristo santo Emily» sbottò, volente o nolente, col sangue in picchiata verso il pube, «non penserai davvero che sia dell'umore per questi giochetti?!»

«Sei una spina nel culo, Frank. Non ti sai proprio divertire.»

Fece dietro front verso il letto e da un sacchetto tirò fuori una tuta da ginnastica Philipp Plein bianca che indossò sopra la sua mise. Frank si trattenne ulteriormente dal commentare cinquecento e passa euro per una stupida tuta da ginnastica.

Emily doveva essersi preparata: stava trasformando quel viaggio in uno dei suoi soliti giochetti erotici. Lo avrebbe stuzzicato fino all'esasperazione, fino a quando non avrebbe ottenuto quello che voleva. E non si sarebbe certo fermata davanti a uno *stupido* cadavere.

«E ora dovrai inchinarti alla mia genialità» disse armeggiando dentro la Louis Vuitton sportiva acquistata anch'essa per l'occasione. Ne tirò fuori un sacchetto con stampigliata sopra una croce: il logo di una farmacia.

«Che diavolo è?» sbottò Frank.

«È un'ortesi palmare in polietilene, almeno così dice il farmacista. Un figo da sballo che mi ha alleggerito di ottanta euro» concluse indossando la protesi. «Vedi? Copre la mano fino alla punta delle dita, così potrò maneggiare il borsone senza lasciarci impronte e soprattutto senza dare nell'occhio.»

Prese il borsone da terra per mettersi in posa: «non sembro una cazzo di tennista infortunata?!»

Frank dovette ammettere che aveva ragione.

«Una di quelle che te lo fanno venir duro, però. Guardami» continuò sculettando in passerella, «sembro uscita da un cazzo di film porno.»

Pensando al contenuto del borsone a Frank venne in mente più un film dell'orrore. Comunque annuì, pensando che in effetti il travestimento era perfetto, ma il costume era solo la punta dell'iceberg e lui lo sapeva.

Le danze stavano per cominciare.

«Di chi è 'sto cesso?» sbottò Emily vedendo Frank aprirle la portiera della Yaris.

«Di Johnny, la Jaguar sarebbe stata un po' troppo vistosa.»

Emily si sedette poggiando il borsone ai propri piedi.

«OK, ma non potevamo andare con la mia?»

«La tua macchina è piena di colpi, ha uno stop che non funziona e il parabrezza venato. È un invito a nozze per gli sbirri.»

«Beh, ci saremmo potuti divertire un po' con loro.»

Frank fece finta di non sentire.

Stavano quasi per imboccare l'autostrada, quando Emily comunicò di volersi fermare al bar subito dopo il cavalcavia: aveva bisogno di bere qualcosa prima di partire.

Frank la maledisse con tutto il cuore, tuttavia l'accontentò. Avesse avuto un'anima quella sarebbe potuta essere una richiesta sensata, soprattutto per lei che non doveva guidare.

Ma Emily non aveva mai avuto un'anima.

Infatti scese dalla macchina portando con sé il borsone. Frank ebbe un momento d'imbarazzo, ma c'era troppa gente intorno e non poté fare nulla per impedirglielo.

Emily si mise al bancone, poggiando il borsone per terra, tra le sue gambe divaricate. La tuta, attillata sui glutei, non tradiva l'assenza di biancheria intima solo grazie al gonnellino che indossava sotto. Il tempo cessò di scorrere, come quando stavano per darsi alla pazza gioia, le conversazioni cessarono e gli sguardi degli avventori si focalizzarono tutti sullo stesso punto. Frank percepiva i loro pensieri: stavano tutti immaginandosi tra le sue cosce.

«Ciao bel bambino» disse Emily al barista ultra sessantenne.

«Ciao piccola» rispose lui con un sorriso professionale, «cosa posso servirti?»

«Uno Scapa, per favore.»

«E whisky sia» disse il barista, «per lei?» chiese guardando Frank.

«Un caffè lungo, grazie.»

«Whisky e caffè, arrivano.»

«Ehi piccolo, fammelo baby, il whisky» continuò aggiustandosi il borsone tra le gambe.

A Frank, per un attimo, la rabbia offuscò la vista. Sentì la stessa identica sensazione che provava un attimo prima di far saltare i denti a qualcuno. Solo che adesso c'era Emily sul suo radar.

«Dai cucciolo» enfatizzò lei, «sai, vero, che mi bagno come un bambino che ha fatto la pipì a letto quando ti arrabbi?»

Frank si sentì scosso da un tremito.

«E se mi bagno vestita così i miei umori potranno vederli tutti. Mi salterebbero addosso come cani in calore in meno di cinque minuti.»

Il barista doveva essere sordo o estremamente professionale. Posò il tumbler e la tazzina sul bancone senza fare un piega, dopodiché si dedicò a un toast mezzo carbonizzato sulla piastra.

A Frank venne la pelle d'oca vedendo il pancarrè bruciato.

«Ora stammi bene a sentire» disse una volta imboccata l'autostrada, «non è giornata per il tuoi giochetti. Fammi il favore di aspettare che tutto sia finito. Conviene a entrambi.»

«Stai tranquillo cucciolo, non ho nessuna voglia di finire i miei giorni in galera. Dimmi piuttosto, che cosa hai in mente?»

Frank le spiegò i dettagli. Si doveva incontrare con il tipo in un ristorante dove concludere lo scambio. Lei avrebbe aspettato nascosta in auto e sarebbe uscita solo una volta capito con che macchina fosse arrivato il tipo, lui l'avrebbe avvisata con uno squillo non appena l'avesse visto entrare, quindi, dopo averne forzato il bagagliaio e nascosto il borsone al suo interno, lei sarebbe tornata in macchina aspettando che lui uscisse. Una volta fuori non avrebbero dovuto far altro che telefonare agli sbirri da una semplice cabina del telefono. Nei pressi della stazione ferroviaria doveva essercene qualcuna ancora funzionante.

«Cosa ti fa pensare che il tipo non apra il bagagliaio, potrebbe volerci infilare la valigia con la riproduzione?»

«Non lo farà, la terrà accanto a sé, non potrà certo rischiare che si rompa sballottando qua e là.»

«Spero che tu abbia ragione.»

L'ultima cena

Frank posteggiò la Yaris all'inizio del piazzale, nel punto meno illuminato, e lasciò Emily in macchina ad aspettare. Erano solo le nove e non sembrava esserci molta gente, solo un paio di BMW posteggiate e una splendida Porsche 911 d'epoca.

Bussò tre volte. Quando Michele aprì la porta uno spiraglio di luce illuminò i tre vasi.

«Complimenti Maestro» disse Frank tendendo la mano a Michele. Un germoglio stava crescendo accanto alle due acacie. Michele sorrise.

«Le ho tenuto il solito tavolo, come mai da solo, se posso permettermi?»

«Alberto è in Grecia con la famiglia, io mi trovavo nei dintorni per lavoro e ho pensato di approfittare della vostra ospitalità. Sono giorni che non mi concedo un pasto decente.»

«Beh, senza falsa modestia, posso dirle che è nel posto giusto. Questa sera il nostro cuoco ha superato se stesso. Le lascio il tempo di mettersi comodo poi le elencherò le specialità della serata, perlomeno quelle senza carne, se ricordo bene.»

«Perfettamente direi, la ringrazio.»

Frank si sedette davanti alla grande vetrata dietro alla quale il lago riposava tranquillo poggiando la valigia con la pietra sotto la sedia. Poi cercò invano di rilassarsi come avrebbe dovuto, impresa tutt'altro che semplice considerando la presenza di Emily nel piazzale.

Optò per un'insalata tiepida di riso rosso selvatico con

verdure spadellate all'olio e basilico e delle trofiette spadellate con pesto di radicchio. Al secondo avrebbe pensato in seguito. Per il vino si fece consigliare da Michele raccomandandogli di non orientarsi verso le bottiglie a cui Alberto sembrava essere abituato. Michele gli portò un bicchiere di Greco di Tufo per accompagnare l'antipasto e stappò una bottiglia di Serpico, ottimo, ma senza esagerare.

Solo dopo una quarantina di minuti, mentre stava per assaggiare le trofiette, Frank sentì i classici tre rintocchi alla porta e vide entrare il suo uomo. Avvisò Emily senza farsi notare, poi si concentrò sulle trofiette.

Una decina di minuti dopo l'iPhone vibrò sul tavolo. Emily lo incitava a non gingillarsi troppo, aveva fame e pretendeva di essere portata in un ristorante decente. Quel posto, per fortuna, sembrava tutto tranne che un ristorante di classe, per questo Emily se ne stette tranquilla in macchina a massacrarsi di cannoni come al solito.

Frank uscì dopo più di un'ora. Si intrattenne con Michele qualche minuto sull'uscio, poi si congedò.

Emily stava dormendo e l'abitacolo della Yaris puzzava d'hashish.

«Potevi anche evitare di fumare qui dentro, cazzo.»

Emily si stiracchiò le braccia, si era tolta il tutore e l'aveva buttato sul sedile posteriore. Nel buio, riflesso nel retrovisore, sembrava un braccio mozzato. A Frank fece uno strano effetto.

«Com'è andata?»

«Cazzo Frank, come vuoi che sia andata? Non ho mica dovuto forzare una Veyron, quello gira con una DB5 del '64, manco fosse James Bond.»

«Sì, è un fissato» ammise Frank. Poi aprì leggermente la Louis Vuitton da viaggio per controllarne il contenuto.

«È tutto a posto, baby?»

Frank rischiò ancora, non ne poteva più di sentirla giocare

con tutti quei termini che volevano solo portargli alla memoria quel poveretto dentro un borsone per un suo gioco erotico malato, ma non le ruppe il naso con una gomitata solo perché aveva ancora bisogno di lei.

«Perfetto» disse mordendosi le labbra, «ora possiamo andare alla stazione.»

«E poi di corsa al ristorante, sono in chimica, se per caso non l'avessi capito.»

«Tranquilla, dopo ti porterò in un posto da sballo» disse sorridendo.

D'altronde era il meno che potesse fare, per come si sentiva, quella, sarebbe potuta essere la sua ultima cena.

Casa dolce casa IV

«Che ci facciamo a Bolzaneto?» chiese Emily vedendolo imboccare l'uscita dell'autostrada.

«Voglio recuperare la Jaguar.»

«A Bolzaneto?!»

«Johnny ha un rustico da queste parti, vedrai, è un posto da sballo.»

«A Bolzaneto?!» ripeté lei.

«Borzoli, per la precisione.»

«Cristo santo, ma chi è che si compra un rustico a Borzoli?»

«Non farti trarre in inganno, anch'io pensavo la stessa cosa e mi sono dovuto ricredere.»

«Sarà...»

Emily era stanca, era tardi e risentiva ancora del principio attivo, specialmente dopo averlo innaffiato da una bottiglia di Lacrima di Morro d'Alba Riserva.

Dopo aver informato la polizia di aver creduto di vedere una persona dall'aria distinta infilare un bambino in una sacca da tennis per poi chiudere il tutto nel bagagliaio della sua auto d'epoca, i due avevano fatto retromarcia verso casa. Fermandosi però alla Locanda Baldini di Como, un ristorante ampiamente stellato dalla Guida Michelin dove Frank riuscì a cenare una seconda volta viste le ridicole dimensioni delle portate. Emily adorava quel tipo di posti, le piaceva il lusso e godeva nel trovarsi davanti piatti simili a opere d'arte che poteva far sparire in un sol boccone. Per Frank era diverso, apprezzava il

fatto di potersi sedere a un tavolo del genere senza sembrare fuori luogo, apprezzava il buon vino e la professionalità dello chef, ma sotto sotto preferiva le trattorie.

Se non altro poteva uscirne sazio.

Percorrendo via Borzoli in salita Frank cominciò a sentirsi spossato. Non tanto per la stanchezza, quanto per quello che avrebbe o non avrebbe voluto fare. Non ci si era ancora soffermato razionalmente, sapeva di poter scegliere, almeno teoricamente, ma se l'aveva fatto, di sicuro, non se n'era praticamente reso conto. D'altra parte era concepibile: ogni scelta necessitava di responsabilità più o meno grandi e la sua era di sicuro la più impegnativa.

Quella da cui non esisteva ritorno.

Con un brivido razionalizzò che non sarebbe più potuto sparire dal giorno alla notte come aveva pianificato in principio, quando non aveva nulla da perdere: questa non era più un'opzione. Johnny, Alberto, Paul e perfino Chiara, che a malapena conosceva, pesavano troppo sui piatti della bilancia. Per vivere finalmente una vita normale, quella a cui anelava da anni, avrebbe dovuto trasformarsi in un mostro.

Sempre che ne fosse stato in grado.

Poi pensò a qualche ora prima, quando aveva chiuso il cadavere di quel povero bambino in un borsone da tennis, e capì che ormai non c'era più nulla da trasformare in lui. Restava solo l'incognita delle proprie capacità.

La possibilità di essere scoperto non lo spaventava.

Sarebbe stata la giusta punizione per non essere stato in grado di vivere.

Se Emily si stupì del posto non lo diede a vedere. Frank posteggiò accanto alla Jaguar, allineando la Yaris al parafango anteriore del peperone che aveva usato come riferimento. Poi spostò la Luis Vuitton coi soldi da un bagagliaio all'altro. Emily si sgranchì le gambe, disturbata dal gracidare delle rane, dal

canto delle cicale e dal cinguettio degli uccellini che si apprestavano a svegliare la vallata. Era stanca, voleva solo farsi l'ultima canna e andare a dormire.

«Cosa fai?» chiese Frank vedendola salire sulla Jaguar. «Pensavo di passare la notte qui, sono stanco e a casa siamo senza televisione.»

«Ce l'avevamo la televisione, prima che la distruggessi, poi non eri tu che la odiavi?»

«Vorrei vedere il telegiornale domattina.»

«Pure!»

«Beh, visto quello che abbiamo appena combinato credo che tenersi aggiornati sugli sviluppi sarebbe perlomeno sensato. Senza contare che questo è un posto sicuro. Anzi, secondo me dovremmo fermarci qui qualche giorno. Giusto per non rischiare.»

«Sì, vabbè... ne parliamo domani»

Emily era troppo stanca per discutere, scese dalla macchina e trascinò i piedi, quasi senza sollevarli, fino alla porta.

Frank faticò un poco a trovare l'interruttore della luce poi fece strada. Emily non si sbilanciò, si buttò sul divano senza nemmeno guardarsi intorno, incitò solo il suo uomo a fare un cannone, ma prima che Frank potesse mettersi a suo agio crollò con la testa riversa sulla spalliera del divano nello stesso punto in cui qualche giorno prima era seduta Chiara.

Frank, guardandola, non poté fare a meno di pensare quanto diversi tra loro potessero essere due appartenenti allo stesso genere, a quanto il carattere – l'infanzia forse – o comunque i singoli trascorsi, potessero diversificare quelli che alla fine non erano altro che due esseri umani. Gli animali, per quello che ne sapeva, rispondevano a leggi specifiche diverse dettate dalla specie. Mai si era trovato davanti un gatto assetato di sangue, mentre non si sarebbe stupito se nella savana un leone avesse voluto sbranarlo. Gli stessi serpenti preferivano darsi alla fuga

piuttosto che mordere, a meno che non si fossero sentiti in pericolo. Emily invece, a differenza degli animali più feroci, godeva semplicemente nel provocare dolore alla propria vittima. Non c'entrava né la sopravvivenza né la paura o il naturale bisogno di sostentamento. Semplice divertimento o interesse, nulla di più.

Finì di rollare, meccanicamente, come se non si fosse nemmeno reso conto di aver cominciato. Emily, ovviamente, non ne aveva bisogno, lui nemmeno, e lo sapeva perfettamente, ma l'accese lo stesso. Per quanto gonfio, stanco, scoppiato, in botta, allucinato, fumato, svanito, inceppato, strosciato o qualsiasi altro aggettivo che avrebbe potuto descriverlo, sapeva perfettamente che il dolore poteva solo essere allontanato.

Peccato che la distanza interposta non era mai proporzionale al principio attivo.

Cercò di mettere a fuoco un posacenere, senza muoversi, ma le pupille – dilatate e fotofobiche – non individuarono nulla del genere. Strano, visto che Alberto fumava come un turco. Barcollò fino al mobile della cucina e aprendo i pensili a casaccio e si fermò davanti a un cassetto a lato della piccola macchina a gas con due soli fuochi, impietrito come se avesse appena scoperto di aver tolto la spoletta a una bomba a mano.

Dentro al cassetto, poggiato su un piccolo tagliere di legno, solo un grosso coltello da macellaio.

Lo prese, maneggiandolo piano, come qualcuno che di sicuro non sta pensando a tagliare una cipolla. La sua ombra – riflessa sul muro dietro al lavandino – gli riportò alla memoria i vecchi film in bianco e nero, quando i registi non sentivano il bisogno di palesare la violenza e lasciavano allo spettatore la responsabilità della propria immaginazione. Niente a che vedere con i moderni effetti speciali. Ci doveva essere pure un motivo – Internet a parte – se nessuno andava più al cinema.

Si girò verso Emily, con la lama in mano, luccicante nella

penombra come un diamante, cercando di ripercorrere i passi che l'avevano condotto fino a quel punto. Cercando un punto fermo, un'ancora, un appiglio, qualcosa a cui aggrapparsi per rendere accettabile quello che avrebbe voluto fare ma, per quanto si sforzasse, persino l'immagine di quel poveretto – bollito e affogato in una vasca da bagno – non sembrava sufficiente a far di lui un assassino. Anche un bambino morto era ben poca cosa confronto agli effetti speciali.

Ripose il coltello nel cassetto, non sarebbe riuscito a far fronte a una scena alla Pulp Fiction. Nemmeno se fosse stato realmente in grado di uccidere a sangue freddo.

Alla fine cedette alla propria incapacità e si sedette sul divano sul lato opposto a Emily, immaginando Chiara addormentata al suo posto, in una vita che probabilmente non avrebbe mai avuto.

Emily stava ancora dormendo quando Frank si svegliò, si era tolta la tuta da ginnastica nella notte e stava sdraiata sul divano provocante come al solito. C'era qualcosa di strano in lei, Frank l'aveva pensato più di una volta. Il fisico statuario, la perfezione delle forme e la sessualità che emanava formavano una miscela particolarmente instabile, una sorta di perfezione maledetta che veniva compensata soltanto dalla bestia che le si agitava dentro. Una bestia che non aveva rispetto per niente e per nessuno: una bomba sessuale a orologeria la cui esplosione poteva solo essere rimandata con la giusta dose di orgasmi e violenza.

Ma lui era terribilmente stanco di tutto ciò.

Uscì nel cortile, il cielo era terso, di un blu quasi scuro, per quanto luminoso. Era una di quelle giornate in cui i colori dell'orizzonte si enfatizzano sembrando finti. Un fottuto orizzonte da cartolina a Borzoli: una contraddizione in termini simile solo all'esistenza, pensò accendendosi una sigaretta seduto sul cofano della Jaguar.

L’aria era calda e umida, tirava lo scirocco.
Ebbe un brivido.

Ultime notizie

Accese la televisione in attesa del telegiornale del mattino, poi cominciò a preparare il caffè quando una voce familiare – inconfondibile come quella di Mick Jagger – attirò la sua attenzione.

«Sei ancora lì dentro dopo più di vent'anni?» chiese a una Jessica Fletcher intrappolata nello schermo alle prese con il solito omicidio. «Ma quanti cazzo di anni hai? Cento, duecento? Ma non morite mai voi, lì dentro. Sono più di vent'anni che rompi il cazzo chiusa in questa cavolo di scatola, ma non ti sei stufata?»

Jessica non replicò.

«Perché? Perché non la smetti di torturarci così? Sappiamo già chi è l'assassino, sono trent'anni ormai che ti muoiono intorno come mosche. Trent'anni che inquini le giornate di una nazione con le tue vicissitudini. Ma cos'è, questa, una tortura?»

Commissario credo proprio che lei abbia arrestato la persona sbagliata. Recitò la vecchia porta sfiga con professionalità innegabile. Frank ebbe un moto di sconforto, non solo non vedeva la possibilità di una nuova esistenza, ma si sentì addirittura condannato a perpetrare gli stessi errori. Di colpo capì di non essere diverso dagli altri, da un'intera nazione, da un mondo, da un pianeta, da un intero sistema solare, forse, che preferiva la calda tranquillità, la sicurezza, la noia e l'apatia di qualcosa che già conoscevano a scapito del nuovo, dell'incognita, dell'esperienza: della vita.

Sapeva perfettamente chi era l'assassino, ma continuava a guardare.

«Con chi ce l'hai, piccolo?» chiese Emily dal divano, passandosi una mano sulla gamba fino a sollevare un poco il gonnellino minimalista che faticava a nasconderle il pube.

«Niente, stavo urlando alla Fletcher.»

Ma l'attenzione di Emily era già svanita.

«Fa caldo qui dentro.»

«Tu non hai mai freddo.»

«Lo dici come se fosse una brutta cosa.»

Lo era.

«Vuoi il caffè?»

«Voglio ben più di un caffè, non hai ancora ammirato come si deve la mia mise, non sono una tennista fottutamente hard?»

Purtroppo su questo non c'era ombra di dubbio. Frank lo sapeva, era la sua maledizione.

«Poi non mi piace che guardi altre donne alla tele, vieni qui.»

Un'ombra d'umorismo sulle sue labbra. Frank si preoccupò.

«Ho voglia di fumare piccolo» disse, «ho voglia di sconvolgermi e poi di prendertelo in bocca» continuò toccandosi sensualmente l'ombelico fin sotto all'elastico del gonnellino. «E poi voglio mi strappi questi vestiti di dosso, con violenza. Voglio sentirti, cazzo.»

«Sta per cominciare il telegiornale e voglio sentire cosa dicono.»

Emily gli si parò davanti, sedendosi sul piano della cucina con le gambe divaricate, incurante del fornello acceso sotto la caffettiera. Il gonnellino da tennis non riusciva proprio a svolgere il suo ruolo. Nel caso ne avesse davvero avuto uno.

Frank sentì il sangue scendergli in picchiata verso il basso ventre e la rabbia salirgli in volto. Ce l'aveva con se stesso per la propria incapacità a resisterle. Avrebbe afferrato la caffettiera a mani nude se questo fosse servito a mantenere una parvenza di

dignità, ma ustionarsi non sarebbe servito. Per sedare tutta quella sensualità, per evitare di pensare ai suoi capezzoli duri come il marmo o al suo pube, liscio come la pelle di un bambino, o a quell'ano, invitante e completamente disinibito, sarebbe servita un'amputazione e Frank era sì succube, inceppato, mortificato, bloccato, fregato, ma di certo non era così pazzo da affidarsi a una cura più terribile della malattia.

Fece appena in tempo a spegnere il fornello del gas, prima che Emily l'avvinghiasse tra la morsa della sue gambe.

Si stupì.

Emily non scopava mai sobria.

Si diedero da fare per un bel pezzo, mentre la Fletcher continuava a cercare il suo assassino. Emily era sudata e livida, lo aveva stuzzicato con ogni tipo di doppio senso per sentirlo più deciso che mai sul suo corpo. Lui le aveva provocato grossi lividi in ogni dove. Se non fosse stato per il piacere che Emily ne traeva non ci sarebbe stata nessuna differenza tra quello e un normalissimo pestaggio. Frank si sentiva strano, le mani gli facevano male e aveva le palle così gonfie che credeva gli potessero letteralmente scoppiare da un momento all'altro. Non era ancora venuto.

Emily si alzò da terra, dolorante, camminò a fatica, nuda fino al tavolo col busto leggermente piegato a destra. Frank pensò di averle fracassato una costola. Si girò una canna con una quantità di fumo esagerata.

Lui non disse nulla.

«Vedi» disse, provando a tirar fuori la fiamma da un accendino con le mani doloranti, «non è colpa mia se godo nel provare dolore. Non credo, almeno…»

Frank le prese l'accendino dalle mani e l'aiutò.

«C'è qualcosa di puro nel dolore, di catartico» si portò la mano sul fianco. «Devi avermi rotto una costola, lo sai?»

«Mi spiace.»

«Non ti dispiacere, vorrei che mi spezzassi anche le altre» poi continuò lentamente, scandendo bene le parole, «io… voglio… godere…»

Frank le prese la canna dalla bocca. Era quasi infumabile da tanto era forte. Si sconvolse.

Il telegiornale stava cominciando.

Emily sfilò la cintura dai pantaloni appoggiati sulla sedia, ne creò un cappio e ci infilò la testa dentro, poi si sdraiò supina sul tavolo. Frank l'afferrò come un guinzaglio rigirandosela sulla mano dolorante mentre il mezzobusto informava la nazione del ritrovamento del cadavere di un bambino nella macchina di un broker torinese.

Il bacino di Emily ondeggiò cercando il contatto. Frank la prese, distrattamente, cercando di seguire il telegiornale. Poco ammirevole certo, ma doveva sapere.

Dopo i titoli di testa il giornalista annunciò la pubblicità. Frank non si stupì, in un mondo di merda era di gran lunga più importante sapere con cosa lavarsi il culo che la reale situazione in cui il paese versava. Si concentrò su Emily che mugolava di piacere: la costola doveva farle parecchio male. Tirò a sé la cintura. Emily sollevò la testa sbavando sul tavolo, Frank si eccitò e cominciò a darsi da fare con lo sguardo fisso sullo schermo perso nel pallido riflesso del viso di Emily trasfigurato dal dolore e dall'orgasmo imminente. Non si accorse nemmeno della ripresa del telegiornale, almeno fino a che il mezzobusto non si soffermò sugli evidenti segni di tortura riscontrati sul piccolo cadavere, in particolare sulle numerose bruciature di sigaretta che gli erano state rilevate sotto le ascelle.

Frank fu scosso da un brivido che, volente o nolente, portò anche lui alle soglie dell'orgasmo. In una frazione di secondo tutto gli fu chiaro: una rabbia feroce si impossessò di lui.

Un raggio di sole oltrepassò la porta a vetri, tagliando in due come una lama il tavolo su cui Emily era sdraiata e si dibatteva

alla ricerca di un orgasmo obliante che purtroppo non sarebbe durato abbastanza. Una nuova giornata si stava affacciando, fuori di lì la gente avrebbe cominciato ad alzarsi, a stiracchiarsi, a imprecare verso i propri datori di lavoro e così via. Una semplice fottuta giornata come tante stava cominciando.

Ma non per lui.

Premette forte la mano libera sulla schiena di Emily che si mosse elettrica alimentata dal dolore, mentre con l'altra tirò a sé la cintura cercando di placare quella tigre inferocita che si dimenava sotto di lui nel vano tentativo di esimersi da un orgasmo così travolgente quanto fuori luogo.

Con un rantolo Emily espulse una grande quantità di saliva che le colò sui seni, vibrando come percorsa da una scarica di alta tensione. Frank tirò la cintura ancora più forte per spingersi in profondità dentro di lei come mai aveva fatto, poi esplose.

Mai aveva provato un orgasmo talmente dirompente, nemmeno con lei. Cercò di riprendere fiato, mentre grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte, poi, come se si fosse appena svegliato da un sogno, mollò la cintura con cui la tirava ancora a sé. La testa di Emily cadde sul tavolo provocando un rumore sordo. Frank restò congelato una frazione di secondo, poi si staccò da lei con un balzo.

Un rivolo di sperma le colò dal sesso addensandosi sul tavolo, fino a gocciolare sul tappeto.

Frank non provò nemmeno a rianimarla, rimase congelato pochi passi indietro pensando che il suo seme dovesse averle spinto fuori l'anima.

Sarebbe dovuto succedere prima o poi.

Il suicidio di Emily

Si svegliò da quella sorta di trance che era quasi ora di pranzo. Era rimasto in piedi, nudo, col sesso ancora in erezione, come se il metabolismo gli si fosse inceppato, ipnotizzato dalla cintura che pendeva dal collo di Emily al lato del tavolo e da quel corpo perfetto ormai privo di vita.

Il sole illuminava tutta la stanza ormai, alla televisione Jessica Fletcher aveva ricominciato a sostenere la sua tesi a un commissario di polizia convinto di aver catturato il colpevole e il paio di randagi che Alberto di solito sfamava stavano reclamando il pranzo fuori dalla porta. Oltre la collina gli operai stavano per andare in pausa, alcuni avrebbero timbrato il cartellino, altri sarebbero semplicemente usciti, quasi tutti avrebbero chiamato la propria compagna per aggiornarsi sullo sviluppo della giornata, per salutarsi, per sentirsi parte di qualcosa. Chiara probabilmente si stava svegliando, cercando di entrare nell'ottica di una nuova serata dietro al bancone e Johnny e la sua famiglia dovevano essere a divertirsi su qualche isola greca.

Il mondo non sembrava granché interessato ai suoi problemi.

Frank si mosse piano per la stanza cercando di evitare Emily con lo sguardo, recuperò i suoi vestiti, poi aprì la porta d'ingresso con una strana sensazione, ma ad attenderlo c'erano solo i gatti. Il più curioso dei due si infilò in casa, guardingo sulle prime, poi sempre più spavaldo. Annusò un po' la macchia di sperma sul tappeto e abbozzò un paio di zampate alla cintura

che pendeva dal tavolo, poi tornò sull'uscio, ad attendere il pranzo assieme al suo compagno. Frank prese una confezione di croccantini e ne riempì una ciotola. I due mangiarono poi tolsero il disturbo. Tutto sembrava fottutamente normale.

Quasi tutto.

Si sedette sul divano accendendo quel che rimaneva dell'ultimo cannone rollato da Emily. Quella roba scioglieva la materia grigia, come tutte le cose che faceva lei.

Cercò di fare il punto della situazione, ma trovare il bandolo della matassa in un groviglio del genere era tutt'altro che semplice. Avrebbe dovuto innanzitutto razionalizzare una percentuale di premeditazione, perché se anche era vero che Emily aveva infilato da sola la testa in quel cappio, certo non sarebbe mai successo se lui non le avesse proposto di passare la notte in quel posto: un posto dove, guarda caso, c'era anche un'enorme forno per la ceramica. No, la verità era che Frank, consciamente o meno, aveva davvero organizzato tutto.

Per la prima volta si ritrovò a pensare a lei con una sorta di dolcezza. Non era un assassino lui, non ci si sentiva. Aveva piuttosto aiutato la sua compagna a suicidarsi. Questo era tutt'altro con cui convivere, e col tempo avrebbe davvero potuto crederci.

Si addormentò.

A giudicare dai crampi allo stomaco doveva essere quasi ora di cena. Per un attimo Frank pensò di aver avuto un terribile incubo, ma non dovette nemmeno aprire gli occhi per mettere a fuoco il contrario. Riemerse dal sonno così in fretta che quasi si provocò un'embolia.

Il sole che illuminava la stanza aveva perso intensità e si stava andando a spegnere oltre i rami dei lecci che delimitavano la piana. I due gatti stavano sdraiati sul cofano della Jaguar illuminato dagli ultimi raggi e gli operai di sotto dovevano essere quasi tutti per strada, verso la loro monotona ma

rassicurante esistenza. Lì dentro, invece, tutto era come prima.

Emily non si era mossa.

Con la giusta illuminazione, però, la situazione sembrava più accettabile: la macchia di sperma sul tappeto era invisibile, Frank si era vestito e se fosse riuscito a rimanere sobrio forse sarebbe arrivato persino a coprire il cadavere con un lenzuolo o a sfilarle quella maledetta cintura dal collo.

Attese sul divano, sapeva che l'oscurità avrebbe smussato gli angoli di una realtà fin troppo tagliente.

Nell'attesa si girò una canna leggera.

Quando fu buio si alzò risoluto, le si avvicinò e le sfilò piano la cintura, con timore, come se potesse svegliarsi da un momento all'altro. Fu allora che per la prima volta riuscì a vederla in volto. Aveva gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Frank si ritrasse andando a sbattere contro il mobile della cucina facendo cadere la caffettiera.

Sembrava una cazzo di bambola gonfiabile.

Gli ci volle un'altra mezz'ora per trovare il coraggio di toccarla, era fredda e il rigor mortis già avanzato. Non sarebbe stato semplice vestirla per cui prese un vecchio plaid di lana che teneva nel bagagliaio e lo utilizzò come sudario, poi la trasportò a fatica nel laboratorio adagiandola su una poltrona. Esausto gli si lasciò scivolare affianco, sedendosi per terra, in mezzo ai trucioli di chissà quale lavorazione. Sporco sia dentro che fuori.

Le rimase accanto, paralizzato dalla sua rigidità. Quella che un tempo era la sua compagna, con cui soltanto qualche ora prima stava scopando, adesso non sembrava altro che una sorta di meccanismo inceppato.

Una bambola rotta.

Per uscire dall'impasse dovette richiamare alla memoria la sua cattiveria. Aveva torturato, bollito e affogato un povero bambino innocente, lo sapeva perfettamente, ma adesso che la cattiveria ne aveva abbandonato il corpo insieme all'anima, non

poteva fare a meno di pensare a lei con una certa dolcezza.

Si difese pensando che era naturale con i suicidi.

Quando si fu abituato all'idea di ciò che avrebbe dovuto fare si recò in garage e prese la grossa lastra di metallo che Alberto aveva già utilizzato per uno scopo analogo e preparò il forno. Quando tutto fu pronto, stremato, diede un'occhiata alla stazione barometrica attaccata al muro.

Era salita la tramontana e non era un buon segno.

Il tempo stava cambiando.

Preparazione

Pulì le macchie sul tappeto con acqua, sapone e aceto, poi passò al tavolo con un brivido. Rimosse le sperma secco con dello Scottex inumidito e poi, con la spugna della cucina e uno sgrassatore per piatti, ne pulì tutta la superficie, una, due, tre, cento volte. Fregò così a lungo quel tavolo che ebbe paura di consumarlo, dopodiché si dedicò ai fornelli e al piano cucina in pieno delirio compulsivo.

Quando ebbe finito era mezzanotte passata, la cucina splendeva, sembrava nuova. Solo allora si ricordò di non aver ancora mangiato niente. Cercò nei vari sportelli e ne emerse con un pacco di biscotti al cioccolato. Non erano il massimo ma almeno non sarebbe finito a tener compagnia ad Emily, non così in fretta almeno.

La televisione, costantemente accesa contro i suoi principi, stava trasmettendo a basso volume un film d'azione. Il protagonista ne aveva già prese così tante che sarebbe dovuto passare a miglior vita almeno una dozzina di volte, quando il cellulare gli vibrò in tasca provocandogli un infarto. Un numero sconosciuto lampeggiava sul display.

«Sì?» rispose con apprensione.

«Sei un bambino cattivo, lo sai?»

Il cuore gli si arrampicò in gola, per un attimo credette che Emily lo stesse chiamando dall'aldilà, ma anche se avesse trovato un telefono all'inferno dubitava che questo avrebbe avuto il prefisso della sua città.

«Avevi detto che saresti venuto a trovarmi!»

«Chiara!» esclamò.

«Già, chi credevi che fossi: un fantasma?»

Frank ebbe i brividi.

«Scusa, ma non mi aspettavo di sentirti, non a quest'ora perlomeno.»

«Già scusami, ma non hai l'aria di uno che va a letto presto, ti ho svegliato?»

«No, infatti, è che ero sovrappensiero.»

«Quindi?»

«Quindi cosa?» chiese disorientato.

«Non avevi detto che saresti passato a trovarmi?»

«Al lavoro?»

«Beh, io sono bloccata qui tutte le sere.»

«Certo, ma non mi sembrava una grande idea, non dopo il casino che ho combinato lì dentro.»

«Guarda che la gestione è cambiata, te l'avevo detto» fece una pausa. Poi riprese un po' imbarazzata: «Cioè, scusami, la mia non voleva sembrare un'imposizione, semplicemente mi chiedevo se...»

«Ehi» disse lui, «ho voglia di vederti, davvero. L'altro giorno abbiamo fumato un botto, devo essermi svanito.»

Chiara sembrò rilassarsi.

«Allora ho fatto bene a chiamarti?»

«Assolutamente.»

«Perfetto, perché sono un po' impulsiva e alle volte magari... vabbè lasciamo perdere. Scusa ma devo tornare al lavoro, allora ci si vede, prima o poi.»

Prima o poi, pensò Frank, salutandola.

Tirava vento quella notte e grosse nuvole erano riuscite a avere la meglio sulla luna piena che avrebbe dovuto specchiarsi sul cofano tirato a lucido della Jaguar, minacciando pioggia. Si girò una canna e uscì per chiudere la capote della macchina, vi

si avvicinò piano, con timore, come se la paura del buio si fosse scongelata dal freezer di un'infanzia troppo breve, ma quando vide i due randagi acciambellati sui sedili anteriori fece dietro front.

Anche loro si meritavano un po' di lusso.

La mattina dopo la fame era quasi insopportabile, ma guardando il tavolo e il piano della cucina capì che non avrebbe potuto cucinarsi niente lì sopra, quindi decise di fare una passeggiata fino al centro commerciale a fondo valle. Lì dentro, per quanto trasandato secondo i suoi standard – decise dopo essersi dato un'occhiata allo specchio – sarebbe passato inosservato. Avrebbe potuto rifocillarsi e magari comprarsi persino un cambio di biancheria.

Dopo quello che aveva combinato le mutande dell'Oviesse erano il cilicio ideale con cui mortificarsi.

Passeggiò tutta la mattina in trance per i corridoi del centro commerciale, dopo essersi soffermato al bar per una colazione degna di un condannato a morte, ipnotizzato dal variopinto via vai di gente intenta a spingere carrelli enormi.

In un unico enorme negozio si alternavano cellulari, computer, televisori, libri, abbigliamento, gomme per auto, batterie, vernici, solventi chimici e generi alimentari. Un semplice centro commerciale, il paese del bengodi per la gente comune, dove lui, però, non aveva mai messo piede. Spinse il carrello tra i corridoi per un paio d'ore, soffermandosi su ogni scaffale come un bambino perso in un negozio di giocattoli. Il laboratorio, Emily, quello che aveva fatto o che aveva aiutato a fare, il forno, lo scirocco, persino il cadavere di quel povero bambino, sembravano essere lontani anni luce in quel momento. Non riusciva nemmeno a interessarsi alla remota ipotesi che qualcuno potesse trovarne il cadavere.

Perso tra quei corridoi si sentiva finalmente normale.

Riempì il carrello, apparentemente senza uno scopo preciso,

con un paio di bottiglie di vino, strofinacci e detersivi vari, un barattolo di solvente, uno di vernice, un pennello, un set da regalo di barattoli di spezie, una bottiglia di Oban, grandi teli di plastica per ristrutturazione, mezza dozzina di grosse fiorentine, una confezione di braciole di maiale, una di fettine di vitellone e un'enorme confezione di caffè racchiuso in un contenitore di latta. Poi consumò un pasto completo nel ristorante del centro, dov'era possibile pranzare accanto ai propri acquisti.

Solo una volta uscito, arrancando in salita, stremato dal peso dei sacchetti, realizzò di non essersi mai allontanato veramente da ciò che doveva fare.

I sacchetti che, passo dopo passo, sembravano pesare sempre di più, come se cercassero di farlo sprofondare nelle viscere della terra, dritto fino all'inferno per ricongiungersi con la sua compagna, non contenevano altro che ciò di cui aveva bisogno per portare a termine il suo scopo.

Doveva tirare su un barbecue enorme quel week end e non sarebbe stato facile.

Specialmente per un vegetariano.

Non c'è due senza tre

Dopo aver sistemato la carne in frigo Frank aprì una bottiglia di vino e se versò un generoso bicchiere, erano anni che non beveva un semplice Dolcetto e si meravigliò di gradirlo persino.

Sedette sull'uscio sorseggiando il vino, piano, godendosi la campagna come un villeggiante in ferie. I gatti scorrazzavano avanti e indietro immuni agli umani problemi. La tramontana continuava a spostare enormi masse bianche in cielo in un'enorme partita di Tetris cosmico. Nemmeno si alzò per controllare che in laboratorio fosse tutto a posto, che Emily fosse ancora lì. La ignorò per tutto il giorno, aiutandosi col vino e il fumo. D'altra parte non avrebbe potuto fare nulla, non con quel vento.

Per la maggior parte del tempo pensò a Chiara, fantasticò su come sarebbe potuta essere una vita normale, su quello che avrebbero potuto fare insieme, sui posti che avrebbero potuto vedere, sui viaggi e gli sfizi che si sarebbero potuti togliere. Anche se una vita normale era un lusso che per il momento non poteva ancora permettersi.

Nemmeno dopo una bottiglia di Dolcetto scadente.

Quando al calar della sera si alzò, intorpidito, ubriaco, indeciso se stappare un'altra bottiglia, la televisione, sempre accesa, stava trasmettendo le notizie nazionali. Lì per lì non fece caso a quello che il mezzobusto riportò con un'enfasi quasi smorzata, come se fosse stato istruito a non dar particolar risalto a una notizia che, invece, avrebbe dovuto averne. Il

broker torinese a cui era stato trovato il cadavere di un bambino in macchina, era stato trovato morto nella cella di isolamento dove aspettava di essere interrogato dal sostituto procuratore. Secondo i medici legali, disse il mezzobusto con la stessa convinzione con cui avrebbe annunciato uno sbarco alieno, le cause della morte erano naturali.

Lì per lì un sorriso di soddisfazione si affacciò sul suo volto. Se le autorità si erano fatte carico del problema, com'era loro abitudine in questi casi, la notizia sarebbe scomparsa in fretta dai palinsesti nazionali e al ritorno di Alberto non ce ne sarebbe stata traccia. Il problema, quindi, si era miracolosamente risolto. Poi, però, realizzò la propria responsabilità. Adesso non aveva un solo cadavere sulla coscienza, ma due.

Solo quando gli tornò alla mente quel povero bambino capì di non essere portato per la matematica.

Testa o croce

Lunedì mattina. Il cielo era terso, l'aria secca e il cofano della Jaguar ricoperto da una sottile patina di polvere del deserto. Ormai non poteva più esimersi.

Era la giornata ideale per un barbecue.

Si versò un bicchiere di Oban, una dose generosa, che gli bruciò il palato che a quell'ora si sarebbe aspettato solo caffè e dentifricio. Si avvicinò al laboratorio col bicchiere in mano, intontito dal vino, dal whisky, dal sonno, dalla vita. Quando aprì la porta una puzza strana gli scosse l'intestino, simile a un pezzo di carne vecchio di qualche giorno nel frigo o al reparto carni di qualche discount, dove gli odori di tagli scadenti si mischiano creando un'esperienza olfattiva particolarmente fastidiosa, specialmente per chi non si nutre di esseri viventi.

Cercò la forza in fondo al bicchiere e sollevò Emily cercando di non incontrarla in viso. Si stupì nel non sentirla rigida come si sarebbe aspettato, il rigor mortis stava scomparendo. La caricò sul carrello di metallo che fuoriusciva da quello che sembrava un grosso forno da pizza, sopra alla lastra di metallo che Alberto aveva tagliato su misura. Poi scappò in cucina a riempirsi il bicchiere e cominciò a bere pesante.

Al calar del sole la sbronza, contrastata dall'adrenalina, gli era quasi passata. Si domandò più volte come diavolo fosse potuto arrivare fino a quel punto, ma senza risultato. D'altra parte come avrebbe potuto giustificare quello che stava per fare?

Anche la razionalizzazione possedeva dei limiti.

Prese una bacinella e ci vuotò dentro tutte le spezie della confezione regalo: maggiorana, timo, aglio secco, curry, erbe di Provenza, paprica, peperoncini di Cayenna, misto per arrosti e via dicendo, poi ci impanò dentro le fiorentine e le braciole.

Tornò nel laboratorio con la bacinella piena e dispose le fettine sul carrello, insieme a Emily, nella speranza che la carne e le spezie fornissero una sorta di autenticità ai miasmi che stava per spargere in vallata. Gli organi interni e le frattaglie, si sa, non profumano come una bistecca.

Dopo aver chiuso lo sportello stese i grossi nylon da lavoro tutt'intorno e programmò il forno.

Sul display, accanto alla temperatura, apparve un conto alla rovescia di circa tre ore. A mezzanotte tutto sarebbe dovuto essere finito.

O almeno così credeva.

Un fumo denso, scuro, cominciò a levarsi dal camino spargendo un odore acre. I gatti cominciarono a miagolare davanti alla porta. Frank tirò fuori le ultime fettine dal frigo, le tagliò in piccoli pezzi con un paio di forbici eliminando le parti più grasse, ma quando uscì i gatti erano spariti. Avevano capito che quello non era il profumo della cena.

Rientrò in casa. Il fumo, spinto a valle verso i miasmi della fabbrica di vernici più in basso, non era terribile come avrebbe immaginato. La parte più difficile era sapere cosa lo provocasse. Per questo cercò rifugio nell'hashish.

Alla fine si addormentò.

Un odore dolciastro e nauseabondo lo accolse al risveglio, mentre gli incubi che lo accompagnarono in quelle poche ore di sonno evaporarono lasciando spazio a paure ben più tangibili. Essere riuscito a dormire, in un momento del genere, gli parve strano. Per un attimo ebbe paura di essere diventato un mostro, di essersi rapidamente tramutato nella propria antitesi, di aver spinto fuori l'anima di Emily dal suo corpo per

assorbirla egli stesso, annichilendo in questo modo i *vantaggi* di tale dipartita.

Per fortuna non durò molto.

Muovendo verso la porta a vetri, in direzione di un'alba incurante che stava mischiando sulla tavolozza i colori di un nuovo giorno, fu pervaso da una profonda, paralizzante, ansia a cui dovette opporsi con tutta la propria razionalità. Rimase rigido, impietrito, davanti alla porta, incapace persino di portare la mano sulla maniglia. Come paralizzato in un fotogramma di Buñuel o imprigionato sulla tela di Munch...

Inceppato.

Un attacco di panico, uno di quelli di cui aveva sempre sentito parlare senza riuscire mai a provare la minima empatia, lo costrinse all'immobilità. Dopo lo spavento iniziale cercò di forzare fisicamente il blocco, forte di una volontà che aveva sempre creduto di possedere nonostante l'impasse degli ultimi anni, ma più si sforzava di eludere i propri demoni più questi si alimentavano dal surmenage cerebrale che l'immobilità favoriva.

Gli si pararono davanti tutte le sue paure, dalle più comprensibili alle più irrazionali, ognuna col proprio numero in mano, come massaie in attesa del turno al mercato: la paura di essere scoperto e di finire i suoi giorni al gabbio; la paura che i suoi pochi amici potessero scoprire quel che aveva fatto e che difficilmente avrebbe potuto razionalizzare in un racconto; la paura di aprire la porta e di trovarsi faccia a faccia con l'odore acre della morte; la paura di aver sprecato la propria esistenza; la paura di non poter più incontrare Chiara e mille altre ancora. Perfino quella di un Dio a cui, non solo, non aveva mai creduto, ma che aveva sempre saputo non esistere.

L'aria di colpo divenne liquida, si sentì mancare il fiato e perfino il cuore, che fino a un attimo prima sembrava volergli uscire dal petto, si bloccò. Il respiro gli rimase appeso in gola,

come capitava d'estate nelle giornate particolarmente umide, solo che questa volta durò ben più di una frazione di secondo, tanto che i polmoni cominciarono a bruciargli. In apnea, ma cerebralmente attivo, realizzò che ciò che stava provando non erano altro che gli ultimi istanti di vita di quella povera creatura seppellita prima in una vasca da bagno, poi in un borsone da tennis. Quindi vi si abbandonò pensando forse di poter pagare in qualche modo il proprio debito karmico. Si ritrovò su quel confine immaginario che divideva la vita dalla morte, perlomeno così percepiva quel punto di non ritorno che sembrava ormai essere prossimo, vista la riluttanza del suo organismo a svolgere le funzioni più elementari, ma quando accettò di buon grado quello che sembrava essere il suo destino e vi si abbandonò sentì la pressione al torace venir meno e ricominciò a respirare.

Uscì, vagamente impacciato nei movimenti, coi muscoli intorpiditi come dopo un brutto crampo, malfermo sulle gambe come un distrofico all'inizio del proprio calvario, anch'egli con la propria croce sulla schiena. Solo più leggera.

Il sole stava per sorgere, l'aria era tersa, magari non profumata, ma priva degli orripilanti effluvi che credeva di dover percepire. Si guardò intorno, i due randagi stavano arrivando spediti a reclamare la cena che non avevano mangiato e che, rimasta in casa, aveva travisato per il *profumo* della sua compagna: colei che doveva aver passato una notte d'inferno.

Si accese una sigaretta appoggiato al cofano della Jaguar, sempre più stupito che il mondo sembrasse fregarsene di quello che aveva fatto. Gli uccelli che continuavano a cinguettare e i gatti che gli giravano intorno aspettando la colazione non sembravano comportarsi diversamente nei suoi confronti. Nessuno sembrava considerarlo un mostro. Nessuno a parte se stesso, ovviamente.

Entrò in laboratorio, adagio, richiamando a sé le forze per l'ultima stazione del Golgota: lucido, ma indolenzito dal percorso. Mosse verso il forno con le braccia spalancate, presentandosi di sua spontanea volontà davanti alla croce a cui, di lì a poco, si sarebbe inchiodato. Ma ciò che vide estraendo il carrello lo catapultò di nuovo all'inizio del percorso.

Polvere siamo e polvere ritorneremo, pensò, ma come al solito la Bibbia sembrava mentire. Solo allora capì quello a cui aveva accennato Alberto parlando del suo cane. Si aspettava qualcosa di completamente diverso, di certo non che il corpo di Emily fosse ancora intellegibile in quella massa carbonizzata più simile a un arrosto dimenticato che a della cenere.

Scappò dal laboratorio e solo dopo essersi riempito un paio di volte i polmoni d'aria fresca si accese una sigaretta.

Poi vomitò.

Riuscì a tornare sui suoi passi soltanto dopo un paio di whisky doppi, in testa gli risuonavano come un mantra le parole di Alberto: *la parte difficile è venuta dopo, quando ho aperto il forno*.

Di colpo realizzò perché il fratellastro non aveva riposto la mazzetta da cinque chili che stonava abbandonata per terra nel garage immacolato accanto alla lastra tagliata per proteggere il forno.

Non riusciva più toccarla.

Si versò un altro bicchiere, lo bevve con calma, poi spostò fuori i piattini con la carne. I gatti li annusarono, simularono un breve dietro front a sottolineare che la colazione non era proprio di loro gradimento, poi tornarono sui loro passi. Non fece nemmeno in tempo a riempirsi nuovamente il bicchiere che la carne era sparita.

Proprio il contrario di ciò che lo aspettava.

Dopo aver lavato e riposto i piattini si accorse di non poter più tergiversare: sarebbe bastato solo un altro whisky per

marinare i propri impegni. Ma aveva un appuntamento in laboratorio: uno di quelli a cui non poteva mancare.

Si presentò timido e sudato, con la bocca secca, un forte bruciore di stomaco e quella strana sensazione alle gengive che solo i superalcolici sanno provocare; con le mani dietro alla schiena a nascondere i presenti per una padrona di casa che non si sarebbe mai aspettata una mazzetta da muratore e una scatola di caffè vuota al posto di fiori e cioccolatini.

Cominciò dalle estremità inferiori, timido, con colpi quasi delicati, come se potesse ancora farle del male. Quel poco che restava di lei si sbriciolava sotto il peso della mazzetta provocando delle nubi di polvere grassa. I conati lo scuotevano, spingendogli il whisky in gola, mentre mano a mano che saliva su quelle che un tempo dovevano essere le gambe, aumentava la foga con cui brandiva la mazzetta per polverizzare più in fretta possibile quella sorta di Guernica che ormai non riusciva più nemmeno a odiare.

Iniziò a brandire la mazzetta sempre più freneticamente, come un fabbro, cercando di non guardare l'equivalente della propria opera sdraiata sull'incudine. Sapeva che se si fosse fermato, cedendo al quel retrogusto di Oban e succhi gastrici, non avrebbe più trovato la forza di continuare.

Nemmeno in un'altra vita.

Per questo cominciò a prendere le distanze da quel laboratorio, si immaginò altrove, a casa per cominciare. Si sarebbe trasferito a Sturla, nel suo vecchio e incontaminato appartamento e da lì, poco a poco, avrebbe potuto davvero riprendere in mano le briglie della propria esistenza. Non sarebbe stato facile, non dopo quello che aveva fatto, ma questa volta ci avrebbe provato, sempre che fosse riuscito a uscirne mentalmente stabile. Lo stress di un lavoro del genere non era semplice da gestire, non sarebbe bastata una doccia e un buon bicchiere di vino per scrollarselo di dosso.

Forse nemmeno una vita intera.

Aumentò il ritmo, i resti di Emily cominciavano a opporre più resistenza e l'aria cominciava a essere satura di polvere, se la sentiva nel naso, sulle labbra, in bocca, negli occhi.

Capì di non poter proseguire.

Stava respirando i resti della propria compagna.

Si ritrovò fuori del laboratorio, all'aria aperta, con un pesante senso di stordimento. Tirò un respiro profondo, ma l'aria era satura di polvere e per niente fresca come si sarebbe aspettato.

Ebbe un brivido quando sentì dei rumori provenire dal laboratorio, dei colpi ritmici, gravi e metallici, come se qualcuno stesse portando a termine il suo lavoro.

Per un attimo credette di aver perso il lume della ragione: non c'era nessuno nei paraggi, ed era poco probabile che quel che rimaneva di Emily si prendesse a martellate da solo.

Si avvicinò alla porta, più curioso che terrorizzato, come se non fosse realmente presente, in una sorta di universo onirico, distante e distaccato. Ciò a cui stava assistendo non aveva nulla a che fare con la realtà, non poteva essere che un brutto film dell'orrore: uno di quelli senza trama e con una sceneggiatura senza capo né coda.

Guardò dentro.

Non aveva mai avuto un gemello. Lo sapeva per certo.

Il whisky cercò di nuovo di scalargli l'esofago procurandogli un brivido. Lì per lì non capì chi potesse essere quel pazzo vestito come lui, o meglio, sporco come lui, che continuava a brandire la mazza più simile a una scimmia con un osso in mano che a un uomo, come se milioni di anni di evoluzione fossero stati cancellati di colpo.

Attese, ipnotizzato di fronte a quello spettacolo raccapricciante, distogliendo lo sguardo solo quando il suo alter ego cominciò a dedicarsi ai resti più ingombranti di quello scempio.

Quando ebbe finito di polverizzare quel che restava del cranio Frank posò la mazzetta per terra: «Chi sei?» chiese senza voltarsi.

«Senti davvero il bisogno di chiedermelo?» rispose una voce familiare alle sue spalle.

«Sono pazzo, non è vero?» chiese con timore, sempre senza voltarsi.

«Spero proprio di no.»

«Lo speri?»

«Certo, io e te siamo sulla stessa barca.»

«Sarà» disse, «ma questo non mi consola.»

«Non deve infatti, non credo d'essere qui per consolarti.»

«E perché allora?»

«Probabilmente per aiutarti» disse, mentre un'assurda teoria prendeva piede nella sua mente.

«In che modo?»

Frank non rispose. Ciò che stava realizzando gli sembrava tanto assurdo quanto geniale.

«Cosa intendi fare adesso?»

«Adesso?!» chiese Frank girando leggermente lo sguardo, ma senza voltarsi veramente. «Cosa dovrei fare adesso che ho perso il lume della ragione?»

«Devi mettere a posto questo casino.»

«Devo?»

«Ti fidi di me?»

«Sinceramente?»

«Sinceramente.»

«Non credo, no. Non dopo quello che ho fatto.»

«Allora dimmi: hai qualcosa da perdere?»

Non dovette nemmeno rifletterci.

«O… K…» disse lentamente, ormai convinto d'essersi perso nei meandri della propria mente, «vai avanti.»

«Quali erano i tuoi programmi: pulire questo casino, svuotare

la cripta, deporvi Emily e gettare via la chiave?»

«Non che mi sia mai appassionato a questo genere di cose ma pensavo fosse la cosa migliore.»

«Beh, un fazzoletto di terra consacrata è certo preferibile al cassonetto della spazzatura.»

«È proprio quello che pensavo.»

«Già» ammise, «poi cosa ti sarebbe piaciuto fare?»

«Perché me lo chiedi, lo sai perfettamente.»

«Voglio sentirlo da te.»

«Cristo santo, cosa diavolo avrei mai voluto fare dopo? Avrei provato a dimenticare tutto questo delirio, avrei provato ad avere una vita normale, degli amici normali, una relazione normale magari. Ma...» si interruppe, alzandosi da terra.

«Pensi che sia chiedere troppo.»

Frank si voltò e sostenne il proprio sguardo. Ora aveva perfettamente chiaro il significato di schizofrenia. Nessuno psicologo l'avrebbe mai compreso meglio di lui.

«No, ma cosa ti salta in mente» continuò al limite della follia, «è assolutamente lecito aspettarsi una ricompensa dopo tutto questo. Una grande festa, un tripudio di allegria, un bel banchetto. Anzi perché non entri? Ho preparato l'arrosto.»

«Ti ringrazio, ma sono vegetariano.»

Esplose a ridere.

La sua psiche non era meno grottesca della realtà.

«Meglio così perché mi sa che l'ho bruciato.»

Anche il suo alter ego sorrise per un attimo, poi il suo sguardo si fece nuovamente severo: «Sai che Chiara ti sta aspettando, vero?»

«Certo, come no? In un bar che nemmeno ricordo.»

«Non essere stupido, hai il suo numero sul cellulare.»

«Hai ragione, allora perché non la chiamiamo adesso, potremmo andarci a prendere un aperitivo tutti e tre insieme, ne sarebbe estasiata.»

«No, su questo hai ragione, uno dei due deve scomparire. Per sempre» disse infilandosi una mano in tasca ed estraendone la moneta che portava sempre con sé: «Chi vince resta: testa o croce?»

«Cristo santo» disse, «sono pazzo, non imbecille.»

«Testa o croce?» ribadì categorico.

Frank restò di sasso, non tanto per la scelta assurda che si sentiva chiamato a compiere, quanto per il disegno che stava cominciando a scorgere.

«Testa» disse con un filo di voce, come un pivello che si ritrovava a bluffare un all-in.

«Ci avrei scommesso» disse lanciando la moneta in aria.

La truffa più grande

Si svegliò al volante della Jaguar che il sole stava tramontando. Come al solito stava giocherellando col suo portafortuna passandoselo di nocca in nocca, prima con un mano, poi con l'altra, senza mai toccarlo con le dita. Johnny gliel'aveva regalata molti anni prima, una comune moneta da cento lire, la Minerva, che però riproduceva da entrambi i lati lo stesso disegno: un volto femminile cinto da una corona d'alloro. Un errore, o il passatempo di qualche impiegato della Zecca per cui i numismatici avrebbero fatto carte false, ma che né Emily né Marisa potevano sopportare.

Emily ne era addirittura terrorizzata. Sosteneva di conoscere perfettamente il funzionamento dei meccanismi di conio ed escludeva a priori la possibilità di un errore. Specialmente considerando l'anno stampigliato sul retro dove avrebbe dovuto essere raffigurata la dea Minerva accanto a un albero. Nel 1953, secondo lei, quella moneta non sarebbe nemmeno dovuta esistere.

L'analogico nel cruscotto segnava le otto passate: gli operai di sotto, nel mondo reale, dovevano già essere a casa – lavati e stirati – pronti a una nuova serata assieme alle proprie famiglie o alle proprie solitudini. L'unica sicurezza che avevano, e che a volte gli aveva invidiato, era che a loro la vita non sembrava serbare mai grandi sorprese.

Gli uccellini cinguettavano come al solito, incuranti del delirio dell'esistenza umana. Uno dei due gatti stava

comodamente sdraiato sul cofano mentre l'altro si occupava del lavoro sporco reclamando la cena davanti alla porta di casa. Il laboratorio era stato messo in ordine, pulito, disinfettato, immacolato, ed anche i suoi vestiti, rassettati a dovere, non avrebbero potuto tradire altro che il bisogno di una doccia.

Emily, come al solito, gli sedeva accanto.

Dentro un barattolo ancora sporco di caffè.

Frank ripose la moneta nella tasca della giacca e scosse leggermente il capo, incredulo, poi si infilò i Ray-Ban e girò la chiave nel quadro. Sei cilindri cominciarono a cantare.

Il gatto scese pigramente dal cofano miagolando la propria disapprovazione, poi sparì nella boscaglia a lato del retrovisore. Il suo compagno lo seguì correndo.

Ingranò la prima e accelerò piano con una sorta di triste compiacimento: nessuno sarebbe mai venuto a saperne niente. La più grande truffa della storia, quella che lo avrebbe catapultato nell'olimpo degli addetti ai lavori, sarebbe passata inosservata. Nessuno, mai, avrebbe saputo come aveva fatto, lui, Frank, a prendersi gioco dell'avversario per antonomasia, il più abile, il più temuto di tutti.

Nessuno sarebbe mai venuto a sapere come aveva fatto a prendersi gioco persino della propria coscienza.

Nessuno, per fortuna.

Nemmeno lui.

Copyright

@ 2012 Patrizio Pinna
Tutti i diritti riservati
www.patriziopinna.com
Illustrazione di copertina di Bjorn Giordano